

**RIVISTA MILITARE**  
**ITALIANA**

---

**ANNO V - OTTOBRE 1931 - N. 10**

---



Proprietà letteraria ed artistica riservata

## INDICE

### ARTICOLI.

#### \*\*\* L'occupazione di Cufra.

*È un articolo che riassume ampiamente la relazione ufficiale del Governo della Tripolitania e Cirenaica sulle operazioni svolte dalle nostre truppe coloniali per l'occupazione delle oasi di Cufra.*

*Tale riassunto ha lo scopo di diffondere la conoscenza degli aspetti militari dell'impresa e, specialmente, della organizzazione e della preparazione logistica minuziosa ed accurata che, come si verifica per tutte le operazioni che hanno per campo d'azione territori desertici in climi tropicali, costituivano i fattori preminenti e decisivi.*

*La relazione ufficiale offre tutti gli elementi necessari per formarsi un criterio esatto della importanza e delle difficoltà dell'impresa: le notizie e i dati più importanti in essa contenuti sono riassunti e divulgati dalla Rivista Militare per farli conoscere anche a coloro che non avranno occasione di leggere il testo integrale della relazione . . . . . Pag. 1463*

#### GENERALE SEGATO: 1866 in Italia: Una o due masse?

*In questo suo studio di critica storica della campagna del 1866 l'A. sostiene, principalmente, che la nostra alleanza con la Prussia rese opportuna la suddivisione dell'esercito italiano in due masse, l'una operante dal Po e l'altra dal Mincio. Ri-*

*solleva perciò l'A. una questione che fu nel passato molto dibattuta, ma sulla quale ancora oggi si può meditare e discutere con grande profitto.* . . . . . Pag. 1487

COLONNELLO ROSMINI: La guerra in territorio nemico.

*L'A. fa un esame analitico di alcuni dei principali aspetti della guerra in territorio nemico trattando in particolare i seguenti argomenti: le comunicazioni, i rifornimenti, la sicurezza, l'occupazione militare, il diritto bellico.*

*Per ognuno di tali argomenti espone le modalità di azione, le necessità a cui rispondono le norme e le convenzioni internazionali che le regolano, con frequenti richiami e citazioni di esempi storici tratti per la maggior parte dalla Grande Guerra.*

*Lo studio mette in luce gli aspetti e le necessità che la guerra assume quando essa con operazioni vittoriose viene portata a svolgersi in territorio nemico e le influenze che sulla condotta delle operazioni esercitano le esigenze logistiche e le possibilità varie che ha il difensore per aggravare all'invasore la crisi dell'allontanamento dalle sue basi di rifornimento* . . . . . » 1505

MAGGIORE MORICCA: Esempio pratico di una organizzazione di rappresentazione di fuochi in una esercitazione con le truppe.

*L'A. espone nel suo studio l'organizzazione e lo svolgimento pratico dato ad una esercitazione con le truppe con la rappresentazione convenzionale sul terreno di manovra del fuoco del nemico e di quello d'appoggio della propria artiglieria.*

*Inquadrata l'esercitazione in una azione d'attacco svolto da un battaglione bersaglieri ciclisti, l'A. esamina successivamente: il quadro generale dell'organizzazione, le convenzioni adottate per rappresentare il fuoco dell'artiglieria, delle mitragliatrici e della fucileria, i mezzi e il personale impiegato, i collegamenti; conclude con la esposizione del funzionamento pratico della organizzazione dei fuochi.*

*L'A. vuole così esporre una applicazione delle norme del Regolamento d'istruzione che prescrivono di impostare le esercitazioni con la maggior possibile verosimiglianza onde destare il massimo interessamento del soldato* . . . . . » 1529

## RECENSIONI.

### ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Regolamento della cavalleria. Parte II . . . . . Pag. 1563

### LIBRI.

- S. M. VITTORIO EMANUELE III: *Corpus Nummorum Italicorum* . . . . . Pag. 1575
- Il contributo dell'Italia nella guerra mondiale . . . . . » 1577
- C. BASILE: *Gli Alpini di Feltre* . . . . . » 1578
- E. BELLAVITA già aiutante di campo della Brigata Dabornida: *Adua - I precedenti - La battaglia - Le conseguenze (1881-1931)* . . . . . » 1578
- Ten. gen. MACMUNN e Capit. FALLS: *Storia della guerra. Operazioni militari in Egitto e in Palestina* . . . . . » 1579
- Ten. di vascello HANS SOKOL, per incarico dell'Archivio di Marina: *La guerra dell'Austria-Ungheria sul mare, 1914-1918* . . . . . » 1592

### RIVISTE.

- Magg. CERNAIANU: *L'Armata in difensiva secondo la dottrina ronema* . . . . . Pag. 1597
- Gen. Embick: *Il compito delle fortificazioni costiere* . . . . . » 1610

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . . . » 1612



---

# L'occupazione di Cufra

---

Premessa. — La regione di Cufra. — I precedenti militari dal gennaio 1929 al dicembre 1930. — Le ricognizioni automobilistiche degli itinerari. — La preparazione militare. — La marcia sulle oasi. — Conclusione.

## Premessa.

Il Governo della Tripolitania e Cirenaica ha recentemente pubblicato la Relazione ufficiale sulle operazioni svolte dalle nostre truppe coloniali per l'occupazione delle oasi di Cufra (1).

È ancora in tutti vivo l'entusiasmo suscitato dall'esito felice della difficile impresa, che fu molto apprezzata anche all'estero e che rimarrà memorabile sia per la organizzazione, sia per la preparazione logistica imponente, sia infine per lo svolgimento brillante dell'operazione.

L'importanza dell'impresa, come venne rilevato quando essa venne attuata, non risiede tanto nel modo in cui vennero svolte le operazioni, quanto nella organizzazione sapiente e nella preparazione logistica minuziosa ed accurata, che — come si verifica per tutte le operazioni che hanno per campo di azione territori desertici in climi tropicali — costituivano i fattori preminenti e decisivi. Si può affermare che le operazioni per l'occupazione di Cufra, durante le quali — come vedremo — venne fatto largo e geniale impiego dei mezzi bellici più moderni, aprono orizzonti nuovi alla guerra coloniale.

---

(1) *Governo della Tripolitania e Cirenaica.* — « L'occupazione di Cufra » Tripoli, Tipo-litografia del Comando R. C. T. C. della Tripolitania 1931, IX, Pag. 174, L. 25.





— *masse granitiche* isolate di Archemu ed el-Auenat;  
 — *zone in depressione*, anch'esse probabilmente di origine erosiva;

— *laghi salati e terreni salini* (sebcha, mellaha), che occupano estesi tratti delle depressioni.

Circa le risorse d'acqua esistenti nella zona è da rilevare che mentre nel margine nord (linea delle oasi del 29° parallelo: Giarabub, Gialo, Augila, Bettafal, Marada) le acque sono o affioranti o a breve profondità, occorre giungere nella regione di Cufra per ritrovare le stesse condizioni. Entro il confine cirenaico-egiziano, per 850 Km. circa a sud di Giarabub, non esistono in nostro territorio risorse idriche. Ad occidente, invece, acque potabili abbondanti si trovano a Zella, Uau el-Chebir, Uau en-Namus, Tmed el-Alena, Tmed Bu-Hasciscia.

Dai nostri presidi di Gialo e di Uau el-Chebir, Cufra è separata da circa 600 Km. del più desolato territorio desertico. Ma per giungere alle oasi occorre superare un ostacolo ancora più terribile del deserto. Da nord, da ovest e da sud, Cufra è cinta da una estesa fascia di dune, che rende oltremodo faticosa la marcia dei cammelli, e che non permette il transito agli automezzi se non dopo lavori di consolidamento del terreno. Cufra non è quindi soltanto isolata dal deserto, ma è anche protetta da tutte le parti da questo imponente spalto sabbioso.

La regione di Cufra comprende:

a) un gruppo di oasi, principale e più meridionale: Cufra propriamente detta;

b) tre oasi scaglionate in direzione generale di nord-ovest dal gruppo precedente: Rebiana, Bzema, Tazerbo;

c) la fascia acquifera dell'uadi Zighen, circa 200 Km. a nord;

d) le oasi di Archemu ed el-Auenat.

La conca di Cufra è un bacino di erosione, distante 580 Km. da Gialo e 620 da Giarabub. Esso si allunga da sud-ovest a nord-est per una cinquantina di Km. ed è largo circa 20, orlato per l'intero perimetro da linee e gruppi di elevazioni inferiori ad un centinaio di metri sul fondo, che sono gli avanzi del tavolato eroso.

Il fondo ineguale è rotto da gobbe e cocuzzoli e da qualche lago salato o salina asciutta, pel resto predominano le sabbie o marne rosastre fertili.

Entro questa conca si stende una catena di oasi abitate, di varia grandezza, di cui la maggiore e centrale è el-Giof. Le altre sono:

due verso est, Buma e Buema; una a sud, ez-Zurgh; due verso ovest, alquanto più lontane, ed-Teilib ed et-Tallab.

Dall'orlo nord della conca si affaccia di fronte ad el-Giof il villaggio di et-Tag, senza oasi, di origine recente.

### TERRITORIO DI CUFRA



In altro avvallamento, poi, parallelo ed a nord, si stendono le oasi di el-Hauuiri, ed el-Hauuiri e palmeti minori, che costituiscono come uno scaglione avanzato.

Gli abitanti della zona di Cufra appartengono essenzialmente: alla tribù cirenaica Zueia, a popolazione Tebu, a gruppi sudanesi e, in parte minore, a gruppi cirenaici. Vi si trovano infine elementi fezzanesi. La popolazione totale è di 3720 abitanti.



b) *La Senussia.*

Questa confraternita, sorta nei pressi della Mecca, ha poco più di un secolo di vita. Il fondatore, Mohammed ben Ali es-Senussi, nel 1843, si trasferì in Cirenaica, ove nei pressi di Cirene fondò la prima zauija. Nel 1856 si trasferì a Giarabub, ove sorse, accanto alla zauija madre, un centro di intensa attività culturale e commerciale. Nel 1895 la sede della confraternita venne spostata a Cufra, allo scopo di accaparrarsi anche i ricchi centri commerciali del Sudan.

I rapporti dell'amministrazione ottomana con la confraternita furono sempre molto superficiali, perchè la Senussia ostentava la più assoluta indipendenza e le autorità turche locali e centrali cercavano di non urtare le suscettibilità senussite, data la grande influenza che veniva attribuita alla confraternita sulle popolazioni.

All'atto della occupazione italiana della Libia, la Senussia aveva 20 zauije in Tripolitania e 48 in Cirenaica. Le redini della confraternita erano in mano ad Ahmed esc-Scerif, nipote del senusso Mohammed el-Mahdi, che, data la tenera età dei suoi due figli Idris e Redà, nel 1902, morendo, lo aveva chiamato a succedergli.

Durante la guerra italo-turca la Senussia non spiegò azione palese contro di noi ed il suo contegno apparve in certo modo neutrale. Ma Enver Bey, rimasto a dirigere la resistenza beduina in Cirenaica, si recò alla fine del 1912 a Giarabub, dove, si disse, investì Ahmed esc-Scerif, in nome del Sultano, di pieni poteri sul territorio.

Venne in tal modo sorgendo in Cirenaica un'organizzazione politico-militare vera e propria, di cui i capi delle zauije costituirono l'inquadramento, sostenuta dall'adesione e dal materiale contributo in oro ed in armi non solo da parte della Turchia, ma anche da parte di altri paesi musulmani (Egitto, Siria, Heggiaz). Tale organizzazione svolse sempre, in complesso, un'attività in contrasto con la nostra affermazione in quelle terre e con l'opera di pacificazione da noi perseguita.

La Relazione narra le complicate vicende dei nostri rapporti con la Senussia, e mette in evidenza l'ambiguo contegno dei capi della confraternita, mirante in ogni circostanza a riacquistare l'antico prestigio.

Alla fine del 1928 il governo della Tripolitania e Cirenaica veniva riunito nelle mani del Maresciallo d'Italia Marchese Badoglio del Sabotino, che, assumendolo, lanciava alle popolazioni il noto proclama, invitante coloro che ancora militavano tra le file ribelli a scegliere tra la sottomissione, con la clemenza del governo, e lo sterminio. I risultati non tardarono a manifestarsi: dopo numerose pre-

sentazioni isolate, il 13 giugno del 1929, lo stesso Omar el Muchtar, il più tenace e battagliero fra gli Ichuan senussiti, che aveva organizzato ai nostri danni il brigantaggio nell'interno cirenaico, il suo luogotenente ed Hasan, secondogenito di Mohammed er-Redà, rappresentante del capo della confraternita in Cirenaica, premuti vivamente dalle popolazioni desiderose di pace, si recavano personalmente presso Barce e vi facevano solenne atto di sottomissione al Governo.

Sembrò veramente la fine dello stato guerresco e per cinque mesi la calma e la sicurezza regnarono complete in tutta la Cirenaica.

Ma poichè tale pacificazione, effettuata all'infuori della Senussia, segnava la piena sconfitta e la conseguente liquidazione della confraternita, che per tanti anni così tenacemente aveva tenuto in vita ed alimentato la rivolta, era facile immaginare gli sforzi disperati che gli esponenti senussiti avrebbero fatto per turbare l'opera del Governo ed ostacolare la completa effettuazione della pacificazione stessa.

Il lavoro e l'intrigo svoltosi in cinque mesi attorno al vecchio Omar el-Muchtar furono intensi e purtroppo raggiunsero l'effetto desiderato. Invitato a spiegare il suo ambiguo contegno, Omar el-Muchtar finì col dichiarare che nessuna pace stabile si sarebbe potuta instaurare in Cirenaica senza l'intervento del senusso Idris, suo capo e nel cui nome aveva condotto la guerra al Governo. Contemporaneamente (8 novembre 1929), faceva distruggere a Gasr ben Igden, in un agguato, una pattuglia di zaptiè intenta a riparare la linea telefonica.

La nostra reazione militare fu immediata ed esemplare. E per evitare il rinnovarsi della situazione degli anni precedenti, il Governo adottò provvedimenti destinati a condurre, sia contro le organizzazioni ribelli, sia contro la Senussia stessa, loro sostenitrice, una lotta senza quartiere. Contemporaneamente procedeva fermo e diritto nel condurre a termine il suo programma di occupazione territoriale.

Riconquistato, tra la fine del 1929 ed i primi del 1930, l'intero Fezzan, non rimaneva scoperta del retroterra libico che la zona di Cufra, ritenuta come qualche cosa di misterioso e di inviolabile, ultimo rifugio dell'autorità senussita. L'occupazione di quelle oasi ha segnato il felice epilogo di questo programma.



### I precedenti militari dal gennaio 1929 al dicembre 1930.

Le operazioni svolte nel gennaio del 1931 e culminanti colla occupazione delle oasi di Cufra, furono precedute da tre serie di azioni tendenti alla distruzione di alcune mehalle e nuclei di ribelli che, stretti ormai da ogni parte e sospinti fuori dal nostro territorio, per procurarsi i mezzi di vita e per tener desta la fiamma della rivolta contro la nostra occupazione si erano dedicati al predonaggio.

#### Azioni contro le mehalle di Salem bu Creim e Salah el-Ateusc.

Dal 1926 al 1928, il senusso Mohammed el-Aabed, cugino dell'emiro Idris risiedente in Egitto, rimasto nella lontana Cufra quale capo effettivo dell'autorità senussita entro i territori di nostra spettanza, aveva fatto, senza alcun risultato, ripetuti tentativi per un avvicinamento al Governo, offrendosi come paciere e collaboratore per la cessazione delle ostilità, così in Cirenaica come nei territori sud-tripolini (Fezzan). Nell'estate del 1928 aveva persino inviata a Bengasi un'ambascieria condotta da due suoi figli imploranti l'invio a Cufra di un medico che, oltre a curar lui infermo, avrebbe potuto efficacemente giovare alla causa del Governo fra quelle popolazioni.

In conseguenza di ciò, una missione sanitaria condotta dal capitano medico Brezzi, partì da Gialo il 1° ottobre alla volta di Cufra. Ma il 10, all'uadi Zighen, fu improvvisamente circondata e catturata da un'orda di briganti Zueia: i componenti furono condotti a Cufra ed ivi tenuti prigionieri fino al febbraio 1929.

L'aggressione fu effettuata contro la volontà di Mohammed el-Aabed, del quale nè gli ordini, nè le preghiere, nè le forze armate di cui disponeva valsero a mitigare la sorte dei prigionieri. Il suo scacco fu completo. L'umiliazione subita ed i pericoli di cui si vedeva circondato lo indussero ad allontanarsi da Cufra, da dove il 15 gennaio del 1929 fuggì verso il Borcu. A Cufra restarono taluni dei suoi figli e nipoti, anch'essi pavidetti dei briganti Zueia.

La fuga di Mohammed el-Aabed e il desiderio di succedergli nel comando portarono la discordia fra i capi del movimento, alcuni dei quali decisero di acquistare forza e prestigio con nuove imprese.

Aveva il predominio a Cufra Salem bu Creim, che, per affermarsi verso la popolazione e verso gli esponenti maggiori e più decisi alla ribellione della Cirenaica, e per sgretolare la organizzazione delle tribù della Sirtica accedute al nostro dominio e con noi pacificate, decise di fare qualche grosso colpo di mano.

È per questo che un forte contingente di Zueia, in buona parte armati, saliva verso la Sirtica, nell'intento di cercare nella razzia e nel predonaggio i mezzi per rimanervi, tentarvi dei colpi di mano, disturbare il nostro traffico, organizzare defezioni e, comunque, arrecare danno al nostro prestigio nella regione. La mehalle, forte di 320 armati, invase l'oasi di Gicherra, ma il 20 gennaio, presso Bu Atla, veniva completamente distrutta dalle nostre truppe.

Egual sorte ebbero tre gruppi di armati, forti complessivamente di oltre 400 uomini, che, organizzati da Salah el-Ateusc, il vecchio capo ribelle Mogarba, erano scesi dagli Harugi neri con l'intenzione di compiere grossi colpi di mano su en-Nofilia o Agedabia. Il 6 aprile, nei pressi di Bir Bu Gedaria, la mehalle ribelle, dopo aspro combattimento, fu quasi completamente distrutta.

La situazione di Cufra peggiorò allora rapidamente. Il senusso Scems ed-Din, caduto in completa balia degli Zueia, non seppe o non volle trovare una via d'uscita. Un suo tentativo di sottomissione al Governo, non seguito dai fatti, non ebbe risultato. Intanto, il 17 ottobre, a Gialo, 11 capi Zueia, provenienti da Cufra, si presentavano di loro iniziativa per sottomettersi. Fu loro risposto che base per la sottomissione era il proclama di S. E. il Governatore e che « avessero perciò consegnate le armi a Gialo ».

Gli ultimi del 1929 ed i primi del 1930 furono caratterizzati dal rientro di diverse centinaia di fuorusciti, fuggiaschi in gran parte dagli Harugi, sotto la pressione delle truppe della Tripolitania che avevano ormai occupato il Fezzan e spazzato tutto il territorio ad oriente di esso, ed in parte da Cufra, dove si temeva già la nostra occupazione.

#### Il predonaggio da Tazerbo ed il bombardamento delle oasi di Tazerbo e di Cufra.

In seguito alla occupazione del Fezzan da parte delle nostre truppe, i maggiori esponenti della ribellione fuggirono verso l'Algeria o verso la Cirenaica. Salah el-Ateusc ed i fratelli Add el-Gelil ed Ahmed Seif en-Nasser, seguiti da pochi fedeli, ripararono a Tazerbo. L'Achmed Seif en-Nasser preferì abbandonare ogni altra impresa ed emigrò in Egitto, mentre gli altri due capi, riuniti a Tazerbo, costituirono con i pochi uomini di cui disponevano e con gli elementi locali una mehalle di un centinaio di armati per effettuare razzie.

Da questo momento Tazerbo divenne la base di partenza dei nuclei razziatori, che, a più riprese, tentarono rapine nel territorio della zona di Agedabia e della Sirtica.



L'aviazione della Cirenaica ebbe ordine di riconoscere l'oasi di Tazerbo e, se del caso, bombardarla.

Dopo un tentativo effettuato il 30 agosto 1930, non riuscito per irregolare funzionamento del motore di un apparecchio, la ricognizione venne eseguita il giorno successivo e brillantemente portata a termine. Quattro apparecchi partirono da Gialo alle ore 4.30 e rientrarono alla base alle ore 10, dopo avere raggiunto l'obiettivo, constatato la presenza di molte persone e di agglomeramenti di tende ed effettuato il bombardamento con circa una tonnellata di esplosivo.

Le perdite subite dai ribelli furono sensibili, ma più grande fu il panico: Salah el-Ateusc, Add el-Gelil e Sef en-Nasser si spostarono verso Cufra.

Successivamente, il 26 agosto, 4 apparecchi bombardarono el-Giof ed et-Tag con oltre mezza tonnellata di esplosivo, producendo visibilissimi danni.

Dopo il bombardamento di Tazerbo e Cufra, i dissidenti delle oasi ebbero la sensazione precisa che la nostra occupazione sarebbe avvenuta a breve scadenza. Perciò i capi e notabili dissidenti decisero di costituire un *dor* (organizzazione armata). La decisione, sottoposta a Scems ed-Din, capo riconosciuto di Cufra e rappresentante della Senussia, fu da questi approvata e il *dor* fu costituito con circa 400 armati reclutati tra gli Zueia e tra i profughi della Tripolitania.

Malgrado tali misure, però, i capi erano decisi a fuggire, a momento opportuno, verso il Borcu o in Egitto. Perciò allo scopo di procacciarsi numerosi cammelli, necessari per assicurare ad essi la vita, quei predoni intensificarono i loro tentativi di razzia.

Tali tentativi, nel settembre e nell'ottobre, diedero luogo a scontri tra gruppi di ribelli e le nostre truppe e ad inseguimenti che costituirono dei veri miracoli di audacia e di tenacia. Il bestiame razziato fu sempre recuperato e restituito ai proprietari.

Il 22 ottobre, nell'inseguire un nucleo di ribelli, il comandante della zona di Agedabia intersecava le piste di un gruppo di circa un centinaio d'uomini proveniente da Tazerbo ed in marcia verso nord. Questo fatto, messo in relazione con alcune notizie avute da un indigeno circa la formazione di un nuovo *dor* a Tazerbo, indusse il comandante della zona a rientrare in tutta fretta ad Agedabia, per muovere con forze adeguate contro la detta formazione che, prima di avvicinarsi alla costa, avrebbe dovuto impiegare alquanti giorni.

#### Azioni contro le mehalle di Ahmed ben Sceib e Scerif el-Ateusc.

Intanto il *dor* di 400 armati si era trasferito da Cufra a Tazerbo. Ne aveva assunto il comando il Mogarba Ahmed ben Sceib. Quale sottocomandante era stato designato Scerif ben Salah el-Ateusc, figlio del noto capo Mogarba.

A Tazerbo i due capi del *dor* costituirono una mehalle forte di 250 armati ed 80 cammelli per effettuare razzie a danno dei nostri sottomessi.

Nella seconda decade di ottobre la mehalle partiva verso il nord, seguendo l'itinerario Tazerbo-Zelten. Le piste incrociate dal comandante della zona di Agedabia erano quelle di questa mehalle. Giunti a Bir Zelten, avuta notizia che verso Agheila si trovava abbondante bestiame, i capi della mehalle decidevano di operare verso tale località.

Al primo avviso dell'incursione, il comandante della zona di Agedabia dava ordine al raggruppamento sahariano di muovere con marcia celere da Agedabia verso le oasi, mentre un'aliquota di aviazione, trasferitasi a Gialo, doveva tenere sotto controllo la mehalle ribelle. Egli stesso, ricostituito il nucleo autoportato, si trasferiva a Gialo, tenendosi in potenza, per intervenire nel caso che, premuta dal gruppo sahariano, la mehalle fosse uscita dalla zona dunosa e si fosse spinta sul *serir*.

Il nemico, premuto dal raggruppamento sahariano, ripiegò verso sud-ovest suddiviso in due nuclei, uno diretto verso la Tripolitania e l'altro cercante scampo a Tazerbo. Dopo un lungo inseguimento, vista la scarsa probabilità di raggiungere i fuggiaschi che si erano frazionati, fu dato ordine al raggruppamento sahariano ed al nucleo autoportato che, compiendo un vero record, si era portato fino alla punta più orientale della zona dunosa di el-Gard, di rientrare.

La mehalle poté così sottrarsi con la fuga alla distruzione, ma la nostra operazione valse a sventare una seria minaccia per le popolazioni della zona.

A Zelten, l'Ahmed ben Sceid — capo della mehalle — decideva di rientrare con i suoi armati nell'oasi di Tazerbo, la cui sicurezza gli premeva molto, avendo ricevuto personalmente dal senusso, Scems ed-Din, l'incarico di difenderla. Ma poichè tale decisione non venne condivisa dal sottocomandante, Scerif el-Ateusc, che intendeva persistere nei tentativi di razzia nella Sirtica, la mehalle si divise in due parti. Un nucleo principale di circa 165 uomini e 40 cammelli con a capo Ahmed ben Sceib rientrò a Tazerbo, i rimanenti armati, 85



uomini e 45 cammelli con a capo Scerif el-Ateusc proseguirono invece verso en-Nofilia nella speranza di effettuare qualche fortunato colpo di mano.

Il 17 novembre, una pattuglia del IV gruppo sahariano, in perlustrazione nei pressi di Hofra, scopriva le tracce del passaggio di una ottantina di uomini con 40 cammelli. La notizia venne comunicata al comando della zona T. S. T. ed al comando della zona sud orientale, i quali diedero subito i seguenti ordini:

— Un plotone del IV gruppo sahariano doveva partire da Zella, raggiungere i pozzi di Gifa (circa 150 Km. a N. di Zella), dove certamente i ribelli avrebbero appoggiato per rifornirsi d'acqua, ricercare le loro piste, raggiungerli e distruggerli. Non trovando le piste a Gifa il plotone doveva proseguire per due giornate verso est ed in caso negativo raggiungere Tmed el-Kaib (circa 140 Km. a N. N. E. di Zella).

— Un plotone del VI gruppo sahariano doveva partire da en-Nofilia e spingersi fino a Tmed el-Kaib per scoprire le tracce dei ribelli ed agire in cooperazione con il plotone del IV.

Il movimento doveva effettuarsi nella notte del 17 e nel mattino del 18.

Due grosse pattuglie di sahariani e di savari del 2° squadrone venivano inviate ad Umm el-Dauuai e Bir Grain col compito di dare protezione alle cabile dislocate in tale località e spingere pattuglie in direzione di Gifa per ricercare la mehalla ribelle.

Aerei della squadriglia di Sirte dovevano concorrere alle ricerche collegando i vari reparti operanti.

Il 21 il plotone del IV gruppo sahariano, giunto a Gifa, individuava le tracce dei ribelli dirette verso nord ed iniziava l'inseguimento. A Gadir Bol avvenne un primo scontro con un gruppetto di ribelli posti a guardia dei cammelli che Scerif el-Ateusc aveva lasciato con le impedimenta in quella località. Pochi superstiti cercarono scampo con la fuga.

L'inseguimento continuò attraverso il deserto a marce forzate per parecchi giorni con la partecipazione di due altri plotoni del IV gruppo sahariano.

Finalmente, il 7 dicembre, ad el-Gla, nell'uadi el-Sebdenie, la mehalla venne rintracciata e attaccata con azione violenta e serrata da un plotone del IV gruppo sahariano che ebbe pronta ragione dell'avversario. I pochi superstiti si ritirarono in disordinata fuga inseguiti dai nostri che non si arrestarono fino a quando vi fu un solo ribelle in vista.

Lo Scerif el-Ateusc, riuscito miracolosamente a salvarsi, con 30 superstiti ed una ventina di cammelli, si dirigeva rapidamente su Bu Hasciscia, tentando di raggiungere Tazerbo da tale località. Ma a Bu Hasciscia, dopo una marcia penosissima per l'assoluta mancanza d'acqua, i ribelli trovarono un nostro distaccamento, ivi inviato per costituire una base logistica per il rifornimento dei reparti della Tripolitania che dovevano partecipare alle operazioni di Cufra. Uno dei ribelli che si era spinto avanti veniva fatto prigioniero e dava precise informazioni sul nucleo dei superstiti. Il comandante del nostro distaccamento decideva allora di inseguirlo e distruggerlo.

Dopo accanito inseguimento, tutti i ribelli, compreso il loro capo, venivano catturati o uccisi.

Il principio di « inseguire a fondo, fino all'annientamento col concorso spontaneo ed appassionato di tutti coloro che possono entrare nel raggio di azione » dettato sin dal suo arrivo in colonia da S. E. il Governatore Maresciallo Badoglio, aveva avuto piena applicazione. Un primo forte colpo era stato inflitto ai ribelli annidatisi in Cufra.

Degno di particolare rilievo è il concorso dato dall'aviazione durante lo svolgimento delle operazioni alle quali abbiamo fin qui accennato. Animati dal più grande ardimento e dal tradizionale spirito di sacrificio, i nostri aviatori svolsero i compiti più svariati: portarono la loro offesa nei più lontani recessi del nemico, superando enormi distanze e sorvolando immense distese del più arido deserto; seppero rintracciare i piccoli nuclei di ribelli dispersi nelle plaghe sterminate ed annidati tra le dune; tennero sotto controllo i nuclei stessi così mobili e pronti ad involarsi; mantennero il collegamento tra i nostri reparti operanti a grandi distanze l'uno dall'altro.

#### Le ricognizioni automobilistiche degli itinerari.

Le operazioni per l'occupazione del Fezzan avevano dimostrato l'opportunità militare e la convenienza economica di eseguire i rifornimenti con automezzi, in luogo delle tradizionali carovane, costituite da ingente numero di cammelli, lente, pesanti e dispendiose. Pertanto, sulla base di tale esperienza, quando si iniziarono gli studi per la preparazione delle operazioni per l'occupazione delle oasi di Cufra, sorse subito la necessità di studiare e riconoscere gli itinerari adducanti a tale località, allo scopo di accertare la possibilità o meno

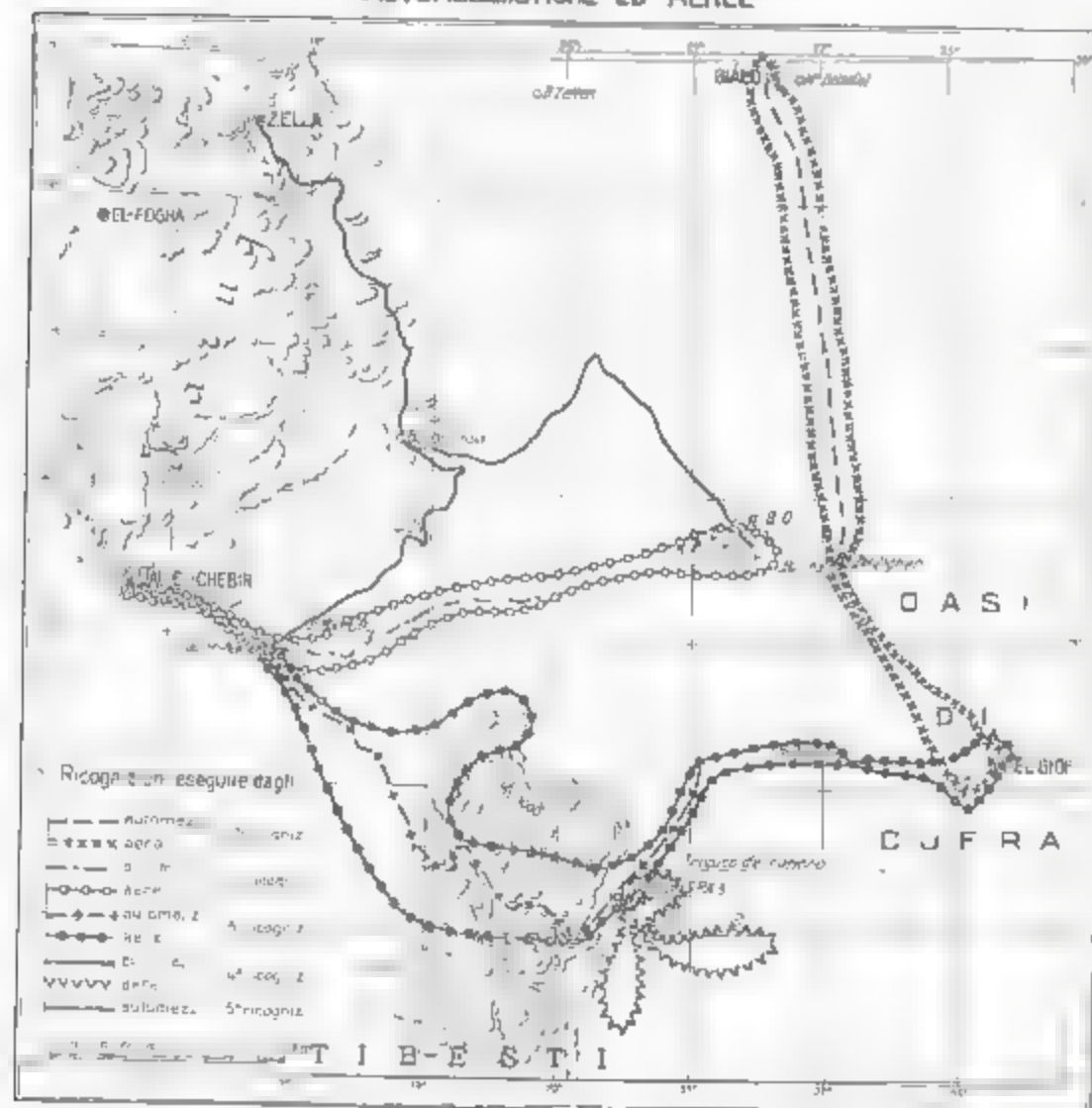


di transito degli automezzi e regolare in conseguenza i provvedimenti logistici.

Quattro potevano essere le direttrici da seguire:

1) da nord: per Gialo-Bettafal-Bir Zighen e sud,

### SCHIZZO DIMOSTRATIVO DELLE RICOGNIZIONI AUTOMOBILISTICHE ED AEREE



2) da ovest: per Uau el Chebir-Uau en Namus-Tazerbo;

3) da ovest: per Uau el Chebir-Uau en Namus verso sud e poscia da sud ovest su Rebiana o direttamente su el-Giof;

4) da nord ovest: per Zella-Bu Hasciscia-Tazerbo e sud.

Il primo ed il secondo itinerario erano sufficientemente noti: il terzo era completamente ignoto anche per gli indigeni del luogo, non esistendo vie carovaniere ed attraversando il territorio meno cono-

sciuto della Libia; il quarto era parzialmente noto poichè durante le operazioni per la conquista del Fezzan, i nostri reparti sahariani e l'aviazione si erano spinti ad oriente sino ad Uau en-Namus e a nord est fino a Bu-Hasciscia.

Era quindi necessario compiere una vera e propria esplorazione geo-topografica su un territorio esteso all'ingrosso per circa 180.000 chilometri quadrati.

Le ricognizioni, naturalmente, non potevano essere fine a loro stesse; e perciò venne stabilito che, trovata sulla via di Cufra la possibilità di costituire il più vicino possibile a quell'oasi una conveniente base, gli elementi che eseguivano la ricognizione sarebbero stati raggiunti immediatamente da un secondo scaglione autocarreggiato (rifornimenti e reparti di rinforzo), insieme al quale avrebbero proceduto alla occupazione delle oasi.

La ricognizione di Gialo-Bir Zighen venne effettuata dalle truppe e dall'aviazione della Cirenaica, le altre dalle truppe e dall'aviazione della Tripolitania.

#### Ricognizione Gialo-Bir Zighen.

Venne eseguita con un'autocolonna composta di 32 macchine (compresa un'aliquota di autoblindo) e con 120 uomini, tutti metropolitani (volontari e camicie nere). Comandante: maggiore Lorenzini.

Il gruppo mosse da Bengasi il 16 agosto; il 21 si riunì a Gialo, da dove, nel pomeriggio del 22, iniziò la sua marcia verso Bettafal.

Un'o scaglione di rifornimenti su 24 macchine fu tenuto pronto a Gialo, dove pure stabilì la sua base un'aliquota dell'aviazione.

Al chilometro 200 da Gialo fu costituita una base provvisoria di 12 macchine con rifornimenti per l'aviazione.

Nella mattinata del 25 il gruppo esplorante giunse ai pozzi di Zighen. Nello stesso giorno, in prossimità del punto di sosta, fu approntato un ottimo campo di atterraggio.

Durante tutto il percorso da Gialo a Zighen, l'aviazione eseguì, giorno per giorno, l'esplorazione del terreno, atterrando presso l'autocolonna, essendo ciò consentito dalla natura del terreno (*serir*) assolutamente pianeggiante.

Il 26 due apparecchi bombardarono el-Giof, altri due et-Tag (5 Km. a N.), producendo effetto specialmente morale.

L'autocolonna, espletato il suo compito, il 27 iniziò la marcia di ritorno, raggiungendo Gialo la sera del 28, dopo aver percorso 800 Km. in zona torrida e su terreno spesso pesante.

Dalla ricognizione si ebbero i seguenti risultati:

a) certezza di poter giungere a Zighen, da Gialo, in tre giorni con autocolonna, anche di qualche centinaio di macchine, con carico utile di 8-10 quintali per macchina;

b) abbondanza di acqua in tale quantità da consentire il rifornimento idrico per qualsiasi corpo di spedizione.

#### **Ricognizione Uau el-Chebir-Uau en-Namus-Tazerbo.**

Aveva lo scopo di stabilire fino a quale distanza da Tazerbo, partendo da Uau el-Chebir e seguendo l'itinerario Uau en-Namus-Bir Maharuf, il terreno fosse percorribile da automezzi pesanti e leggeri. Oltre il punto raggiunto la ricognizione doveva essere proseguita dall'aviazione per stabilire la profondità della fascia dunosa e la distanza del punto stesso da Tazerbo.

La ricognizione venne eseguita con otto automezzi (2 autoblindo, 4 autocarri leggeri Spa 25 e 2 pesanti Spa 31) e con tre aeroplani. Comandante dell'autocolonna: maggiore Torelli; comandante dell'aviazione: tenente A. A. Patania.

Il mattino del 7 agosto si iniziò la ricognizione. L'autocolonna marciò sempre preceduta dagli aerei spinti 50 Km. avanti, in maniera che il comandante fu tempestivamente informato della natura, forma e condizioni del terreno da attraversare e messo così in grado di prendere la direzione più opportuna. Il giorno 8, dopo un percorso di 156 Km., fu raggiunto Uau en-Namus. Il 9 l'autocolonna riprese la marcia, giungendo a sera, dopo un percorso di 91 Km., a Bir Maharuf. Ripresa la marcia la mattina del 10, a 30 Km. ad est di Bir Maharuf, si incontrò la prima catena di dune, che, dietro indicazioni dell'aviazione, fu possibile aggirare da sud. Successivamente, il terreno si fece difficile, a fondo molle, ed altre catene di dune seguirono alla prima. Il mattino dell'11 agosto, dopo aver percorso faticosamente una settantina di Km. da Bir Maharuf, il comandante dell'autocolonna, lasciati gli autocarri pesanti, proseguì coi leggeri.

Il giorno 12, due apparecchi, fatto rifornimento presso la base provvisoria dei due autocarri pesanti, partirono per effettuare il volo su Tazerbo, che fu compiuto brillantemente. Di ritorno, informarono l'autocolonna leggera che Tazerbo era circondata da dune, che non sarebbe stato possibile il passaggio da nessuna direzione e che le macchine non avrebbero potuto spingersi oltre il punto raggiunto. L'autocolonna leggera, che si era spinta ad 80 Km. circa più avanti di quella pesante, giungendo a 120 Km. dalle oasi di Tazerbo, fu costretta, dopo altri tentativi infruttuosi, a ripiegare. Il comandante

però, animato da alto spirito, decise di tentare la via più a sud. Ma anche questo secondo tentativo fu arrestato dalla fascia continua di dune. Esso però permise di accertare che gli autocarri pesanti potevano essere spinti sino a circa 100 Km. da Tazerbo.

Il giorno 16 si iniziò il movimento di ritorno.

Durante la ricognizione, aviazione e truppe terrestri si distinsero per ardimento e spirito di sacrificio.

L'aviazione eseguì nel complesso 82 ore di volo, compì 38 atterraggi, volò per Km. 12.300, ebbe un apparecchio capottato ad Uau el-Chebir, uno precipitato ed incendiato ad Uau en-Namus ed un ufficiale non gravemente ferito.

L'autocolonna, che proveniva, con gli autocarri pesanti, da Tripoli, percorse in soli 23 giorni di movimento: 3220 Km., con una media giornaliera di 140 Km.

La ricognizione conseguì i seguenti risultati:

a) esplorò un itinerario di circa 400 Km. in territorio appena sommariamente noto;

b) constatò la possibilità di poter portare rifornimenti con autocarri pesanti sino a 100 Km. da Tazerbo;

c) dimostrò la possibilità di vita e di azione di truppe nazionali trasportate con automezzi in pieno deserto ed in piena stagione estiva, nonostante l'assenza di piste e di ogni risorsa locale, compresa l'acqua;

d) accertò la possibilità di impiego dell'aviazione in pieno deserto, in condizioni difficili di terreno e di clima e con la mancanza di speciali impianti per il ricovero degli apparecchi, purché appoggiata ad una piccola base terrestre, anche mobile, e condotta da personale allenato ed ardito.

#### **Ricognizione Uau el-Chebir-Uau en-Namus-Rebiana.**

Riconosciuta l'impossibilità di raggiungere con automezzi l'oasi di Tazerbo da Uau el-Chebir, fu deciso di effettuare un secondo tentativo più a sud, per stabilire se fosse possibile arrivare all'oasi di Rebiana.

Questa nuova ricognizione assumeva maggiore importanza della precedente, perché, in caso di esito favorevole, avrebbe consentito di portare la base logistica a poca distanza dal centro delle oasi di Cufra (el-Ghof), semplificando il problema sia dei rifornimenti, sia dell'occupazione. Fu perciò assegnata all'autocolonna una forza tale da permettere di occupare l'oasi di Rebiana od un punto ad essa vicino e di attendere i rinforzi, già predisposti ad Uau el-Chebir, con



i quali sarebbe stato possibile procedere di sorpresa all'occupazione permanente dell'asi di Cufra. Ad Uau el-Chebir ed a Hon erano stati predisposti anche i mezzi di trasporto necessari ed i rifornimenti viveri occorrenti alle truppe per circa due mesi.

L'autocolonna fu costituita di due autoblini, sei autocarri leggeri (Spa 25) e sette pesanti (Spa 31), 75 uomini (45 nazionalisti, 30 ascari libici), un plotone mitraglieri ed una stazione r. t. Comandante maggiore Torelli.

Una squadriglia di aviazione su sei apparecchi fu concentrata ad Uau el-Chebir, per la sicurezza ed il collegamento dell'autocolonna e per la ricognizione del terreno avanti all'autocolonna stessa. Comandante capitano A. A. Vitali. Successivamente si aggiunsero alla squadriglia altri due apparecchi, uno col generale Siciliani, comandante delle truppe, ed uno col colonnello Ranza, comandante dell'aviazione della Tripolitania.

L'autocolonna doveva arrestarsi ad un centinaio di chilometri ad ovest di Rebiana per costituire una base d'aviazione provvisoria. Da tale località, la sola aviazione avrebbe proseguito su Rebiana ed el-Giof la ricognizione, sui risultati della quale si sarebbero basati ulteriori ordini.

Venne infine disposto che gli aerei, nel volo su Rebiana e su Cufra, lanciassero un manifestino incitante gli abitanti a sottomettersi al Governo.

L'11 settembre, l'autocolonna partì da Uau el-Chebir per Uau en-Namus, ove giunse la sera del 12. Il 13, preceduta per 100 Km. da una ricognizione degli aerei, riprese il movimento in direzione di sud est. La marcia, regolata colla bussola sull'immenso *serir* pianeggiante proseguì regolare e senza difficoltà per 180 Km. A questo punto l'aviazione segnalò una zona montana che a tutta prima sembrava percorribile. Purtroppo, però, non fu così, per cui il comandante dell'autocolonna decise di puntare verso nord, ove le alture si gradavano. Ma dopo 30 Km. circa si dovette rinunciare a tale tentativo ed, invertita la marcia, si tentò la ricerca di un passaggio più a sud. A 70 Km. più a sud, infatti, fu trovata un'ampia vallata che l'aviazione riconobbe subito riferendo che riteneva potersi attraversare con probabilità di successo. La ricognizione aerea aveva anche individuato numerosi *midian* con vegetazione e pascolo e due carovaniere provenienti da sud ovest e da ovest sud ovest, che si fondevano poi in una sola, sui monti, con direzione nord est. Era quindi logico dedurre la provenienza dal Tibesti e l'arrivo probabile a Rebiana.

Nel pomeriggio del 16 settembre l'autocolonna, imboccando il

vallone, iniziò la marcia con direzione sud est, e il 17, toccato il tropico del Cancro, proseguì tra difficoltà crescenti, accompagnata sempre dall'aviazione, che da quel giorno non abbandonò più la colonna, affrontando seri pericoli, specie negli atterraggi.

Col procedere della marcia la montagna diventò sempre più aspra. Raggiunta la dislivellata ne fu calcolata la quota, che risultò di m. 758 sul livello del mare, mentre le cime intorno superavano i 1000 metri.

La marcia, per superare il massiccio montano, continuò sino al giorno 21, tra difficoltà inaudite e temperatura elevata, superiore ai 40°. Degno di rilievo è il lavoro compiuto per superare una difficilissima ed asprissima pietraia: ufficiali e truppa, in circa 7 ore, riuscirono a costruire una pista lunga oltre 5 Km.

Il 21 settembre, superato l'ostacolo montano, l'aviazione segnalò antistante un ampio *serir*. L'autocolonna decise di proseguire, ma le risorse idriche, a conti fatti, non risultarono sufficienti per l'andata e per il ritorno ad Uau en-Namus. Fu perciò stabilito di inviare da quest'ultima località un rifornimento d'acqua e viveri, che avrebbe raggiunto l'autocolonna sulla via del ritorno.

Oltre il Gebel si trovò una carovaniere proveniente da sud ovest e diretta a Rebiana, con numerose tracce di greggi e di cammelli. Era quella che serve per il traffico tra il Tibesti e Cufra.

A 40 Km. oltre il Gebel, per diminuire i consumi, furono lasciati gli autocarri pesanti; la ricognizione proseguì coi leggeri.

Attraversati i *serir*, si cominciarono ad incontrare le prime zone di sabbia, che a mano a mano si trasformarono in cordoni dunosi fino ad acquistare le proporzioni di una vasta e difficile ramla.

Di fronte a tali nuove e gravi difficoltà, giunta al parallelo di Rebiana, l'autocolonna, nonostante la sua tenace volontà e nonostante i disperati tentativi fatti con l'efficace aiuto dell'aviazione per cercare un passaggio, dovette arrestarsi. Ad ogni modo, si era giunti ad un centinaio di Km. da Rebiana e la ricognizione avrebbe potuto proseguire con gli aerei fin sulle più lontane oasi di Cufra.

Alle ore 7 del 24 settembre, quattro apparecchi, comandati dal colonnello Ranza e con a bordo il maggiore Torelli, partirono per la ricognizione di Rebiana e di el-Giof. Giunti su Rebiana, furono lanciati i manifestini; fu presa quindi la direzione di el-Giof. Anche su quest'ultima località e su et-Tag furono lanciati i manifestini, senza alcun segno di ostilità da parte della popolazione.

Ripresa la via del ritorno, gli apparecchi giunsero al campo alle ore 11 e, un'ora dopo, si levarono nuovamente in volo per rientrare ad Uau el-Chebir. Contemporaneamente anche le macchine inizia-

rono il movimento di ritorno. Il giorno 3 ottobre l'autocolonna, al completo, giunse ad Uau el-Chebir.

Durante l'intera ricognizione, l'aviazione eseguì 350 ore di volo, compiendo 220 voli di varia durata, su un percorso aereo di Km. 52.000. Ebbe solo un apparecchio danneggiato per guasti al carrello durante un atterraggio fuori campo presso gli autocarri.

L'autocolonna, che si era costituita a Tripoli, percorse Km. 3800 e rientrò alla base di partenza senza che un solo uomo ed una sola macchina fossero lasciati indietro.

Il magnifico sforzo, compiuto con ardimento, abnegazione, tenacia e ferrea volontà da parte degli ufficiali e delle truppe, sebbene non avesse raggiunto lo scopo, geograficamente assurgeva a grande importanza, poichè aveva permesso di esplorare un vasto territorio africano completamente ignorato da europei e dagli stessi indigeni, che ne avevano una cognizione limitata ai tratti adiacenti alle carovaniere.

Ai fini militari, la ricognizione poté stabilire l'impossibilità di raggiungere Rebiana con automezzi, per la presenza di una fascia dunosa di circa 80 Km. di profondità, continuazione di quella che aveva arrestato la precedente ricognizione verso Tazerbo.

#### Ricognizione Uau el Chebir-Uau en Namus-el Giof.

Nella ricognizione precedente, durante il volo eseguito il 24 settembre sull'oasi di el-Giof, era stata rilevata verso sud e verso sud ovest completa assenza di dune. Nelle direzioni suddette si estendeva una vasta zona di *serir* che appariva percorribile dagli automezzi. Analogo *serir* era stato osservato a perdita d'occhio, in direzione est e nord est, dal campo degli Spa 31, situato a circa 150 Km. a sud del parallelo di el-Giof. Ciò fece pensare che le due zone di *serir* fossero collegate fra di loro e che una ricognizione tentata nella direzione di el-Giof avrebbe potuto avere probabilità di giungere direttamente sino al centro politico ed economico dell'arcipelago di Cufra. Fu perciò decisa l'attuazione di una nuova ed ultima ricognizione.

In caso di riuscita, le truppe dell'autocolonna, in forza sufficiente, avrebbero dovuto procedere senz'altro all'occupazione, se le condizioni si fossero presentate favorevoli, oppure si sarebbero arretrate nelle immediate vicinanze delle grandi oasi, mentre un secondo scaglione di rifornimenti e di truppe (una compagnia eritrea, già concentrati con gli automezzi occorrenti ad Uau en-Namus (54 autocarri) sarebbe stato fatto affluire rapidamente.

L'autocolonna venne così costituita: 3 autoblindo - 6 autocarri leggeri (Spa 25) - 15 pesanti (Spa 31) - 115 uomini (65 nazionali e 50 ascari indigeni con un plotone mitraglieri) - 2 stazioni radio.

All'autocolonna si unirono 5 apparecchi R. O. ed un apparecchio C. A. 101, al comando del colonnello Ranza, per i consueti compiti di esplorazione, ricognizione e collegamento.

L'autocolonna, sempre al comando del maggiore Torelli, il 10 ottobre lasciò Uau el Chebir, giungendo la sera del 20 al Uau en-Namus. Il 28, dopo aver superato il noto massiccio montano, giunse al vecchio campo degli Spa 31, senza incidenti.

Oltre il Gebel, fu catturata una piccola carovana Tebu, proveniente da Rebiana e diretta al Tibesti. Essa fu rilasciata, ad eccezione del capo che fu trattenuto come guida.

Al campo Spa 31, l'autocolonna fu raggiunta da sei apparecchi e lì in lontani futuro iniziate le ricerche per il passaggio da sud.

Ma ogni tentativo, arditamente compiuto in ogni direzione sia dagli automezzi sia dall'aviazione, si infranse contro l'inesorabile barriera di dune, che si ripresenta a circa 60 Km. dal campo Spa 31 di partenza. L'ipotesi sul collegamento delle due zone di *serir* si dimostrò infondata e non rimase che decidere il ritorno, che molto a malincuore fu subito iniziato.

Lo sforzo compiuto, però, non fu vano, perchè furono accuratamente eseguiti altri utili ed interessanti rilevamenti ed osservazioni di carattere geografico e topografico.

Il 9 novembre l'autocolonna raggiunse Uau en-Namus.

#### Le ricognizioni Zella-Bu Hasciscia e Uau en Namus-Bu Hasciscia-Tazerbo.

Esclusa la possibilità di giungere a Tazerbo ed alle cas. di Cufra direttamente da Uau el-Chebir, rimaneva da tentarne un'ultima, e cioè raggiungere Tazerbo da Bu Hasciscia.

Circa la percorribilità di tale itinerario si possedevano notizie attendibili, raccolte dalle nostre truppe, che avevano compiute da Uau el Chebir e da Zella ricognizioni verso la località indicata. Era stato constatato che gli automezzi avrebbero potuto arrivare fino alla rami che circonda le oasi di Tazerbo, con una profondità di oltre 30 Km., senza escludere la possibilità di attraversare anche tale fascia dunosa e raggiungere direttamente l'oasi stessa. Il controllo di queste notizie assumeva particolare importanza, poichè alle operazioni per l'occupazione di Cufra doveva partecipare anche una squadriglia autoblindo.

Nel mese di novembre venne in conseguenza deciso di effettuare



un'altra ricognizione allo scopo di accertare la percorribilità degli itinerari Zella-Bu Hasciscia; Uau en-Namus-Bu Hasciscia e poi Bu Hasciscia-Tazerbo.

La colonna partente da Zella, al comando del tenente Percavassi era composta di un autocarro armato, 5 autocarri leggeri, 31 uomini (16 nazionali e 15 ascari libici) e due mitragliatrici da posizione. Quella partente da Uau en-Namus, al comando del maggiore Torelli, era composta di 3 autoblindo, 6 autocarri leggeri, 3 pesanti e 62 uomini (47 nazionali e 15 ascari libici).

Da Bu Hasciscia a Tazerbo la ricognizione doveva essere compiuta dal maggiore Torelli con una piccola autocolonna da formarsi sul posto.

#### a) Zella-Bu Hasciscia.

L'autocolonna del tenente Percavassi partì da Zella il 12 novembre e giunse a Bu Hasciscia il 17, senza particolari difficoltà.

Sistemato il campo, il 18, il tenente Percavassi, con l'autocarro armato, mosse incontro all'autocolonna Torelli per prendere collegamento e indirizzarne la marcia.

#### b) Uau en Namus-Bu Hasciscia.

L'autocolonna del maggiore Torelli partì da Uau en Namus il mattino dell'11 novembre. Dopo sette giorni di marcia faticosissima, compiuta senza guide e col solo ausilio della bussola, la sera del 17 a 30 Km. a sud-ovest di Bu Hasciscia, prese collegamento col tenente Percavassi, dopo aver dovuto abbandonare provisoriamente due autocarri immobilizzati che a ricognizione ultimata vennero recuperati. Alle ore 11 del 18, dopo avere attraversato 345 Km., del più desolato deserto, l'autocolonna giunse a Bu Hasciscia.

#### c) Bu Hasciscia-Tazerbo.

Dopo aver ripassato e messe a posto le macchine con parti di ricambio inviate da Hon e Zella a mezzo aerei, venne costituita la piccola autocolonna che doveva compiere la ricognizione su Tazerbo. Essa risultò formata di 3 autoblindo, 8 autocarri leggeri, 1 pesante, 63 uomini (48 nazionali e 15 ascari libici) e 2 mitragliatrici da posizione.

La ricognizione per Tazerbo venne iniziata il pomeriggio del 20 novembre. L'autocolonna disponeva di una guida pratica della regione.

Il 21, a circa 100 Km. da Bu Hasciscia, venne preso contatto

con la grande ramla che circonda da ovest le oasi di Tazerbo per una profondità di circa 100 Km. Secondo notizie fornite dalla guida, verso il margine nord della zona di dune aveva inizio un grande canchone che, con andamento nord est sud ovest, giungeva fino alla depressione di Tazerbo.

Il 21 novembre l'autocolonna iniziò il movimento per raggiungere tale *serir*.

Oltrepassati con grande difficoltà due sbarramenti di dune, il *serir* venne raggiunto e la marcia procedette spedita fino al margine ovest della depressione di Tazerbo. L'oasi risultò circondata da una zona dunosa profonda circa 30 Km. Al margine di questa zona fu lasciata parte delle macchine e la ricognizione venne proseguita con 3 autoblindo, 3 autocarri leggeri ed 1 autocarro officina.

La sera del 24, la piccola colonna giunse in vista delle palme di Tazerbo. Il 25 venne spinta avanti un'autoblindo, allo scopo di riconoscere il terreno e provocare una manifestazione da parte degli abitanti. Essa rimase al margine dell'oasi per circa mezz'ora senza avere avvistato persone. La ricognizione poteva considerarsi ultimata. Il 25 venne ripreso il movimento di ritorno; il 30 l'autocolonna giunse a Bu Hasciscia.

Era stata così accertata la possibilità di aggirare da nord la zona di dune che copre ad ovest Tazerbo, e di raggiungere l'oasi con automezzi, partendo da Zella, in sette od otto tappe, effettuando un rifornimento di acqua a Bu Hasciscia.

Il Comando Truppe della Tripolitania decideva che a Bu Hasciscia venisse costituita una piccola base logistica, da servire per eventuale appoggio alle truppe della Tripolitania che dovevano partecipare alle operazioni di Cufra, ed anche per inibire a qualche gruppo ribelle quell'importante posto d'acqua.

Vennero quindi lasciati sul posto 2 autoblindo, 1 autocarro armato, 2 autocarri leggeri, 40 uomini (25 nazionali e 15 ascari libici), 4 mitragliatrici da posizione, ed una stazione r. t., al comando del tenente Percavassi.

Il laborioso ciclo delle ricognizioni era ultimato.

In tre mesi di dure fatiche e di lotte diurne contro gli ostacoli della natura ed i rigori del clima, un pugno di uomini, in gran parte nazionali, guidati da pochi ufficiali, coscienti della missione che era stata loro affidata, entusiasti del duro e faticoso compito che dovevano svolgere, sfidando l'ignoto, avevano percorso migliaia e migliaia di Km. del più desolato deserto, per trovare una strada che consentisse di raggiungere Cufra con automezzi.

Le ricognizioni eseguite avevano accertata la possibilità di raggiungere cogli automezzi due località:

Bir Zighen, partendo da Gialo (percorso 400 Km.);

Tazerbo, partendo da Zella (percorso 680 Km.).

Le due località erano ancora molto distanti dalle oasi di Cufra propriamente dette (200 e 250 Km.), ma, data la loro ubicazione e la ricchezza d'acqua di cui disponevano, potevano costituire due buone basi logistiche, dalle quali si sarebbero potute intraprendere le operazioni.

Sia per il percorso minore, sia perchè Gialo è più vicina alla costa (260 Km.) di quello che non sia Zella (520 Km.), conveniva scegliere l'itinerario Gialo-Bir Zighen per la colonna principale destinata all'occupazione di Cufra e per quella dei rifornimenti, e far marciare sull'itinerario Zella-Tazerbo soltanto una colonna secondaria.

A questi criteri venne ispirato il progetto di operazione per la occupazione di Cufra.

(Continua).

\* \* \*

## 1866 in Italia: Una o due masse?

Premessa. — Piani di guerra di La Marmora e di Cialdini. — Il problema politico-militare degli alleati. — Le necessità della battaglia decisiva. — Conclusione

### Premessa.

Da quanto si legge a pag. 17 e seguenti del « Complemento alla Storia della Campagna del 1866 in Italia » (1), risulta che il concetto della separazione delle forze, nel caso di guerra contro l'Austria, era in armonia con i criteri che prima del 1866 andavano per la maggiore, per il fatto che si riteneva indispensabile tale separazione per coprire, da una parte la Lombardia e più specialmente il Piemonte; dall'altra l'Italia peninsulare e più specialmente la nuova capitale Firenze.

Il progetto presentato il 9 aprile 1866 dalla Commissione permanente di difesa dello Stato, nel quale, fra le varie piazze ritenute specialmente necessarie, erano Piacenza, che si diceva dovesse servire a proteggere il fianco destro di truppe operanti sulla sinistra del Po verso il Quadrilatero attraverso il Mincio, e Bologna per appoggiare le operazioni contro il Veneto attraverso il basso Po ed impedire un'invasione della penisola dalla frontiera padana, era appunto informato al concetto che, così per la difesa come per l'offesa, non soltanto a noi convenisse ma, si può dire, fosse una necessità, specialmente poi nel caso di dover sostenere guerra difensiva, la divisione del nostro esercito in due parti per coprire direttamente Piemonte e penisola.



Ancora prima della presentazione del sopra menzionato progetto per l'ordinamento difensivo del paese, non erano mancati coloro che avevano dimostrato la loro preoccupazione per la separazione delle forze, che però molti ritenevano una ineluttabile necessità. Fra questi il generale Pinelli, che nella tornata della Camera dei Deputati del 18 novembre 1864, aveva posto in luce i pericoli della doppia linea esterna di fronte e quella interna del nostro avversario il quale, a suo giudizio, padrone com'era rimasto del distretto di Sermide, sulla destra del Po, e della testa di ponte di Borgoforte, di là avrebbe potuto sboccare con forze poderose e, volgendo a suo talento su Piacenza o su Bologna, scindere in due le forze italiane, le quali avrebbero necessariamente dovuto gravitare in parte su Piacenza ed in parte su Bologna, perchè, secondo il Pinelli, tale divisione dell'esercito in due masse era diventata inevitabile dopo il trasporto della capitale, occorrendo coprire ad un tempo questa ed il Piemonte che « vogliasi o non vogliasi — egli asseriva — per molti « anni ancora sarà sempre il grande deposito militare della Nazione ».

Non mancarono però anche coloro che si dimostravano contrari ad operare con le forze divise, fra questi i generali Della Rocca, Cialdini (che ricordava tale essere pure stato il parere del generale Fanti), Bixio ed in particolar modo il generale Govone. Essi non concordavano col Pinelli che l'avvenuto trasporto della capitale a Firenze portasse per inevitabile conseguenza alla divisione delle forze e saggiamente essi opinavano che — tanto più contro forze numericamente superiori, e tali, fino all'alleanza prussiana, si prevedeva che ci saremmo venuti a trovare in una futura guerra contro il nemico ereditario — il più sicuro modo per farci battere sarebbe stato quello di operare con le forze divise: mentre invece mantenendole riunite e con abilità ed energia manovrando con esse a cavallo del Po, assai maggiore probabilità di soluzione favorevole avrebbe presentato il non facile problema, e ciò tanto nei riguardi difensivi, quanto nei riguardi offensivi, se pure all'offensiva — nella prospettata ipotesi (superiorità numerica da parte dell'avversario), su quel terreno e con l'organizzazione difensiva che ne accresceva le difficoltà naturali e favoriva l'impiego delle forze del difensore — sarebbe stato razionale il pensare.

Dunque, date le relazioni geografico-strategiche esistenti fra il giovane Regno d'Italia e l'Impero austriaco prima del 1866, e qualora circostanze a noi eccezionalmente favorevoli non si fossero presen-

tate per esaminare il problema anche sotto altri aspetti, pare a me, che non poteva, nè doveva esistere incertezza:

*Massa unica* di tutto l'esercito a cavallo del Po a valle di Piacenza, perchè soltanto con la manovra, a massa, fra le due rive si avrebbe potuto efficacemente difendere la Lombardia, il Piemonte e la Capitale.

### Piani di guerra di La Marmora e di Cialdini.

Ma nel caso concreto in cui ci siamo venuti a trovare in seguito all'alleanza con la Prussia, ed al fatto che il nostro avversario aveva lasciato contro di noi solamente un terzo del suo esercito, per cui noi disponevamo di una notevolissima superiorità numerica, e che perciò, evidentemente, l'offensiva a noi s'imponeva, dovevamo operare con una o con due masse?

Pure a pag. 17 del « Complemento alla Storia della Campagna del 1866 in Italia » è detto: « fra le cause del cattivo successo della « battaglia di Custoza è comunemente annoverata la separazione iniziale delle forze italiane, attribuita alla divergenza di vedute tra i « generali La Marmora e Cialdini, partigiani il primo dell'offensiva « attraverso il Mincio, partigiani il secondo dell'offensiva attraverso « il Po, sicchè la separazione sarebbe stata una mezza misura adottata dal La Marmora per non disgustare il Cialdini, pure non rinunciando al piano preferito ».

Quale veramente fosse il piano preferito dal generale La Marmora esattamente non si sa, nè si può sapere perchè, osserva il suddetto « Complemento ecc. », ch'egli tenne per sé il progetto e non ne fece parte a nessuno, tanto che il generale Della Rocca (1) pose perfino in dubbio che ci sia stato un piano di guerra. Ad ogni modo, secondo il generale Pollio (2) pare consistesse « nel fare dimostrazioni sul basso Po, invadere il Quadrilatero dal Mincio, basandosi « su Cremona e Piacenza, battere l'esercito nemico, valendosi della « superiorità delle forze, investire le fortezze del Quadrilatero e passare oltre ».

Il generale Cialdini avrebbe voluto invece che la dimostrazione

(1) « Vicenza, 5 agosto 1866... per me che ho visto tutto, pesato tutto, mi manca però un dato essenziale, ed è di sapere quale fosse il piano di campagna, se pure ve n'era uno... ». Gen. DELLA ROCCA, *Autobiografia d'un veterano*.

(2) Gen. A. POLLIO, *Custoza* (1866). 2ª Ediz. pag. 39.



avesse luogo dal Mincio per favorire la delicatissima sua operazione del passaggio del Po e del Polesine, riuscita la quale, tutte o quasi tutte le forze dell'Armata del Mincio avrebbero dovuto trasferirsi sul basso Po per passarlo a suo seguito immediato.

V'era poi anche chi, tenuto conto che noi disponevamo di forze circa doppie di quelle dell'avversario, riteneva che convenisse di trarne profitto non soltanto per battere il nemico sul campo tattico, ma anche per conseguire su di esso un grande risultato strategico operando contro la sua principale linea di ritirata — quella del Friuli — donde la convenienza d'operare offensivamente dalle due fronti, quella del Mincio e quella del basso Po.

Non è qui il caso di discutere i due piani — quello di La Marmora e quello di Cialdini —. Certamente pessimo era il compromesso tra i due, non tanto perchè implicava la divisione delle forze e perchè alla massa maggiore affidava un compito dimostrativo per favorire la riuscita dell'operazione principale affidata alla massa minore, quanto perchè tale disegno operativo di compromesso, frutto di reciproche compiacenze e di reciproci, più o meno voluti, male intesi, era il genuino esponente di quella mancanza di comando unico, senza del quale, in guerra, si corre diritti all'insuccesso.

Non saggio sarebbe stato adottare un piano d'operazione basato sulla separazione delle forze, qualora tale separazione fosse suggerita soltanto dal proposito di conseguire un grande successo strategico, perchè la nostra superiorità numerica, tenuto conto delle caratteristiche che presentava quel teatro d'operazioni, non era ancora tale da giustificare la separazione in questione. Infatti, l'Esercito italiano d'operazione, senza cioè le truppe presidiarie ed i complementi, contava:

198.341 fucili; 10.867 cavalli e 660 pezzi, di cui 210 d'assedio.

L'Armata Imperiale del Sud contava:

136.604 fucili; 4390 cavalli e 248 pezzi.

Occorre però avvertire che di tale forza:

51.552 fucili, 814 cavalli, 48 pezzi erano impiegati per costituire presidi delle piazze del Veneto (Verona, Peschiera, Mantova, Legnago, Rovigo e Venezia), la difesa dell'Istria e la brigata mobile, Zastavnikov, destinata a tenere a freno le popolazioni del Veneto. Restavano quindi 85.052 fucili, 3676 cavalli e 200 pezzi per costituire

le forze disponibili per le operazioni; ed anzi, quando si prescinda, tanto per noi quanto per gli Imperiali, dalle forze destinate, inizialmente, ad operare nel Trentino (per gli Italiani, corpo dei volontari del gen. Garibaldi forte di 32.000 uomini; per gli Austriaci, le truppe della « Difesa del Tirolo » del gen. Kuhn 13.000 uomini), il confronto fra le forze disponibili delle due Armate operanti nel Veneto, è da istituirsi fra: 165.455 fucili, 10.557 cavalli e 636 pezzi, di cui 426 campali da parte degli Italiani e 71.824 fucili, 3536 cavalli e 68 pezzi da parte degli Imperiali.

Dunque se, comprendendo per gli Imperiali tutte le loro forze combattenti che esistevano sul teatro di operazioni meridionale, la nostra superiorità numerica non era che di un terzo, riferendoci invece alle forze disponibili per le operazioni mobili, noi disponevamo di forze più che doppie.

Tuttavia tale superiorità numerica non sarebbe stato argomento bastevole, almeno a mio avviso, per giustificare la divisione dell'esercito in due masse, non solamente per rispetto al principio che non si è mai troppi sul campo di battaglia, ma anche perchè:

— l'Armata Imperiale di operazioni avrebbe potuto non soltanto impiegare nella battaglia fino all'ultimo battaglione ed all'ultima batteria, ma avrebbe altresì potuto venire, momentaneamente, rinforzata da qualche altra unità tratta dai presidi delle piazze non esposte ad immediata minaccia, mentre noi, sia che movessimo attraverso il Quadrilatero, sia attraverso il Polesine, saremmo stati costretti a distaccare a protezione dei nostri fianchi e delle nostre terga importanti forze;

— il terreno su cui si doveva operare, tenuto anche conto della formidabile sua organizzazione per la difesa e per la manovra, offriva alle forze mobili del difensore condizioni eccezionalmente favorevoli. Il Quadrilatero ed il Polesine infatti costituivano due fronti difensive straordinariamente robuste e profonde per cui riusciva possibile all'Armata imperiale di concentrarsi pressochè tutta intera a difesa della fronte più immediatamente minacciata senza fondato tema che, mentre essa avrebbe sostenuto l'urto d'una delle nostre masse, l'altra sarebbe riuscita a superare la difesa passiva in corrispondenza della fronte lasciata pressochè sguernita di forze mobili.

### Il problema politico-militare degli alleati.

Ed allora dunque, operare con una sola massa?

Prima di rispondere a tale domanda, occorre renderci conto del problema politico-militare che dovevamo risolvere

Non solamente dovevamo tendere alla liberazione del Veneto e delle altre terre irredente (Trento e Trieste), sulle quali però allora — specialmente su Trieste — non chiare erano le idee, non unanimità i consensi; ma nostro compito era altresì quello di favorire nel miglior modo possibile le operazioni offensive del nostro Alleato tendente a Vienna: ben inteso, di favorirlo in quanto la situazione strategica avesse consentito di farlo senza compromettere la nostra sicurezza.

Ciò anzitutto implicava, per noi, il compito di mantenere incatenate sulla nostra fronte tutte le forze nemiche che già v'erano, cercando d'attrarne altre; in secondo luogo poi implicava il compito di operare in guisa di metterci in condizioni di marciare il più sollecitamente e con le maggiori forze possibili, verso il Danubio, per andare a dare ivi la mano al nostro alleato.

Infermista a tali concetti e soprattutto a quello di porre il nostro esercito in condizioni di marciare su Vienna per una comune azione col nostro alleato, era la Memoria presentata al generale La Marmora da von Bernhardt, addetto alla Legazione Prussiana a Firenze nella quale venivano esposte le vedute del generale von Moltke sulla condotta generale della campagna, alquanto più distesamente di quanto avesse fatto già il ministro prussiano Ussedom nella famosa nota del 17 giugno.

Sostanzialmente tale Memoria affermava il concetto che, nonostante la grande distanza che li separavano, i due teatri di operazioni dovessero costituire non scacchieri a sè stanti, ma parti di un solo tutto e quindi che se piena libertà d'azione conveniva a sé e ai due alleati nella scelta delle modalità delle loro singole azioni, tale libertà però doveva trovare limiti nella necessità di sostenersi e completarsi vicendevolmente per tendere verso uno scopo comune.

« C'est une guerre d'invasion qu'il faut faire à l'Autriche, une guerre qui tache de pénétrer au centre de son empire, et de frapper au cœur sa puissance »; questa era la fisionomia che, secondo il

generale Moltke, dovevasi dare alla guerra che si stava per iniziare e che anzi, dalla Prussia già era stata iniziata dal 16 giugno.

« D'altra parte — si osservava nella Memoria — l'Austria ha « concentrato più di due terzi delle sue forze in Boemia, mentre soltanto un terzo ha lasciato di fronte agli Italiani, perchè essa conta « che possa essere sufficiente, con l'appoggio del Quadrilatero, per « trattenerli quanto basta per battere frattanto la Prussia ed, abbattuta questa, distruttone l'esercito, rivolgersi poi con quasi tutto il « peso delle sue forze, infiammate dalla vittoria riportata su i Prussiani, per averne ragione ».

Donde la necessità di rendere impossibile tale manovra con l'azione simultanea, energica ed a fondo dei due eserciti alleati.

E dopo d'aver indicato le linee generali del disegno operativo che l'esercito prussiano si proponeva d'attuare e dopo d'aver fatto rilevare come la sua riuscita non solamente rispondeva agli scopi che la Prussia si era proposta, ma anche al conseguimento di quelli cui tendeva l'Italia, suggeriva a questa di non lasciarsi immobilizzare intorno alle fortezze del Quadrilatero, ma di girarle dal basso Po. Ad ogni modo, a prescindere dalla via preferita per giungere a Padova, dove appunto il nostro esercito avrebbe riacquisito la sua libertà di manovra, ciò che più importava era, secondo Moltke, che a Padova si giungesse presto.

Io non seguirò il von Bernhardt, portavoce di von Moltke, nella ipotesi che egli fa d'una grande battaglia offerta dall'avversario a Vicenza per cercare di non perdere le sue comunicazioni col Friuli, nè nell'altra ipotesi della sua difesa passiva avanti al campo trincerato di Verona, dalle quali ipotesi, si sarebbe indotti a dedurre che l'avversario — secondo l'opinione del generale von Moltke — di fronte ad una nostra offensiva con la massa attraverso il Polesine, ivi non ci avrebbe opposto che poco o punto resistenza per aspettarci invece e darci battaglia nei pressi di Vicenza o sotto Verona.

Con tutto l'altissimo rispetto che dobbiamo nutrire pel grande stratega tedesco, mi permetto però qualche riserva sulla verosimiglianza della ipotesi che il nostro avversario, invece di contenderci accanitamente la traversata del Polesine, dove forze anche di gran lunga inferiori a quelle dell'attaccante, se abilmente impiegate e giovandosi delle inondazioni, avrebbero avuto buon gioco per logorarlo ed immobilizzarlo per parecchie settimane e forse per mesi, si sarebbe limitato ad una debole difesa di quella regione così favorevole



alla difensiva per andarci ad aspettare nei pressi di Vicenza per dare ivi quella battaglia in campo aperto che noi avevamo tutto l'interesse di cercare e nella quale, data la superiorità numerica ancora considerevole — nonostante la distrazione di forze dovuta fare durante la nostra avanzata, a protezione dei fianchi e delle terga — avremmo avuto molta probabilità di batterlo in modo decisivo.

Anche ammessa la poco probabile ipotesi che il nostro avversario, di fronte ad una nostra avanzata con una sola massa del basso Po, avesse rinunciato alla difesa del Polesine, assai più verosimile, come sembra la seconda ipotesi e cioè che, invece di offrirci battaglia nei pressi di Vicenza, ce l'avrebbe offerta con le spalle appoggiate al fronte Est di Verona e sotto il cannone delle sue opere, perchè anche nel caso di risultato sfavorevole, questo non poteva essere decisivo, purchè l'avversario avesse conservato aperte le comunicazioni col Tirolo per val Lagarina. Di là, e col possesso delle Alpi Venete, avrebbe conservato una posizione potenziale neutralizzante grande parte della libertà d'azione della nostra massa operante mentre invece, battuto « Vicenza » unica sicura linea di ritirata sarebbe stata quella di Val Teogra-Vallarsa, logisticamente insufficiente per una grossa Armata.

### Le necessità della battaglia decisiva.

La situazione politico-militare richiedeva che noi giungessimo a Padova il più presto possibile e con la maggiore libertà operativa possibile.

Perciò occorreva che, al più presto, riuscissimo a dare battaglia. L'Armata imperiale d'operazione e che in essa la battessimo nel modo più completo possibile.

Mentre alla battaglia decisiva l'avversario non solamente poteva sentirsi sedotto dalla speranza della vittoria, ma ad essa sarebbe stato indotto qualora noi avessimo adottato la doppia linea esterna, cioè l'attacco contemporaneo dal Mincio e dal Po — perchè unica via di salvezza per chi manovra per linee interne è d'andare a cercare esso stesso la battaglia con quante più forze la situazione gli consente, prima contro una delle due masse nemiche e poi, dopo aver ridotto questa, almeno per qualche tempo, all'impotenza, contro l'altra — tale battaglia decisiva avrebbe potuto invece sottrarsi, date le condizioni strategiche in cui si trovava l'Armata imperiale del Sud, qualora il nostro attacco fosse provenuto da una sola parte.

### Convinciamocene:

Nel caso che il nostro attacco fosse proceduto dal Mincio, non avremmo potuto disporre per il passaggio del fiume che dei venti chilometri fra Monzambano e Goito, chè a nord di Monzambano il fiume è nel raggio d'azione efficace dei forti di Peschiera (1) e fra Goito e le Grazie, a causa del terreno paludoso che ne accompagna le rive, non si hanno condizioni favorevoli pel gittamento di ponti militari.

L'Adige fra il campo trincerato di Verona e la testa di ponte di Legnago era bensì attaccabile in corrispondenza del tratto di circa trenta chilometri che intercedono fra S. Giovanni Lupatoto e Angiari, ma, tenuto conto del suo andamento a tenaglia, della importanza dell'ostacolo per copia d'acque e per velocità di corrente (2), esso era difendibile in ottime condizioni; infatti la massa di manovra del difensore, raccolta a sud di S. Bonifacio, in poche ore avrebbe potuto accorrere sul punto minacciato, tanto più pel fatto che nessuna preoccupazione avrebbe avuto ragione di nutrire per possibili aggiramenti nel campo tattico perchè, a sud, Legnago poteva ritenersi appoggiata dalle Valli Grandi Veronesi, a nord, Verona era saldata a Peschiera e al Garda da Pastrengo e dallo sbarramento di Rivoli. Anzi, da questa parte il sistema fortificato Verona-Pastrengo-Peschiera offriva alle forze mobili del difensore ottima base a sbocchi controffensivi con grave minaccia per la nostra sinistra e per la nostra linea d'operazione.

Strategicamente, ancor peggiore sarebbe risultata la nostra situazione se l'avversario ci avesse lasciato passare l'Adige fra Verona e Legnago senza opporci seria resistenza; e dopo quanto sopra si è detto, ciò risulta evidente. La capacità operativa delle forze che si fossero riunite al di là dell'Adige sarebbe infatti rimasta paralizzata dall'Armata imperiale di operazione ancora in potenza appoggiata a

(1) Anche il ponte di Monzambano era nel raggio d'azione efficace del forte di Monte Croce; tuttavia, senza soffrire sensibili perdite, truppe della 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> Divisione passarono ripetutamente sul detto ponte.

(2) Dopo la battaglia di Goito, da Mantova, Radetzky vuol marciare su Vicenza e dispone che il I C. A. passi l'Adige ad Angiari ed il II a Legnago, mentre il I R. doveva rientrare a Verona. Ma per l'elevato pelo delle acque, nonostante disponesse di tre equipaggi da ponte il I Corpo non poté passare ad Angiari e dovette accodarsi al II per passare l'Adige sul ponte stabile di Legnago. (V. *Rivista Mil. Ital.* anno 1915, dispensa V - *Influenza delle piazze forti* ecc. del capitano Papone).

Verona; e paralizzata pressochè completamente sarebbe rimasta fino a quando non fosse riuscita ad aprirsi la linea di operazioni del Polesine e ad organizzarla per i rifornimenti; ma ciò avrebbe richiesto tempo non breve.

Non minori difficoltà certamente, ne minor tempo per superarle, avremmo incontrati qualora, anzichè dal Mincio, avessimo proceduto, con l'unica massa, dal basso Po attraverso il Polesine.

Quella zona umida, tutta solcata da corsi d'acqua, con zone facilmente inondabili, compresa fra due grandi fiumi, con Legnago e le Valli Veronesi sulla sinistra, il basso Polesine, Rovigo e Venezia sulla destra, avrebbe favorito infatti la tenace e prolungata difesa delle forze mobili austriache, pure senza riuscire a costringerle a battaglia con carattere decisivo; di guisa che quelle forze avrebbero conservato ancora apprezzabile capacità operativa per ripiegare manovrando, o verso il Friuli, se la situazione strategica generale avesse così consigliato o, più probabilmente, su Verona dove, riordinatesi e rinforzatesi, avrebbero continuato a rappresentare ancora una minaccia notevole per l'attaccante, così da paralizzarne grande parte della efficienza operativa tanto più per tendere ad obiettivi lontani.

Il generale Pollio, partigiano dell'unica linea d'operazione attraverso il Mincio, nel magistrale suo studio su « Custozza » dopo d'aver posto in rilievo l'importanza strategica che, per gli Austriaci, aveva Verona, scrive (1): « Se quindi l'operazione principale degli Italiani fosse stata diretta contro Verona, mi sembra certo che, com'era avvenuto nel 1848, anche nel 1866, si sarebbe venuti a battaglia vicino a Verona. Ed a me sembra che tutta l'arte del comandante italiano avrebbe dovuto essere quella di presentarsi a questa battaglia con la più grande possibile superiorità numerica, cercando invece d'assottigliare le forze avversarie con dimostrazioni dal basso Po, dal Lago di Garda e verso il Tirolo, di più con uno stretto accordo fra le operazioni di terra e di mare, accordo che sarebbe stato pure facile vista la nostra superiorità di forze anche sul mare. Esso ci avrebbe dovuto permettere d'eseguire dimostrazioni ed operazioni secondarie, essenzialmente su Venezia e su Trieste ».

Concetti indubbiamente giustissimi, tuttavia io non posso nascondere la mia poca fiducia che, nonostante tutte le varie dimostra-

zioni offensive, pale a noi dal Mincio avessimo diretto su Verona la nostra massa. L'Arciduca, ben conscio della grande sua inferiorità numerica, ci avrebbe offerto battaglia nelle condizioni in cui ce la offrì il 24 giugno 1866.

A fronteggiare attacchi secondari e dimostrazioni dal lago di Garda e verso il Tirolo, già esso aveva provveduto; e quanto a quelle che avessimo eseguite in corrispondenza del basso Po sulla cui entità è presumibile che avremo avuto sicure notizie, come sempre ebbe su tutto ciò che rifletteva la distribuzione delle nostre forze, le loro mosse e quasi direi anche le intenzioni del nostro alto Comando (1), poco queste l'avrebbero preoccupato, tanto più tenuto conto del tempo necessario per trasferire dal Mincio al Po la propria massa.

Ne consegue che, pure non tenendo inerte la sua massa di ma-

(1) Leggasi quanto, al riguardo, scrive il gen. Pio Calza nel suo libro. Nuova luce sugli avvenimenti militari del 1866 », nel quale si propone dimostrare che la sorpresa fu l'unica vera causa che determinò la perdita della battaglia di Custozza che essa non fu causale né reciproca, come molti ancora credono, ma predisposta, e ciò perché il servizio d'informazioni funzionò in modo inconcepibile (sic) presso il G. Q. G. italiano, mentre funzionò in modo perfetto presso l'Arciduca, il quale diresse personalmente ed a sue spese.

A prova dell'efficiente funzionamento del servizio d'informazioni esistente nell'Armata Imperiale del S. d., il gen. Calza ricorda il rapporto dell'Arciduca all'Imperatore, in data 3 giugno dal quale risulta che non solamente egli era informato esattamente di tutti i nostri preparativi di guerra e di ogni particolare (v. pag. 11) che non soltanto era informato dei fatti, ma anche delle intenzioni, era del nostro disegno di guerra (v. pag. 13). Ora si domanda il gen. Calza come poteva l'Arciduca, il 3 giugno, affermare con certezza che la massa più forte si sarebbe radunata sul Mincio anziché sul Po? per questo — egli prosegue — era necessario sapere quale destinazione sarebbe stata data alle quattro Divisioni che allora — erano ancora a Piacenza ed alle quattro che erano in Toscana, cosa che soltanto gli immediati conduttori del Comando erano in grado di sapere ». E di molte altre cose, circa i nostri intendimenti, risulta che l'Arciduca era venuto a conoscenza, le quali erano ignorate dai nostri generali investiti di un alto comando tanto che il generale Grovone, in piena buona fede aveva assicurato von Moltke che avremmo attaccato con una massa sola.

Se del nostro disegno di guerra, anche nei suoi particolari, l'Arciduca sia venuto a conoscenza per tramutamento da parte di qualche addetto al G. Q. G. magari un intelligente scritturale o se per imprudenza, e cioè per molto, per troppo discorrere che se ne faceva, senza ombra di riservatezza da parte degli ufficiali dello Stato Maggiore, io non so; certo è che, in quelle condizioni, era ingenuo illudersi di riuscire a frangere in inganno l'avversario con dimostrazioni . . .

(1) Gen. A. POLLIO, Opera citata, pag. 48.



novra dietro i forti, l'Arciduca se ne sarebbe bensì giovato per paralizzare la nostra capacità operativa, ma evitando però le azioni decisive, sempre quando non avesse potuto ragionevolmente contare sul loro risultato pienamente a lui favorevole.

Anche il generale Cialdini era favorevole, come già si è detto, all'unica linea di operazione da Bologna, attraverso il Polesine. Rendendosi però conto della difficoltà che presentava il passaggio del Po e del Polesine, se contrastati dall'avversario con forze adeguate, voleva che l'operazione fosse preceduta da una grande dimostrazione del Mincio per richiamare da quella parte l'Armata dell'Arciduca, appena egli avesse passato il Po, l'Armata del Mincio avrebbe dovuto, a gran giornate, trasferirsi per passarlo a suo seguito.

Non so se l'avere affidato alla massa maggiore — 105.000 combattenti — la dimostrazione, ed a quella minore — 65.000 — l'operazione principale, rispondesse proprio al concetto operativo del Cialdini oppure fosse conseguenza del depistato compromesso fra i due piani, il suo e quello del generale La Marmora.

Sta però il fatto che, pure ammesso che dal Mincio si fosse eseguita, secondo gli intendimenti del generale Cialdini, una semplice dimostrazione, la quale fosse riuscita a richiamare a sé le forze mobili dell'avversario e si da consentire al IV Corpo d'eseguire il passaggio del Po e la traversata del Polesine senza incontrare che poco o punto resistenza, per poter venire raggiunti dall'Armata del Mincio non sarebbero occorsi meno d'una decina di giorni (1), mentre in meno di metà tempo l'Armata dell'Arciduca (2) avrebbe potuto tra-

(1) Dalla tabella di marcia (Specchio 1) annessa alla Relazione della Campagna d'Italia 1866 risulta che per trasferimento dell'Armata del Mincio dalle posizioni occupate sull'Oglio al 7 luglio a Ferrara, pure giovandosi anche della ferrovia per le armi a piedi fra Parma e Ferrara, occorsero venti giorni.

(2) La Relazione Ufficiale austriaca, esaminata la situazione dell'Armata dell'Arciduca Alberto dopo la battaglia di Custoza, e quella delle forze italiane sul Mincio e sul basso Po, ritiene che il miglior partito, cui l'Arciduca avrebbe potuto attenersi, sarebbe stato di portare rapidamente l'Armata imperiale sull'Adige o sul basso Po per piombare sulle truppe del generale Cialdini, qualora egli avesse continuato l'operazione per penetrare nella Venezia attraverso il Polesine e, secondo l'*Oesterreichische Kampfe im Jahre 1866* II, 131, «le truppe imperiali, formate in più colonne, dovevano mettersi in marcia il 26 mattina, essere diritte all'Adige, e trovarsi il 28 a Trecenta, concentrati sulla riva meridionale del Canal Bianco. Un reggimento di fanteria (Deutscher Banater) e qualche squa-

-ferirsi dal Mincio al Polesine: ne consegue che per cinque o sei giorni, e forse più, i 65.000 combattenti del generale Cialdini si sarebbero trovati di fronte a forze superiori, e, ciò che è peggio, in condizioni logistiche e di terreno ancora molto sfavorevoli.

Certamente, in guerra, i concetti operativi sono una bella cosa, ma in tanto essi sono buoni o cattivi in quanto siano più o meno bene attuati; perciò non si può escludere che ad un Capo dell'intelligenza e della capacità operativa del generale Cialdini non potesse riuscire egregiamente la concepita manovra di passare il Po, d'attraversare rapido il Polesine e d'assicurarsene gli sbocchi sulla sinistra del basso Adige prima d'essere ivi prevenuto dall'Armata imperiale, all'urto della quale avrebbe poi saputo opporre vittoriosa resistenza fino all'arrivo delle Divisioni dell'Armata del Mincio, insieme con le quali, irrompendo a massa, avrebbe potuto conseguire una bella vittoria e magari anche l'auspicata vittoria decisiva. Tuttavia, a mio avviso, neppure si può non ammettere quanto delicata ed anche pericolosa, per alcuni giorni, sarebbe risultata la situazione delle Divisioni del IV C. A., e d'altra parte quanto meno agevole che operando attraverso il Quadrilatero, sarebbe riuscito il costringere l'avversario a battaglia decisiva, tanto più tenuto conto dell'alta capacità dell'Arciduca Alberto, il quale, prima che le nostre Divisioni fossero sboccate in forza sulla sinistra dell'Adige così da essere in grado di manovrare, avrebbe avuto agio di sottrarsi alla battaglia, ripiegando sul campo trincerato di Verona, dove, non battuto, avrebbe continuato a rappresentare ancora una seria minaccia tendente a paralizzare grande parte della nostra capacità operativa.

Dalle suaccennate considerazioni, mentre emerge sempre più evidente la necessità della battaglia decisiva per poter giungere a Padova il più presto possibile e con la maggiore capacità operativa possibile, pare a me che emerga pure come alla battaglia decisiva fosse più facile costringere l'avversario adottando le due linee d'ope-

drone di cavalleria sarebbero stati lasciati lungo il Mincio, per continuare a guardare l'Armata del Re in ritirata verso l'Oglio».

Prescindendo dalla diversa situazione strategica reale che qui si considera, da quella ipotetica dell'Armata del Mincio che, dopo di avere eseguita la dimostrazione dalla sinistra del fiume, pressoché intatta, stesse trasferendosi verso il basso Po per accodarsi al IV Corpo, resta pur sempre il fatto che per quasi una settimana questo avrebbe dovuto sostenere da solo l'urto di grande parte dell'Armata imperiale d'operazione

razioni che movendo a massa per una sola: basta questo solo fatto, se non ce ne fossero anche molti altri, e tutti importanti, per porre in rilievo la difficoltà della soluzione del nostro problema strategico, nonostante la nostra superiorità numerica.

### Conclusioni.

È ovvio che se la strategia ci consigliava la duplice linea d'operazione, la tattica ci imponeva d'assicurarci con tutti i mezzi la superiorità numerica sul campo di battaglia e d'assicurarcela quanto maggiore fosse possibile.

La ripartizione delle forze del nostro esercito, quale risultava la sera del 22 giugno, può ritenersi che rispondesse in modo sufficiente a tale concezione, nei riguardi dell'Armata del Mincio, purché tutta l'ultima battaglia, nel nostro schieramento e l'ultima battaglia, fosse stata resa disponibile per partecipare alla battaglia ed effettivamente alla battaglia fosse stata tutta concorrere. Ciò avrebbe potuto ottenersi anche dandoci al IV C. A. — che del resto lo poteva, non dovendo iniziare il passaggio del Po che nella notte sul 26 — la guardia degli sbocchi sulla destra del Po da Bergoforte e dai distretti mantovani e quanto agli sbocchi da Mantova, sulla sinistra del Po, il generale Cosenz, come sue *Notte inedite su Custozza* (1), molto giustamente osserva che le due Divisioni del II C. A. lasciate per guardare Mantova, sarebbero state insufficienti per arrestare lo sbocco dell'Armata imperiale, quando questa, come nella manovra di Goito del 1848, si fosse, a nostra insaputa, raccolta a Mantova: in tal caso tale nostro distacco non avrebbe probabilmente subito la sorte dei Toscani a Curtatone e Montanara, mentre poi se da Mantova non si avesse avuta nessuna offesa, cosa del resto che in quella situazione strategica era da prevedersi, le due Divisioni nostre ivi lasciate, sarebbero state perdute inesorabilmente per la battaglia data la distanza cui si trovavano. Perciò, secondo il generale Cosenz, una brigata con uno squadrone ed una batteria lasciata a Goito per tenere guardata Mantova a distanza, sarebbe stata più che sufficiente. Ed io aggiungo che se non proprio questo distacco, forza almeno corrispondente a questo avrebbe potuto, senza difficoltà, venir tratta dal IV C. A. per

essere trasportata per ferrovia alla nostra estrema sinistra (Desenzano) in modo da rendere disponibili per la battaglia tutte le forze dell'Armata del Mincio.

Ma se tutto questo poteva essere consigliabile, ciò che veramente era essenziale per vincere e per trarre dalla vittoria il maggior profitto possibile era che, una sola, ferma e chiaroveggente volontà governasse le operazioni delle due masse operanti, alle quali doveva venire lasciata bensì quella libertà d'azione nella scelta delle modalità che la lontananza dei due scacchieri d'operazioni e le loro particolari caratteristiche richiedevano, ma soltanto quella e non di più.

E tanto maggiore era la necessità che uno solo comandasse e che tutti gli altri intelligentemente sì, ma con piena dedizione, ubbidissero, per l'intima relazione che sempre doveva mantenersi fra l'azione militare e quella politica, la quale se sempre è necessaria, in particolare modo lo è nelle coalizioni.

Nonostante che l'impiego della numerosa nostra cavalleria sia stato nullo prima ed insufficiente durante la battaglia, nonostante perciò siamo stati sorpresi, e soprattutto sieno stati sorpresi i maggiori comandi, e nonostante tutto quel complesso di manchevolezze e di errori che caratterizzarono quella disgraziata giornata, tuttavia è nella coscienza generale che senza la passività delle tre Divisioni — due di fanteria e una di cavalleria — tenute ferme a Villafranca, noi avremmo potuto dormire sul campo di battaglia, e fors'anco terminare la giornata con una mezza vittoria; e ciò nonostante che dal nostro avversario nulla fosse stato omissso per ottenere la vittoria.

Immaginiamo quali risultati avremmo potuto conseguire da un impiego razionale di tutte le tredici Divisioni dell'Armata del Mincio, guidate, sia pure senza lampi geniali, ma razionalmente con mano ferma e sicura!

Tenuto conto dell'orientamento, della fronte di schieramento e della direttrice dell'attacco adottati dall'Arciduca Alberto, nonché della circostanza che, qualora tutto il II C. A. fosse stato fatto concorrere alla battaglia, assai probabilmente sarebbe stato avviato verso Villafranca, ne sarebbe risultato una grande preponderanza di forza alla nostra destra, per cui parmi non soverchia illusione ammettere che, qualora a tutte le forze fosse stato dato il necessario vigoroso impulso, non solo avremmo potuto conseguire una vittoria brillante, ma una vittoria che poteva riuscire decisiva, poichè avremmo ricacciato l'avversario in piena rotta su Pastrengo, ostacolandogli, se non

(1) Custozza ed altri scritti inediti del generale Enrico Cosenz ecc., pag. 36-37, a cura di Francesco Guardione - Palermo, Libreria Internazionale Reber, 1913.



impedendogli in modo assoluto, le dirette comunicazioni rotabili ferroviarie con Verona mediante una massa di artiglieria stabilita nei pressi di Bussolengo: le nove batterie da 12 della riserva d'artiglieria dell'Armata del Mincio, stata dimenticata (!) a Piadena, vi avrebbero trovato opportunissimo impiego.

Così o altrimenti, poco importa, certo che un razionale e vigoroso impiego a massa dell'Armata del Mincio ci avrebbe potuto dare quella vittoria decisiva che rappresentava la necessaria premessa per la soluzione del nostro problema strategico.

Il passaggio del basso Po e del Polesine da parte del IV C. A., il quale avrebbe potuto richiamare in tempo a sé i distaccamenti fatti per guardare Mantova, e la brigata che, per ferrovia, fosse stata distaccata all'estrema sinistra dell'Armata del Mincio, sarebbe avvenuto nelle condizioni analoghe a quelle verificatesi quando li attraversò fra l'8 ed il 12 luglio, cioè senza incontrare resistenze notevoli, tranne forse da parte di Rovigo, le cui opere, probabilmente, non sarebbero state fatte saltare dal nostro avversario.

Ad ogni modo io penso che per il 3 luglio — giorno in cui avvenne la battaglia di Sadowa — intorno a Padova avrebbero potuto trovarsi non soltanto le Divisioni del IV C. A., ma anche gran parte di quelle dell'Armata del Mincio, le quali avrebbero passato, pressoché indisturbate, l'Adige fra Verona e Legnago.

Non occorre indugiarsi a rilevare quanto da tale nostra situazione strategica, quella generale sull'intero teatro della guerra sarebbe risultata avvantaggiata. Ma ci avrebbe essa concesso di procedere senz'altro verso gli obiettivi danubiani con forze rispondenti alle esigenze della situazione?

A prescindere dal probabile intervento della diplomazia, specialmente da parte della Francia, per far cessare il conflitto, io penso che, tranne circostanze politico-militari eccezionalmente favorevoli, prudenza avrebbe consigliato, prima di procedere con la massa delle forze verso il Friuli, di:

1) investire Verona da nord, cercando di rinchiudervi i resti dell'Armata d'operazione avversaria;

2) organizzare una buona linea di rifornimento attraverso il basso Po e il Polesine.

L'occupazione di Rovereto prima e di Trento poi ci avrebbe fatto raggiungere il primo scopo; però prima di attraversare le Alpi Giulie per marciare verso Vienna, di somma convenienza militare oltrechè politica, sarebbe stata l'occupazione di Trieste, occupazione cui, data la grande superiorità della nostra flotta su quella austriaca

non poteva non apparirci di facile conseguimento, non potendo prevedere Lissa...

Certamente Lissa, anche con la conseguita vittoria terrestre, avrebbe pur sempre costituito una balza al nostro piede, perchè senza la linea di rifornimento marittima Ancona-Trieste, la nostra marcia verso il Danubio non poteva non riuscire che assai più lenta e meno sicura.

Anche con Lissa, vittoria nostra, è però presumibile che la diplomazia sul Danubio non ci avrebbe lasciato arrivare, e tanto meno per dare ivi la mano ai nostri Alleati....

È noto che prima dell'inizio della guerra scarsa era la fiducia che i Prussiani ne uscissero vincitori.

E se invece d'una vittoria decisiva quale fu per i Prussiani Sadowa fosse per essi stata una sconfitta, nel supposto che quando questa si fosse andata delineando la nostra massa operativa si fosse trovata intorno a Padova nelle condizioni precedentemente accennate, cioè dopo di avere posto fuori causa o quasi l'Armata d'operazione dell'avversario, ci sarebbe convenuto avanzare, sostare o tornare indietro?

Tornare indietro, tranne il caso si fosse trattato, per il nostro alleato, d'un vero disastro per cui pressochè tutta l'Armata imperiale del Nord si fosse resa disponibile per volgersi contro di noi, non mi pare che sarebbe stato necessario.

Però avanzare subito per passare le Alpi Giulie neppure prima di pensarvi, oltre ad organizzare la linea di rifornimento attraverso il Polesine, sarebbe stato necessario di sistemare saldamente a difesa una buona linea dove prendere le mosse con relativa sicurezza: tale linea avrebbe potuto essere quella del Brenta o, meglio, quella del Piave-Grappa-Altipiani — così alla prima come alla seconda occorreva però assicurare un saldo appoggio sulla sinistra non soltanto con l'occupazione di Rovereto o meglio di Trento, ma saldando tale occupazione all'Adamello.

Ed il nostro parco d'assedio dove e come ci sarebbe convenuto impiegarlo?

Tanto nell'ipotesi di Sadowa vittoria prussiana quanto in quella di vittoria austriaca, anzitutto per far cadere i forti di Rovigo, essendo per noi di prima necessità, in qualunque caso, l'organizzazione di una sicura linea di comunicazione attraverso il Polesine ed il basso Po, con la penisola; dopo d'esserci impadroniti delle anzidette

opere, nel primo caso — Sadowa vittoria prussiana — il più opportuno impiego del parco d'assedio avrebbe potuto essere contro Pastrengo nello scopo d'isolare Peschiera e di facilitare l'investimento di Verona, contro la quale avrebbe poi, in secondo tempo, potuto impiegarsi il parco, e di preferenza contro il settore orientale, cioè fra i Lessini e l'Adige; nel secondo caso invece — Sadowa vittoria austriaca — indubbiamente la conquista di Verona avrebbe migliorato molto la nostra situazione; tale conquista però, sia che vi si avesse mirato come sopra è stato accennato, cioè prima facendo cadere Pastrengo poi attaccando il fronte orientale del campo trincerato, sia attaccando senz'altro questo ultimo, avrebbe indubbiamente richiesto non breve tempo: resta perciò a vedere se l'avversario tale tempo ci avrebbe lasciato oppure — ciò che sembra molto più probabile — se non avrebbe diretto invece la sua massa subito dopo conseguita la vittoria sul nostro alleato, contro di noi, così da metterci nella necessità d'impiegare, non appena cadute le opere di Rovigo, le artiglierie del nostro parco d'assedio per concorrere all'armamento della linea difensiva di cui sopra si è fatto menzione, quella cioè del Brenta oppure quella del Grappa-Piave.

LUIGI SEGATO

*Generale di Corpo d'armata.*

## La guerra in territorio nemico

Premessa. — Le comunicazioni. — I rifornimenti. — La sicurezza. — L'occupazione militare. — Il diritto bellico.

### Premessa.

Guerra in territorio nemico vuol dire occupazione militare di territorio, e quindi non soltanto offese nel territorio nemico, poichè queste a mezzo dell'aviazione si possono ottenere senza occupare affatto il suolo dell'avversario.

Agli effetti della condotta delle operazioni, guerra in territorio nemico vuol dire anche iniziativa di operazioni offensive e riuscita delle operazioni stesse.

Il portare la guerra in casa d'altri non può non essere il desiderato obiettivo di un comandante d'esercito, e ciò non tanto per la materiale occupazione del territorio, a meno di rivendicazioni nazionali, quanto per dare al proprio territorio una più larga protezione contro azioni di ripresa offensiva dell'avversario.

Il ricordo della guerra ha del resto indotto tutti gli Stati ad un accurato studio per la migliore soluzione del problema della copertura, nell'intendimento evidente di impedire all'esercito del paese confinante, una iniziativa di rapida penetrazione nel proprio territorio, con tutte le note e temute conseguenze materiali e morali di una invasione.

Quanto lontani dal concetto strategico, in valore fino alla fine del secolo scorso per il caso di una nostra guerra contro l'Austria, di rinunciare cioè preventivamente alla difesa diretta dall'invasione sin dalla zona di confine, per schierare invece la massa sulla linea del Piave! Ora vige in tutti gli Stati continentali il principio che la zona



di confine deve essere anzitutto la base per una sicura difesa contro una invasione, e poi, dove si ritiene conveniente, anche la base per le operazioni offensive. Poichè a queste bisogna pure addivenire se si vuole cercare la decisione della guerra, beninteso col concorso di altre operazioni, di competenza delle Armate del mare e del cielo!

Si impone quindi una conoscenza degli aspetti che la guerra assume quando essa con operazioni vittoriose viene portata a svolgersi in territorio nemico, ricordando che, sebbene l'esperienza ultima ci dica che il blocco delle potenze centrali non è rimasto vittorioso, pure avendo fatto pressochè tutta la guerra nei territori degli avversari, non si può per questo non mirare con tutti i mezzi e con tutto l'animo a combattere l'esercito nemico nel suo territorio. Ed i vantaggi sono ovvii. Non bisogna però trascurare e svalutare le influenze che sulla condotta delle operazioni in territorio nemico esercitano l'impiego delle grandi masse moderne, le esigenze logistiche di tali masse ed infine le possibilità varie che ha il difensore di ritardare l'avanzata del nemico fino a poter raggiungere una situazione che gli consenta di arginare con sicurezza e manovrare con iniziativa. L'invasore, con la penetrazione, si allontana dalle sue basi e incontra difficoltà a costituire le nuove in territorio nemico; il difensore invece pure essendo soggetto a perdere la sua organizzazione avanzata, ha maggiore facilità di poterne ricostruire un'altra dopo un arretramento, poichè esso si avvicina alle sue basi che sono in territorio. Esiste quindi un limite, raggiunto il quale l'invasore non ha più la necessaria capacità offensiva, per cui gli occorre una sosta per superare la crisi del distacco dalle sue basi; tale sosta va naturalmente a favore del difensore. Vedremo in seguito alcuni aspetti di questa crisi; per ora basti ricordare che di essa soffersero i Tedeschi alla Marna del 1914, i Tedeschi ancora, nella prima offensiva in Polonia del settembre-ottobre 1914, gli Austriaci durante la terza offensiva del novembre 1914 contro la Serbia, ed infine gli Austro-Tedeschi nell'offensiva del 1917 contro di noi.

L'esame analitico di alcuni dei principali aspetti della guerra in territorio nemico risulterà dalla trattazione degli argomenti seguenti

- le comunicazioni;
- i rifornimenti;
- la sicurezza;
- l'occupazione militare;
- il diritto bellico.

La trattazione si appoggerà sui fatti dell'ultima guerra

### Le comunicazioni.

Un esercito che, o di propria iniziativa per ragioni strategiche, oppure perchè premuto da forze superiori, o perchè sconfitto o minacciato su un tratto della fronte, decide di ritirarsi abbandonando parte del proprio territorio all'invasore, ricorre come primo mezzo per ritardare l'avanzata di questo alla interruzione delle comunicazioni ferroviarie e stradali, e, se del caso, anche ad inondazioni artificiali.

Bisogna quindi che l'invasore sia preparato ad affrontare e superare le difficoltà conseguenti a tali distruzioni.

Egli deve perciò avere una organizzazione idonea a ripristinare al più presto le comunicazioni, tenendo presente che le ardite opere d'arte moderne ed i mezzi potenti di distruzione disponibili, sono tali che una interruzione se tempestiva e ben riuscita può essere di efficacia grandissima ed avere talvolta effetti analoghi nelle finalità tattiche a quelli conseguibili con un'opera fortificatoria.

L'invasore per prevenire gli inconvenienti derivanti dalle interruzioni può perciò essere indotto ad orientare le operazioni delle truppe avanzate in modo da assicurare anzitutto le comunicazioni; scopo che può raggiungere con una avanzata rapida resa possibile da azioni iniziali di sorpresa e potenti. Il colpo di mano di Liegi mirò infatti alla conquista di un centro di comunicazioni necessario al movimento della 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> Armata tedesca. Tanta era la preoccupazione nel comando tedesco per le interruzioni che avrebbe potuto incontrare nella sua avanzata, che l'ultimatum del 2 agosto (ore 19) al Belgio così si esprimeva: « Se il Belgio si comporta in modo ostile contro le truppe tedesche e specialmente crea difficoltà alla nostra avanzata con distruzioni di strade, ferrovie, tunnel e altre opere d'arte, la Germania sarà obbligata a considerare il Belgio come « *enimico* ».

La rapidità dell'avanzata può e deve contare sulla sorpresa, col favore della quale le interruzioni o non possono essere eseguite affatto, oppure sono bensì eseguite, ma non completamente. In Belgio le distruzioni non hanno di massima ritardato che di qualche ora o di qualche giorno (per la ferrovia) l'avanzata tedesca. In Francia nel 1914 i Tedeschi in 10 giorni poterono arrivare dal confine alla Marna percorrendo 200 Km., mentre che i Francesi nel 1917 impiegarono 5 giorni per fare 40 Km. senza che vi fossero da superare resistenze

tattiche, e ciò per causa delle distruzioni sistematiche fatte dai Tedeschi prima e durante il ripiegamento.

L'esperienza di guerra ha rilevato in Francia che la manovra delle distruzioni non è stata sempre tempestiva anche per colpa delle complicate e talvolta contrastanti disposizioni relative agli ordini di caricamento e brillamento delle interruzioni. Basti citare il seguente esempio relativo alla interruzione del ponte ferroviario di Château-Thierry sulla Marna.

L'ufficiale d'amministrazione territoriale che è incaricato della distruzione riceve il 31 agosto l'ordine di caricamento. Parte con treno speciale e carica l'interruzione, ma il 1° settembre il sottotenente degli ussari che deve assicurare la protezione del ponte gli trasmette l'ordine di scaricare. Il 2 settembre un capitano della stazione di Château-Thierry lo invita a caricare di nuovo e a dar fuoco a momento opportuno; senonchè giunge poco dopo un altro ordine di scaricare e portare il materiale a Meaux.

Alcuni istanti dopo l'esecuzione dell'ordine arrivano sul ponte i Tedeschi.

In guerra manovrata si possono avere distruzioni intempestive, non solo nel significato di ritardate, ma anche in quello di anticipate, di non opportune o addirittura dannose.

Nella campagna del 1870 in Francia molti furono i casi di distruzioni inconsiderate, per cui si ritenne poi conveniente di creare in materia una regolamentazione che desse maggiori garanzie. Ciò non ostante nel 1914 al momento dell'invasione fu constatata la più grande confusione: una ridda di ordini e contrordini ebbe per conseguenza che le distruzioni non furono abbastanza efficaci contro la rapida avanzata tedesca. Contribuì a tale manchevolezza un elemento psicologico di non piccolo valore, ossia la speranza di riprendere subito l'offensiva, per cui i comandi erano un po' guardinghi nel distruggere.

Si è però anche dato il caso, a quanto rileva il generale Normand nel suo libro « Distruzioni e devastazioni durante le guerre » di una interruzione non eseguita, la quale è stata di danno all'invasore. La conquista dei ponti intatti di Château-Thierry da parte dei Tedeschi fu, secondo il Normand, una delle cause determinanti dello scaglionamento inconsiderato dell'Armata di von Kluk avanti all'Armata di von Bulow, così che l'azione sul fianco della 1ª Armata da parte dell'Armata francese di Maunoury poté dare inizio al cosiddetto miracolo della Marna.

Il problema delle comunicazioni si è presentato grave alle truppe austro-tedesche nel primo periodo operativo e di invasione, dell'ottobre, novembre e dicembre 1917 in Italia. Vedremo parlando dei rifornimenti alcune importanti conseguenze; qui ci limiteremo a riportare qualche notizia e alcune considerazioni raccolte dal libro « Durchbruch am Isonzo » del generale Krafft von Dellmensingen, Capo di S. M. della 14ª Armata tedesca.

Dato il terreno in cui dovevano operare le truppe, era stato disposto che per la prima fase dell'attacco attraverso i monti le Divisioni non potessero contare che su salmerie e poco carreggio; il carreggio pesante si sarebbe fatto seguire solo quando l'offensiva apparisse sicura di sboccare nella pianura.

Il 27 ottobre l'intasamento delle due rotabili di Val Baccia e di valle Idria era preoccupante; esso risaliva fino a Piedicolle in Val Baccia, cioè quasi all'attuale confine. I ponti militari di Tolmino e di S. Lucia non consentivano un gran traffico, tanto più che la destra della 2ª Armata a. u. non aveva altra via disponibile per portarsi sulla sinistra dell'Isonzo che quella dalla valle Chiapovano a S. Lucia. Dice il Krafft, che non si poteva avere sufficiente respiro finchè non si fosse sboccati in pianura per la valle del Natisone e non fossero stati rifatti i ponti distrutti. La conquista urgente di Cividale si imponeva.

Le difficoltà di regolare la circolazione stradale ed i movimenti di grandi masse su poche strade strette di montagna si sono presentate più grandi del previsto.

Siccome i ponti in val Natisone di Azzida e Cividale erano saltati, la ostacolata defluenza sul dinanzi si ripercuoteva sui ponti di S. Lucia, Tolmino, Saga. Soltanto una piccola parte dell'artiglieria poté prendere le strade di montagna di Luicco e Doblar.

Si accumulò pertanto in val Natisone ed in valle Isonzo una massa di traini che soltanto dopo settimane, ed in conseguenza del rapido progredire dell'offensiva, si riuscì a sciogliere. Tutti gli sforzi dei capi, cui contrastavano la difettosa disciplina ed esperienza dei comandanti delle colonne di artiglieria e carreggi, riuscirono vani.

Avvenuto lo sbocco in pianura, nuove difficoltà si presentavano all'avanzata in un terreno il quale, solcato da vari corsi d'acqua inguadabili, specialmente per il loro caratteristico regime a piene improvvise ed impetuose, rendeva necessaria la disponibilità immediata di ponti.

Ed infatti la conquista di questi era uno dei principali obiettivi



dell'avanzata, e, data la situazione del difensore, i colpi di mano dovevano costituire il modo principale di conquista.

Il ponte di Bonzicco sul Tagliamento ad esempio, la cui esistenza non era conosciuta prima dell'offensiva dal comando di Armata, doveva essere preso il 29 ottobre con un colpo di mano da compiersi con un reparto di volontari lanciato nella notte con autocarri; ma questi non avrebbero potuto giungere, per le difficoltà di movimento sulle retrovie, che verso le 14 del giorno 30 e quindi troppo tardi per sfruttare l'occasione favorevole. Si volle tentare con pattuglie di ciclisti, ma senza risultato.

Fu conquistato poi nelle prime ore del mattino del 30 con l'attacco di 2 btg. e 2 gruppi d'art.; ma il ponte lungo 1600 m. era già interrotto negli ultimi 40 m.

La linea del Tagliamento costituì indubbiamente un serio ostacolo all'avanzata, tanto più che gli Austro-Tedeschi non erano per esso preparati a cagione del fatto che l'obiettivo massimo stabilito per l'offensiva era il raggiungimento del Tagliamento; il corso degli avvenimenti indusse poi il comando della 14<sup>a</sup> Armata a proseguire l'inseguimento oltre il Tagliamento pure sapendo che i ponti di equipaggio richiesti già il 24 ottobre non potevano partire dalla Romania che il giorno 28. Essi avrebbero dovuto essere disponibili fin dal principio delle operazioni; invece non si era provveduto che a riunire a Telmino qualche ponte austriaco.

Per non dilungarci troppo su questo argomento ricorderemo ancora e solo di sfuggita gli aspetti caratteristici che il problema delle comunicazioni presentò nel 1914 sul teatro d'operazione orientale: si è avuto infatti nell'autunno di quell'anno una forte avanzata tedesca in territorio russo, poi una forte ritirata tedesca con inseguimento russo e quindi di nuovo un'avanzata tedesca.

Il caso tipico del tunnel di Mjekow dà un'idea delle conseguenze di tali situazioni: distrutto dai Russi nel settembre esso è ricostruito dai Tedeschi nell'ottobre; distrutto dai Tedeschi nei primi di novembre, è ricostruito dai Russi pure nel novembre; ma la sua sorte non era del tutto decisa perchè fu ancora distrutto dai Russi nell'estate 1915 in seguito all'offensiva tedesca che ebbe inizio con la battaglia di Gorlice-Tarnow, e quindi per l'ultima volta ricostruito dai Tedeschi.

Per concludere sull'argomento si potrà dire che il problema delle comunicazioni, quando la guerra si spinge in territorio nemico, acquista tanto più valore quanto più il nemico manovra in ritirata e

e quindi trascina l'invasore alla penetrazione in territorio, distaccandolo dalle sue basi.

Mentre le truppe avanzate che operano contro le retroguardie hanno possibilità sufficienti di muovere e di avanzare, in ciò favorite dalla temporaneità e dalla debolezza della resistenza avversaria, la massa che segue risente sempre più delle difficoltà di movimento conseguenti alle interruzioni, per cui giunge il momento nel quale l'alimento tattico e logistico delle truppe avanzate non può più essere possibile od efficace. È la crisi che va tutta a favore del difensore.

In sintesi si può dire che occorra orientare le operazioni sulla rapida conquista delle comunicazioni prevedere con larghezza le necessità, organizzare i mezzi e provvedere con prontezza per ristabilire le comunicazioni interrotte.

### I rifornimenti.

Questo argomento è conseguenza naturale del precedente, poiché i rifornimenti si attuano soltanto a mezzo delle vie di comunicazione terrestri (per ora trascuriamo la via aerea) sulle quali si possano far muovere mezzi di trasporto.

Al limite, se le truppe trovassero sempre e dovunque sul territorio in cui operano quanto loro occorre, il problema dei rifornimenti non esisterebbe. Questo limite poté forse essere raggiunto nell'antichità quando eserciti piccoli potevano percorrere vasti spazi e vivere sul paese: così le spedizioni di Senofonte, di Alessandro, di Cesare. Gli eserciti moderni sono invece come migrazioni di popoli e vogliono un rifornimento continuo che solo può venire da tergo, o quanto meno in gran parte deve venire da tergo. Le macchine, che sono ora il mezzo indispensabile di azione, rappresentano nel problema dei rifornimenti una forte aliquota di quella gran parte non si può ad esempio pensare a risorse locali in munizioni, anche se l'invasore trova veri depositi di munizioni non distrutti dal difensore: poiché, salvo casi specialissimi, queste non saranno di pronto impiego per le sue armi o artiglierie.

Qualunque altra risorsa che offra il territorio nemico potrà essere sfruttata a risparmio di un rifornimento da tergo; ma anche quest' sfruttamento va, appena possibile, energicamente disciplinato perchè non degeneri in spreco e si inquadri invece al più presto nel vasto problema dell'occupazione militare.

Si può in genere ritenere che la prima fase di una invasione,

specie se rapida e profonda, non presenti gravi difficoltà per i rifornimenti alla macchina uomo o quadrupede; soltanto il rifornimento del pane, il quale richiede non solo i generi per confezionarlo, ma anche la possibilità ed il tempo per produrlo a conveniente portata delle truppe, potrà incontrare qualche difficoltà. Se ne ha conferma da quanto si legge nel libro « La guerra » di Renn.

L'autore, infatti, narrando (per quanto si riferisce al 1914), quasi la vita materiale e l'attività tattica dell'uomo di squadra di un plotone avanzato dei reparti di invasione, mentre non fa lagnanze relative a deficienza o mancanza di viveri e nemmeno di munizioni, segnala invece sovente la mancanza di pane anche per più di una giornata. Lo stesso rilievo fa un comandante di battaglione austriaco per l'avanzata in Cadore in seguito al nostro ripiegamento; al pane aggiunge anche il sale.

La pronta organizzazione in territorio invaso dei rifornimenti nei riguardi delle truppe, sulla base di un accentramento da parte degli organi appositi dei comandi di grande unità, si impone non solo per un più oculato impiego e quindi risparmio dei generi, ma anche per un miglior impiego delle truppe combattenti, poichè la ricerca del rifornimento e l'abbondanza dei generi, come ad es. del vino, rispetto al fabbisogno del reparto, sono causa di depauperamento nella forza e di indisciplina negli uomini, e quindi di una diminuzione di quella capacità tattica indispensabile nelle truppe che lanciate all'inseguimento non devono lasciar tregua all'avversario.

La storia però ci dice che i comandanti non hanno talvolta trascurato di adoperare l'arma dello sfruttamento quasi diretto e personale delle risorse del territorio nemico quale incentivo ad un vigoroso operare delle truppe.

Oltre allo storico proclama, ammettendolo come vero, di Napoleone del 1796 ai soldati dell'Armata d'Italia, ricorderemo due proclami che ci interessano, uno alquanto reticente nelle espressioni e l'altro piuttosto esplicito nelle promesse.

Il primo è stato emanato dal generale Conrad quale comandante l'Armata del Tirolo per l'offensiva del giugno 1918. Esso doveva essere letto durante il tiro di preparazione (possiamo immaginare se e come ciò possa essere stato fatto), e così si esprimeva per quanto ora ci interessa:

« Per mesi e mesi resistendo fra ghiacci e nevi, compiendo fedelmente tutto il vostro dovere in mezzo alle tempeste dell'inverno, voi guardavate alla pianura soleggiata d'Italia. È venuto il momento di scendervi! ».

L'altro proclama è di un comandante di Divisione per la stessa offensiva; esso dice:

« Là di fronte a voi, sui baluardi nemici, sul ciglio dei boschi che voi scorgete, vi attende la gloria, l'onore; vi attendono un ottimo vitto, un magnifico bottino ed oltre a ciò anche la pace ».

Senonchè le promesse ed il vaticinio fallirono completamente!

Nell'offensiva del 1917 però gli inconvenienti conseguenti ad un disordinato sfruttamento collettivo e personale delle risorse fu presto rilevato dai comandi, i quali dovettero intervenire con prescrizioni severe per rimettere ordine nelle operazioni di rifornimento a mezzo delle risorse locali, richiamando all'economia di esse, anche, come si legge in un ordine, « per non essere obbligati a dover poi provvedere alla popolazione civile con rifornimenti dal territorio proprio ».

In sostanza è necessario a questo riguardo addivenire al più presto ad una organizzazione per lo sfruttamento delle risorse del territorio nemico e quindi per l'esecuzione dei rifornimenti, con modalità non molto diverse da quelle previste per la zona di guerra nel proprio territorio.

Quanto detto sin qui riguarda essenzialmente la disponibilità di derrate per la sola vita materiale degli uomini e dei quadrupedi; le altre macchine e fra tutte principalmente le armi e le artiglierie non possono vivere che con l'alimento loro inviato dalla base in territorio proprio, e sono quindi esse che prima ancora degli esseri animati risentono delle difficoltà causate dall'insufficiente rendimento delle comunicazioni.

Un ripiegamento del difensore del tipo di quello effettuato dagli Alleati in Francia nel 1914 dalla Senna alla Marna, oppure del tipo di quello effettuato da noi nel 1917 dall'Isonzo al Piave, ossia su una linea molto arretrata e preventivamente fissata per riordinarsi e svolgere la definitiva resistenza, richiama naturalmente dietro di sé le truppe dell'invasore. Queste seguono ed inseguono con tanta minore necessità di azione tattica quanto più il difensore vuole evitare di impegnarsi in azioni prolungate di retroguardia. Le macchine a fuoco avranno quindi poco bisogno di rifornimenti, questi si renderanno invece necessari certamente contro la linea di arresto scelta dal difensore. Senonchè questa linea ha già i suoi primi reticolati costituiti dalle interruzioni delle comunicazioni, e da esse interruzioni avrà precisamente origine la crisi delle operazioni di attacco, proprio nel momento in cui si dovrebbe poter contare su una maggior potenza di azione.



Tale fu infatti la situazione degli Austro-Tedeschi in Italia, come lo dimostra chiaramente quanto verremo riportando dal libro del Krafft.

Giunti al Piave, narra il Krafft, il problema dei rifornimenti era ormai difficile essendo la stazione di S. Lucia di Tolmino da 160 a 220 km. di distanza dalla linea nemica.

La gravità della situazione si rivelò quando la resistenza degli Italiani obbligò gli Austro-Tedeschi a svolgere una vera e propria azione offensiva contro il Grappa.

Il problema più difficile fu quello delle munizioni; esso non fu però disgiunto dal problema generale dei rifornimenti. La rapida avanzata in un paese ricco di risorse aveva creato una situazione favorevole per il vettovagliamento di uomini e quadrupedi; si erano dovute, è vero, rifornire le munizioni, ma il consumo di queste era stato relativamente limitato.

Per l'azione contro il Grappa le cose cambiavano però completamente. La disponibilità degli autoveicoli si era, per il grande loro impiego, già ridotta del 50 %. Per il trasporto di munizioni si poteva fare assegnamento su 25 autocolonne capaci in tutto di 750 tonnellate al giorno. La giornata di fuoco per una offensiva potente, che per la 14<sup>a</sup> Armata richiedeva 3600 tonnellate, impegnava le autocolonne per 4 o 5 giorni; per tre giornate di fuoco corrispondenti a tre giornate di combattimento occorreivano perciò da 12 a 15 giorni. Questo calcolo era fatto considerando che dalla stazione alla fronte la distanza potesse essere coperta dalle autocolonne in un sol giorno. Ciò non era però possibile che nella 2<sup>a</sup> metà di novembre dopo il ripristino della ferrovia. Fino allora le munizioni dovevano venire da S. Lucia e quindi le autocolonne impiegavano per una giornata di fuoco 3 giorni, e per la linea di operazione del feltrino anche 4 giorni.

Inoltre era da tener presente che le risorse locali andavano a mano a mano diminuendo con conseguente necessità di impiego di autocolonne anche per il vettovagliamento.

Di fronte a questa situazione la grande offensiva contro il Grappa dovette essere rimandata e poi addirittura abbandonata.

E chiudiamo con le stesse parole del Krafft;

« Il 3 dicembre si rinunciava definitivamente all'offensiva perchè le comunicazioni degli eserciti alleati in Italia per una grande operazione apparivano ancora di scarso rendimento. A malgrado dei risultati straordinari conseguiti nel ripristino delle comunicazioni ferroviarie, è fuori dubbio che le difficoltà nei rifornimenti hanno influito grandemente alla rinuncia dell'offensiva. È però da

« ricordare che quasi tutte le altre offensive oltre che alle condizioni delle comunicazioni dovettero il loro estinguersi al fatto di aver « raggiunta una distanza dalla base di partenza tale da mettere in « seria crisi i rifornimenti ».

Naturalmente questa crisi si fa sensibile nell'attacco soltanto se il difensore oppone una resistenza tatticamente organizzata e decisamente voluta, come fu per noi sul Piave e sul Grappa.

### La sicurezza.

Non intendiamo riferirci con questo termine alla sicurezza connessa alla condotta delle operazioni, indipendentemente dal territorio amico o nemico in cui esse si svolgono, poichè questa si raggiunge o si cerca di raggiungere con l'impiego degli appositi elementi tattici di esplorazione, avanguardia, fiancheggiamento, retroguardia.

La sicurezza della quale si vuol qui parlare è invece quella che può riferirsi soltanto alle operazioni che si vengono a svolgere in territorio nemico. Entrando in territorio nemico si può infatti essere soggetti oltre che alla reazione legalmente organizzata dell'esercito del difensore, anche a reazioni esplicitate dalla popolazione occupante il territorio, sotto forma di azioni di persone singole o di gruppi illegalmente organizzati per la lotta contro l'invasore, oppure di gruppi di costituzione paralegale in quanto essi sembrano operare nel quadro dell'azione dei reparti dell'esercito.

Il concetto di legalità o illegalità nelle reazioni da parte di gruppi, supponendo di poter considerare senz'altro illegali quelle del singolo, deriva dal fatto di potere o no attribuire a tali gruppi la qualifica di belligeranti. La convenzione dell'Aja del 1907 dà tale qualifica ai corpi volontari i quali:

- hanno un capo responsabile;
- hanno un segno distintivo fisso e visibile a distanza;
- portano apertamente le armi;
- si conformano nelle operazioni alle leggi o agli usi di guerra.

Però si legge anche:

« La popolazione di un territorio non occupato che all'avvicinarsi del nemico prende spontaneamente le armi per combattere le truppe di invasione senza aver avuto tempo di organizzarsi conformemente all'articolo 1 (quello che dà la qualifica di belligerante)

« sarà considerato come belligerante purchè rispetti le leggi e gli usi di guerra ».

Questo articolo, come del resto accade per vari articoli della Convenzione, può avere interpretazioni estensive o restrittive a seconda del punto di vista soggettivo di chi lo impugna.

Esso è senza dubbio stato formulato in conseguenza della guerra franco-prussiana del 1870-71, nella quale i franchi-tiratori non furono in sostanza riconosciuti dai Tedeschi quali belligeranti. Il Capo di S. M. austro-ungarico, generale Conrad, il 22 agosto 1914 proponeva all'Imperatore che « in caso di irruzioni italiane in Tirolo, Carinzia, Carso le fedeli popolazioni di quelle regioni venissero autorizzate alla difesa del territorio e perciò armate e provviste di bracciale giallo e nero ». Nell'ultima guerra la questione dei franchi-tiratori è risorta con l'invasione del Belgio. Dice Ludendorff: « I franchi-tiratori iniziano la loro guerra. Anche i soldati belgi devono aver portato nel loro zaino al principio della guerra un apposito abito civile. Questo genere di guerra non rispondeva agli usi bellici, e non deve far colpa alle nostre truppe della violenta reazione. Io ero entrato in guerra con l'intendimento di condurla calvallerescamente, umanamente. Quella subdola guerra inasprì logicamente ogni soldato; per mio conto provai una ben grave delusione ».

Uno scrittore belga, il Cuvelier, nel suo libro « La Belgique et la guerre », per contro scrive: « L'esercito belga, data la sua inferiorità numerica aveva adottato una tattica di guerriglia in ritirata: alcuni uomini in bicicletta stavano nascosti ai margini di un villaggio o in una fattoria o dietro una siepe o un muro, appena apparivano i soldati tedeschi, quelli tiravano qualche colpo e poi si eclissavano subito e falcilmente, dato che essi ben conoscevano la regione. Quando i grossi delle truppe tedesche giungevano al villaggio non trovavano più alcuna traccia di soldati belgi, ma solo degli abitanti attoniti ».

« Con un nemico così inafferrabile le truppe tedesche dovevano sentire svilupparsi sino al parossismo la nervosità e l'angoscia del pericolo. Naturalmente i colpi venivano attribuiti alla popolazione e quindi i comandi si autorizzavano ad ogni repressione ».

La situazione più tragica come repressione si è avuta a Dinant dal 21 al 23 agosto. Sulla leggenda dei franchi-tiratori di Dinant si è molto scritto da ambo le parti; da una per accusare, dall'altra per difendersi; il fatto si è che in quei due giorni si sono avuti 669 morti fra la popolazione civile di tutte le età, dagli 85 anni alle 3 settimane.

Ricordiamo il fatto non per discutere così superficialmente delle atrocità della guerra, ma solo per richiamare l'attenzione sugli eccessi che possono derivare da quella nervosità e quell'angoscia che lo scrittore belga attribuisce alle truppe tedesche impressionate da minacce dozzinate, secondo loro, non ad azioni tattiche aperte, ma ad insidie nascoste. È da ritenere in proposito che questi stati d'animo siano più facili a svilupparsi in quelle truppe le quali, perchè arretrate rispetto alla presunta fronte di trazione dei due partiti, si considerano non direttamente impegnate in un'azione tattica, mentre in guerra manovrata non sempre è noto il vero andamento dei vari fronti di combattimento, questi possono infatti avere ampiezze varie ed intrecciarsi variamente a seconda dello sviluppo di episodi singoli, spesso non coordinati.

Se l'azione dei cosiddetti franchi-tiratori, sia legale od illegale non è qui il luogo di discutere; se organizzata convenientemente si traduce in quel modo di combattere noto sotto il nome di guerriglia (1) quale non è un'azione tattica vera e propria, nello stesso modo che il colpo di mano e l'azione delle pattuglie non sono azioni di guerriglia (1). Questa, mentre tende ad evitare qualunque impegno con le truppe nemiche, vuol invece dare ad esse la sensazione della « continua minaccia » attraverso a molestie improvvise nello spazio e nel tempo, intese a recare danni alle comunicazioni, distruggere depositi, attaccare convogli di rifornimento.

È a tutti nota la guerriglia condotta dagli Spagnuoli durante la occupazione napoleonica, ed è noto come essa non fu certamente priva di risultati efficaci.

È anche noto che i Balcani furono e sono la regione più nominata per la guerra di partigiani; di tale fatto si preoccupò a suo tempo l'Austria per il caso di un conflitto con la Serbia. Ed in effetto nel 1914 in Bosnia-Erzegovina i contadini serbi svolsero nel periodo della mobilitazione e radunata qualche attività maleducata. Le truppe, atti di sabotaggio e attentati contro i mezzi di comunicazione erano cose giornaliere; ma provvedimenti esemplari bastarono per affievolirne l'attività.

Il gen. Potiorek, comandante delle Armate destinate ad operare in Serbia, aveva del resto emanato disposizioni severe per contrastare la temuta guerriglia.

Si legge infatti tra l'altro:

(1) V. *La guerriglia*, Ten. Col. RAVENNI. R. M. I., novembre 1930.



« Verso una tale popolazione animata da un odio fanatico ogni sentimento di umanità ed ogni forma di cuore sarebbero sprecati, anzi dannosi, perché quei riguardi che talora si possono usare nella guerra, qui esporrebbero i soldati a gravi pericoli. »

« Innanzi tutto non tollerare che gli abitanti del paese incontrati isolatamente o a gruppi senza uniforme, ma armati, siano fatti prigionieri; essi dovranno essere fucilati senz'altro. Gli ostaggi dovranno essere tenuti in disparte, se possibile, finché non sia passata la coda della colonna e se un solo colpo di fuoco venisse tirato contro i soldati, dovranno essere fucilati. »

« Tutte le persone incontrate lontano dall'abitato, specialmente nei boschi, saranno considerate come membri di una banda i quali abbiano nascoste le armi che noi non abbiamo il tempo di cercare, e saranno fucilate se il loro contegno desterà il minimo sospetto. »

Aggiungiamo che molte volte gli ostaggi erano costretti a marciare alla testa delle colonne e che le truppe a cui non bevevano né l'acqua dei pozzi senza farla prima bere dagli abitanti. I Tedeschi mettevano gli ostaggi anche sulle locomotive per garentirsi della sicurezza lungo le linee ferroviarie.

In effetto però le truppe austro-ungariche nel 1914, come pure nel 1915 le truppe bulgare che invasero la Serbia, non ebbero a subire sensibili molestie dalla guerriglia; nemmeno durante i due ripiegamenti abbastanza precipitosi eseguiti dagli Austriaci in seguito al fallimento delle due tentate offensive, i comitaggi serbi si dimostrarono molto attivi, e le situazioni erano in questo caso le più indicate per raggiungere specialmente effetti morali di panico in truppe che ripiegavano; forse le bande stesse avevano già perduto parte della loro efficienza iniziale e si erano di per sé stesse disorganizzate.

Sulla base dell'esperienza sembra quindi di potere concludere:

— la guerriglia può avere particolare efficacia durante le operazioni di mobilitazione e radunata che si effettuano in territori contigui a quello dell'avversario, quando in essi vi siano elementi etnici uguali od affini a quelli dell'esercito nemico;

— le contromisure relative possono essere preordinate fin dal tempo di pace e le reazioni potranno a buon momento essere esemplari poichè agli autori di molestie e di danni non potrà per alcun modo attribuirsi la qualifica di belligerante;

— in territorio nemico, pure potendosi ritenere che uno schieramento di grandi unità idoneo ad affrontare una forza appositamente organizzata e condotta per contrastare l'avanzata di essa, non debba temere di venire sopraffatta da azioni di bande, non si potrà fare a

meno di tenere presenti le possibilità di molestie, ma non si dovrà per altro sopravvalutarne la portata.

Misure energiche, senza eccessi inutili, azione efficace dei comandanti per frenare l'eventuale nervosismo delle truppe il quale può essere tatticamente più dannoso dell'azione stessa delle bande, potranno creare un ambiente di sicurezza sufficiente per l'impiego della massa. In particolare l'energia dei comandanti si deve esplicare nelle truppe arretrate o delle retrovie per non lasciare affievolire anche in esse il senso del pericolo; questo senso è indispensabile per non subire le dannose influenze delle eventuali sorprese, le quali talvolta possono avere la loro origine in vere azioni tattiche dell'avversario. Tali truppe, appunto perchè si ritengono sottratte a queste azioni, sono più facilmente portate a eccessi di reazione contro molestie e sorprese, eccessi che, a parte quelli tipo Dinant che sono da escludersi senz'altro, possono risultare di danno allo stesso occupante, quali sono ad esempio le devastazioni e gli incendi compiuti per rappresaglia.

### L'occupazione militare.

L'occupazione militare non è una conquista di territorio, ma è soltanto l'invasione del territorio nemico a mezzo della forza armata con la conseguente costituzione di un governo provvisorio, per cura e per conto dell'autorità militare dell'invasore.

Nelle guerre della Rivoluzione francese del primo impero si ebbero numerosi esempi di occupazione militare, ma senza la costituzione di un governo regolarmente organizzato, come si ebbe invece sin dall'inizio nelle guerre del 1870 in Francia. Quivi infatti già il 14 agosto il re di Prussia nominava il governatore dell'Alsazia e dal 21 al 26 dello stesso mese erano stabiliti tre governi generali a Strasburgo, Nancy, Reims. A mezzo di tali organi l'autorità civile e politica prussiana si sostituì provvisoriamente a quella francese, amministrando le provincie come erano amministrate in precedenza; in conclusione, scriveva nel 1886 uno scrittore di diritto internazionale: « nella macchina del governo non vi era nulla di sostanzialmente cambiato, fuorchè il capo-macchinista ».

Nell'ultima guerra il problema della occupazione militare si è presentato per complessità e varietà al di là dei suoi previsti aspetti, agli Imperi centrali e particolarmente ai Tedeschi; la lunga durata della guerra, le caratteristiche di questa, la condizione di potenze

assediata fatta a tali imperi hanno dato infatti al problema molti nuovi aspetti con deviazioni sensibili da quanto poteva essere ammesso e previsto dal diritto. Tali deviazioni si sono volute poi constatare e documentare dalle nazioni dell'Intesa per farne delle armi di accusa e per conculcare le note dei danni da farsi risarcire.

Non proseguiremo per questa via perchè ci riserviamo di ritornare sulla questione trattando del diritto bellico, faremo invece un breve esame del problema sotto il suo aspetto tecnico-militare con riferimenti alle realtà dell'ultima guerra.

L'esperienza nostra in materia, per il periodo anteriore all'ottobre 1917 (1), ha una caratteristica speciale che si differenzia da quella degli Imperi centrali poichè la nostra avanzata in territorio nemico all'inizio della guerra non doveva avere il carattere di invasione. « Infatti la Venezia Giulia e Tridentina non rappresentavano « una porzione di territorio straniero che per necessità strategiche e « per contingenze inerenti alla condotta della guerra eravamo portati ad occupare temporaneamente, ma bensì un territorio nazionale « detenuto dal nemico e contro di esso rivendicato alla Nazione con « carattere di perpetuità. E pertanto l'occupazione non doveva solamente apportare l'assetto sommario del paese e la sicurezza dell'ordine pubblico, ma doveva significare anche fin dal primo momento e tangibilmente l'effettiva redenzione, lo stabilimento della libertà, l'attuazione della solidarietà nazionale negli istituti civili e negli ordinamenti della vita sociale ». Questa situazione indusse il Comando Supremo ad avocare a sè direttamente la cura della organizzazione dei servizi civili, creando alla sua dipendenza un organo tecnico speciale che fu il Segretariato generale per gli affari civili. Esso era non solo l'organo centrale dell'autorità politico-amministrativa sulle regioni soggette all'occupazione militare, ma anche l'organo esecutivo in quanto traduceva gli intendimenti e la volontà del comando in norma pubblica obbligatoria.

Appena, e a mano a mano, che le operazioni militari lo consentivano, veniva provveduto per la necessaria organizzazione amministrativa creando le circoscrizioni amministrative determinate da distretti politici e dai Comuni, retti i primi da Commissari civili e in rango di sottoprefetto, i secondi, da sindaci o commissari. Poichè i territori occupati, come è norma di diritto internazionale, non potevano essere annessi politicamente all'Italia, non vi fu passaggio di

(1) V. *La gestione dei servizi civili*, Relazione del Segretario generale per gli affari civili del Comando Supremo anni 1916 e 1917.

sovranità, e quindi su essi venne mantenuto in vigore il diritto positivo del passato regime, conformemente alla dottrina delle consuetudini e alle convenzioni internazionali. Ciò non impedì che il Comando Supremo avesse l'autorità di escludere dalla applicazione e di modificare le leggi preesistenti, di prescrivere norme nuove e di estendere ai territori occupati quelle del regno. Da ciò derivarono i bandi, le ordinanze, le determinazioni, le istruzioni, le norme, le circolari comunicate o dirette ai commissari civili ed ai reggenti le amministrazioni e gli uffici pubblici.

Fino a quanto non potè funzionare l'amministrazione civile, spettò ai comandi delle truppe operanti, non l'esercizio del potere politico vero e proprio, ma soltanto l'attuazione dei provvedimenti di carattere urgente connessi alla flagranza dell'occupazione, quali: la proclamazione dello stato di guerra nel nuovo territorio, la istituzione di tribunali marziali, l'adozione delle misure necessarie alla sicurezza delle truppe, alla incolumità delle persone, alla tutela della proprietà pubblica e privata, alla nomina di ufficiali che in luogo della rappresentanza comunale assicurassero il funzionamento dei servizi pubblici essenziali.

Fa contrasto col quadro dell'occupazione militare fin qui tracciato, il quadro seguente dell'occupazione militare austro-tedesca nel Veneto invaso; quadro che però non rileviamo nelle sue tristi linee a tutti note, e che possono riassumersi nelle sole parole: sfruttamento, spogliazione, schiavitù.

Daremo perciò solo un cenno dell'organizzazione (1).

Mentre nel Belgio ed in Polonia i Tedeschi sin dai primi giorni affidarono l'esercizio dei poteri legislativi ad un governatore generale, gli Austro-Germanici nel Veneto diedero all'amministrazione una struttura esclusivamente e strettamente militare. Essa non venne infatti affidata ad organi particolari autonomi, sia pure retti da personale militare aventi però scopi civili, ma fu invece lasciata come attribuzione accessoria agli organi militari già esistenti; non vi fu quindi divisione di poteri fra potestà civile e militare, onde rimase aperta la via agli arbitrii ed allo sviluppo dello spirito di vendetta e di saccheggio.

Le provincie venete, dopo la partenza delle truppe germaniche, le quali fino al marzo 1918 avevano avuto una propria parte di terri-

(1) V. *Relazione della Commissione d'inchiesta sulle violazioni commesse dal nemico*.



torio con autonomia politico-amministrativa, erano divise in due parti: una comprendente Feltre, Fonzaso, Alt'piani, dipendeva dalla 11<sup>a</sup> Armata (gen. Conrad), l'altra parte rimanente dipendeva dal Comando di Boroëvic. Questa era a sua volta divisa in tre zone amministrative: zona settentrionale (Belluno-Tolmezzo), zona media (Pordenone-Gemona), zona meridionale (Portogruaro-Cividale), le terre prossime alla linea di combattimento costituivano la zona d'operazione. Ciascuna zona amministrativa rappresentava il territorio assegnato ad un comando di Armata ed era divisa in comandi di distretto, specie di sottoprefetture, e stazioni di tappa con funzioni di presidio e di tappa.

Della compagine amministrativa esistente rimasero in attività soltanto i Comuni, con compiti però limitati ed in parte diversi dai normali: essenzialmente era necessario ai comandanti delle truppe avere nel sindaco una persona cui indirizzare i vari ordini e specialmente quelli più gravi interessanti la popolazione, ed al quale richiedere dietro minacce a danno del comune e della popolazione stessa, una collaborazione, certo non spontanea, ma, ciò che più importava, quasi sempre efficace, per necessità da parte del sindaco di difendere gli amministrati contro peggiori danni.

Una importanza ed una fisionomia a sé per il compito e le caratteristiche ebbe il cosiddetto « Gruppo economico », ufficio speciale della sezione amministrativa del comando di von Boroëvic organizzato per lo sfruttamento sistematico delle terre occupate, con poteri ed autonomia molto estesi. Era organo misto austro-germanico composto di un numero eguale di rappresentanti dei due eserciti e regolato da speciali accordi fra i Governi dei due Stati; esso fu la punta aspirante nelle terre invase di tutto ciò che poteva essere utile sul posto o che conveniva spedire in territorio.

La necessità di creare delle risorse per sfruttarle, connessa a quella di non lasciare che le retrovie dell'esercito si trasformassero in un desolato campo di miseria e di dolore, a danno delle truppe stesse di occupazione, obbligò il comando austriaco ad una multiforme attività che si può anche chiamare legislativa.

Ne venne una quantità considerevole di leggi, notificazioni, ordini che creavano nei comandi e nei comuni una burocrazia pesante e nunuziosa; basti dire che alcuni specchi andavano compilati in quintuplica copia!

La questione del denaro circolante è nota che venne tristemente risolta con la emissione di Buoni della Cassa veneta, aventi corso soltanto nelle terre invase.

Senza ricordare quali attività svolsero i Tedeschi in Belgio, in Polonia, in Romania, in Ucraina, e come la svolsero, ciò che del resto può intuirsi facilmente, riteniamo di poter concludere che, pur rispettando il diritto delle genti, è necessario che l'esercito il quale occupi un territorio nemico organizzi al più presto l'amministrazione del territorio stesso. Questa, emanando dal comando militare, deve creare nell'interesse medesimo dell'invasore un ambiente idoneo a dare sicurezza alle truppe, possibilità migliori di vita e movimento e quindi di azione ai reparti, possibilità di vita e di lavoro alle stesse popolazioni, pure con le restrizioni imposte dallo stato di guerra.

E prima di passare all'ultimo argomento vogliamo fare cenno di una situazione che può derivare da una occupazione militare; ossia la rioccupazione di territorio nazionale già in mano del nemico. La rioccupazione può essere conseguenza di un ripiegamento strategico del nemico oppure di un'azione tattico-strategica vittoriosa che induce l'occupante a ripiegare.

Casi tipici sono, oltre quello dei Tedeschi in Polonia del 1914 cui si è già accennato, il ripiegamento tedesco del marzo 1917 in Francia, il ripiegamento pure tedesco del 1918 in Francia, e quello austriaco del 1918 in Italia. Ognuno di essi ha caratteristiche diverse.

Il ripiegamento del marzo 1917 fu un'azione strategica vera e propria; esso si svolse di piena iniziativa del comando tedesco secondo un piano minutamente studiato e si basò essenzialmente sul concetto di rendere impossibile o per lo meno molto lenta al nemico l'avanzata nel suo territorio, mediante ampie e bene studiate distruzioni e devastazioni. Il piano elaborato dai Gruppi di Armate Kronprinz e Rupprecht per il ripiegamento dalla Somme aveva il nome convenzionale di « Alberich », e richiedeva per la sua attuazione 5 settimane.

Ecco un quadro della regione a ripiegamento effettuato:

« La popolazione in gran parte sgomberata, specialmente gli uomini; tutti i ponti saltati, strade interrotte quasi ad ogni chilometro con profondi tagli, distrutte le sorgenti, distrutti i pozzi, « rotte le vie di navigazione, distrutte le risorse di qualunque genere « del paese in modo da trasformarlo in un deserto, eseguite inondazioni ». Oltre a ciò una applicazione vasta di esplosioni a sorpresa predisposte secondo le migliori risorse della scienza. Ad es. cinque mine esplodono su una ferrovia 3 settimane dopo il ripiegamento, un municipio salta dopo parecchi giorni dall'occupazione; un filo dissimulato lungo il piede di un tavolo collega un libro su di esso

posato ad una carica che doveva esplodere quando qualcuno avesse preso il libro; una carica scoppia aprendo una porta, e tante altre raffinatezze scientifiche che possono essere chiamate efferatezze.

Il generale Ludendorff si esprime sull'argomento in questo modo: « In Polonia nel 1914 ci limitammo a distruggere le ferrovie ma in questo caso data la piccola distanza che dovevamo percorrere, si dovette colpire più duramente il paese; la pietà e la legittima difesa imponevano l'allontanamento delle popolazioni per non lasciarle perire in luoghi distrutti. In tutte le misure prese fummo guidati unicamente dalle esigenze della guerra, fuori di queste ci guidò l'umanità per quanto era possibile ».

Il ripiegamento degli Austriaci nel 1918 fu molto rapido per il pronto intervento dell'armistizio e quindi si ebbe solo qualche distruzione delle comunicazioni (ponti) e di ferrovie.

Per noi la rioccupazione del territorio invaso rappresentò subito un problema grave per i rifornimenti all'esercito ed alle popolazioni, e per essi si chiese anche ausilio all'aviazione a mezzo di dirigibili ed aeroplani. Poiché l'avanzata prima ancora dell'armistizio ci portò a Trieste ed a Trento, venne subito provveduto a nominare due Governatori: il generale Petitti ed il generale Pecori-Giraldi, per i quali si presentò sotto nuovi aspetti il problema dell'occupazione militare di territorio già nemico, ma rivendicato ora alla nazione.

### Il diritto bellico.

« C'est la guerre, madame... » così rispondeva un arrogante e prepotente ufficiale tedesco ad una signora francese che faceva rimostre per danni subiti. Altro ufficiale invece, ad una signora che si lamentava del contegno del personale delle tappe rispondeva: « Noi facciamo la guerra ai soldati, loro, gli imboscati, fanno la guerra alle donne, ai bambini ed ai vecchi ».

La prima risposta vorrebbe essere quasi la sintesi della applicazione pratica del diritto bellico; la seconda ci ricorda che le deviazioni nell'applicazione di esso più che sulla fronte dove si combatte si hanno nel territorio occupato, ossia nella zona dove non si combatte

Non intendiamo nè ne avremmo la competenza, trattare qui la questione del diritto bellico nei suoi vari aspetti di diritto internazionale, pubblico e privato; ci è sufficiente ricordare che attraverso una serie di conferenze internazionali in periodi anteriori al 1914 esso

fu concretato in varie convenzioni e in regolamenti per la loro applicazione. Dopo la guerra vi è stato qualche tentativo di revisione del diritto bellico; di concreto non si è avuto che la convenzione di Washington relativa all'impiego dei gas con la conseguenza... che tutti gli Stati si sono dati intensamente allo studio di essi e della difesa contro il loro eventuale impiego.

Per la guerra 1914-1918 faceva dunque testo di diritto bellico quanto era e doveva essere contenuto nei regolamenti militari, in conformità della convenzione dell'Aja del 1899 che faceva obbligo alle parti contraenti di « dare alle loro forze armate di terra le istruzioni conformi al regolamento concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre ».

Per parte nostra avevamo, ed abbiamo tuttora il regolamento sul servizio in guerra; esso contiene, si può dire, in estratto le principali convenzioni accettate da tutte le nazioni civili e dà quindi norme, sia pure sovente elastiche nella loro soggettiva interpretazione, secondo le quali regolarsi in guerra.

L'esercito tedesco non si limitò, come fecero gli altri eserciti, a introdurre nei regolamenti gli articoli o le disposizioni concernenti il diritto bellico, ma volle fare, e ciò molto prima della guerra mondiale, una speciale pubblicazione con la quale non solo si riportavano più o meno integralmente le norme di diritto bellico, ma se ne discuteva ed ampliava al caso la interpretazione.

Questa pubblicazione è quel famoso opuscolo intitolato « Kriegsbereich im Landkriege » ossia « Gli usi di guerra nella guerra terrestre » di cui tanto si è parlato al principio della guerra ultima.

Ne stralciamo qualche punto caratteristico: « Una guerra energeticamente condotta non può essere diretta contro il nemico combattente ed i suoi dispositivi di difesa, ma essa tenderà e dovrà tendere egualmente alla distruzione delle sue risorse materiali e morali. Le considerazioni umanitarie, come il risparmio delle persone e dei beni, possono avere valore soltanto se la natura e lo scopo della guerra lo consentano ».

« Quando si parla di diritto bellico non si deve intendere una legge scritta messa in vigore da trattati internazionali, ma solamente da convenzioni fondate sulla reciprocità, la cui osservanza non è garantita da altra sanzione che non sia il timore della rappresaglia ».



« L'ufficiale nello studiare la storia delle guerre si guardi dalle « idee umanitarie esagerate e si renda conto che la guerra comporta « un certo rigore e che la sola vera umanità risiede sovente nel non « avere riguardi per tali severità ».

« In caso di necessità ineluttabile, allorché non vi sia altro mezzo « per fare la guardia a prigionieri di guerra e la presenza di essi « costituisca un pericolo per le truppe catturanti, si potrà prendere « la decisione di metterli a morte ».

A questo criterio si ispirò il comandante, come ebbe a dichiarare egli stesso, che ordinò la fucilazione a Dinant di 107 civili inermi, comprendenti donne, vecchi e bambini.

Ogni commento è superfluo.

E chiudiamo con un allarme lanciato da uno scrittore francese, il generale Denvignes in un suo recente libro dal titolo: « La guerre ou la paix? »:

« I popoli dell'Europa, dice il Denvignes, vanno verso la guerra « totale che tende, in disprezzo a tutti i trattati e a tutte le conven- « zioni, alla distruzione feroce delle forze del nemico, organizzato o « no; verso la distruzione delle sue Armate, della sua popolazione « civile, donne, bambini, vecchi, dei suoi grandi stabilimenti, dei suoi « monumenti e delle sue opere d'arte, del suo passato, del suo pre- « sente, del suo avvenire; verso la guerra totale che bloccherà i porti « neutri e nemici, affinché la fame diventi complice dei proietti, che « impiegherà veleni noti e sconosciuti che ciascuno prepara nell'om- « bra, per paura che il nemico se ne serva per il primo.

« È la guerra totale che noi siamo obbligati a preparare se non « vogliamo subirla, è la guerra totale il cui incubo avvelenerà l'Eu- « ropa, finché gli uomini di buona volontà non avranno il coraggio « di lavorare prima di tutto per il disarmo morale.

« È il nostro paese che deve essere il promotore di questo di- « sarmo morale... che deve organizzare la pace dell'Europa con le « sue iniziative ed il suo esempio, ma esempio e iniziativa saranno « senza effetto e faranno sorridere, se la Francia ossia l'aggruppa- « mento franco-belga non è in grado di sfidare tutti gli attacchi e di « imporre la soluzione pacifica ».

L'autore ammette dunque con il suo allarme il fallimento del diritto bellico, il che, se si può pensare, non conviene però ammettere e scrivere come realtà inevitabile; inoltre col suo richiamo al disarmo

morale sembra voler presentare una Paneuropa imposta da una so- luzione pacifica di cui il solvente, sarebbero le armi francesi.

Non commentiamo oltre, ma ricordiamo soltanto che l'allarme ha la sua base nei pericoli della rinnovata e crescente potenza tede- sca nei riflessi del problema demografico francese.

Per parte nostra, non assillati da questo problema, non sentiamo per ora la necessità di deviare nemmeno con lo spirito da quella no- stra via che in tutti i tempi ed in tutti i campi irradiò nel mondo luce di civiltà e di giustizia.

ACHILLE ROSMINI

*Colonnello d'artiglieria.*

---

## Esempio pratico di un'organizzazione di rappresentazione di fuochi in una esercitazione con le truppe

---

Premessa. — Quadro generale dell'organizzazione. — Le convenzioni per la rappresentazione dei fuochi. — I mezzi e il personale. — I collegamenti. — Il funzionamento dell'organizzazione. — I giudici di campo. — Documenti della organizzazione e loro distribuzione.

### Premessa.

Il ten. colonnello Sprega ha già pubblicato in questa rivista (1) uno studio accurato ed esauriente sul servizio dei giudici di campo, prendendo in esame le Istruzioni nostre e quanto in materia si pratica all'estero e riferendosi ai suggerimenti offertigli dalla pratica.

L'Istruzione francese del 5 giugno 1925 sul servizio dei giudici di campo, trattando delle esercitazioni delle minori unità, suggerisce alcuni modi di rappresentare i fuochi.

Le Forze Armate (2), in epoca più recente, hanno riassunto i sistemi vari adottati nell'esercito francese per la rappresentazione dei fuochi nelle esercitazioni con le truppe e contenuti in un'apposita « Instruction sur la figuration des feux » la quale, ai fini della rappresentazione dei fuochi, distingue le esercitazioni di fanteria in:

— esercitazioni nelle quali occorre tenere conto degli effetti del fuoco, pur potendo prescindere dalla ricerca dell'origine dei fuo-

---

(1) « Rivista Militare Italiana », n. 8, agosto 1927: *Giudici di campo nelle esercitazioni con le truppe*.

(2) « Le Forze Armées », n. 385, 23 dicembre 1929.



chi: per esempio, avanzata sotto il fuoco di artiglieria o sotto il fuoco delle mitragliatrici pesanti a grande distanza.

— esercitazioni nelle quali occorre tenere conto anche dell'origine del tiro per ricercare le armi avversarie e sottoporle al proprio fuoco: p. es. avanzata sotto il fuoco di fanteria alle medie e brevi distanze.

— esercitazioni nelle quali occorre tenere conto non soltanto degli effetti e dell'origine del tiro nemico, ma anche dell'appoggio dato alle compagnie fucilieri dalle armi pesanti e dalle artiglierie amiche,

e stabilisce, com'è logico, che per svolgere in modo completo le esercitazioni di cui sopra, occorre impiegare metodi e sistemi, che permettano separatamente o contemporaneamente di rappresentare i fuochi nemici all'arrivo e all'origine, nonché il fuoco amico all'arrivo.

Il nostro regolamento di Istruzione, nel fissare i criteri fondamentali e le norme pratiche per lo svolgimento dell'attività addestrativa, non entra nei procedimenti particolari dei metodi d'istruzione, nè, tanto meno, adotta una speciale denominazione per le convenzioni che si possono adottare nelle esercitazioni con le truppe per rendere l'istruzione più interessante e più proficua.

« Il soldato apprende, dice il Regolamento al n. 31, e ritiene « bene ciò che vede e, soprattutto, ciò che fa: si devono, quindi, « suscitare in lui impressioni vive, affinché gli insegnamenti « mangano durevoli e siano applicabili, quasi per istinto, anche durante le battaglie » e più avanti: « Il soldato, in genere, fa bene soltanto ciò di cui comprende la ragione, e fa benissimo quello che lo « interessa in modo particolare: bisogna, quindi, proporsi di destare « in lui simile interessamento ».

Al n. 32 esso afferma che « i procedimenti d'istruzione influiscono molto sui risultati »; al n. 114 nelle generalità premesse alla parte V avente per oggetto le « Esercitazioni », ribadisce il criterio fondamentale che « ai fini di un pratico rendimento occorre rappresentare le varie esercitazioni alla maggiore possibile verosimiglianza ».

Infine nell'allegato n. 2 al capitolo IX riguardante le « Esercitazioni con le truppe » dà un elenco di alcune « Prescrizioni convenzionali per le esercitazioni con le truppe » aggiungendo che esse contemplano « le principali convenzioni le quali trovano il loro completamento in quelle di carattere particolare da emanare di volta « in volta dal direttore delle singole esercitazioni ».

In queste principali convenzioni è contenuto anche un accenno alla « segnalazione del fuoco ».

Appare dunque evidente nel nostro regolamento di Istruzione, per quanto riguarda le esercitazioni con la truppa, la preoccupazione costante di rendere l'istruzione palpitante di vivo interesse e di mantenere le esercitazioni in un quadro di verosimiglianza per attirare l'attenzione del soldato e creare nell'animo sue impressioni così profonde e radicate, che lo portino poi, in caso vero, ad agire quasi automaticamente.

Esso per mantenere il suo carattere di regolamento, che dà soltanto criteri e norme d'indole generale, non entra nei particolari e lascia ai comandanti, ai direttori delle esercitazioni, a coloro insomma che sono i responsabili dell'addestramento delle truppe e dei reparti al combattimento, la più ampia libertà, quella libertà che, spronando e sfruttando la intelligenza e l'esperienza pratica degli ufficiali, può dare maggiori e più brillanti risultati.

Uno dei mezzi più efficaci per rendere l'istruzione interessante e proficua e per conferire verosimiglianza alle esercitazioni è appunto la rappresentazione dei fuochi.

Riteniamo anzi che la rappresentazione dei fuochi sia indispensabile nelle esercitazioni pratiche delle minori unità.

Poichè, in pace, non si può, per ovvie ragioni, ricorrere per l'addestramento delle truppe e dei reparti alle pericolose esercitazioni nelle quali i nostri arditi tempravano, durante la guerra, lo spirito ed il corpo ed educavano l'occhio e la mente al terreno e alle astuzie della lotta, nè è possibile far trascorrere a tutte le nostre truppe un periodo sufficientemente lungo in campi divisi in gruppi appositamente organizzati ed attrezzati, e necessario ricorrere a mezzi che permettano di raggiungere senza pericoli e con spesa minima lo scopo di istruire bene truppe e reparti.

« La rappresentazione dei fuochi », quando sia accuratamente preparata fin nei più minuti particolari, come accuratamente preparata deve essere ogni esercitazione che abbia per scopo d'istruire, sia logicamente concepita in base all'azione tattica che le truppe devono compiere e alle forme del terreno attraverso il quale essa deve svolgersi, sia innanzi logicamente predisposta sul terreno stesso, e l'ipotesi certamente l'immaginazione dei soldati e vi lascia un'impressione duratura.

Il compito dell'istruttore riesce, inoltre, grandemente facilitato. L'introduzione della rappresentazione dei fuochi nelle eserci-

tazioni di una qualche importanza (reggimento *pres*) consente anche di conseguire un altro scopo importantissimo: quello di preparare gli ufficiali a disimpegnare con la dovuta competenza il compito di giudici di campo, dando loro elementi positivi di giudizio e di criteri concreti sui quali poter formulare con sicurezza i propri verdetti, evitando così ogni ragione d'incertezza e il pericolo. Altresì, quando come ora, il giudice di campo debba giudicare basandosi esclusivamente sulla propria preparazione tecnica e sulle direttive che avrà ricevuto dal Capo del servizio dei giudici di campo, di apprezzare le situazioni particolari delle truppe in modo non del tutto conforme alla situazione generale ed agli intendimenti stessi del direttore dell'esercitazione.

Inoltre, quando nelle esercitazioni con le truppe si organizza la rappresentazione dei fuochi e si fanno intervenire i giudici di campo, si ottiene il grande vantaggio di introdurre con la prima un elemento di verisimiglianza e di avere nei giudici di campo elementi preziosi che coadiuvano il direttore dell'esercitazione nella sua azione addestrativa, in quanto obbligano le truppe ad operare nei limiti fissati dalla rappresentazione dei fuochi organizzata.

L'Istruzione francese, che vuol disciplinare in materia di rappresentazione dei fuochi, si limita però ad indicare quali siano i sistemi ed i mezzi più opportuni per ottenere una buona rappresentazione (sembra anzi che nell'esercito francese i rapporti siano dettati di materiale regolamentare) ma si astiene dall'indicare quali debbano o possono essere i criteri fondamentali di una organizzazione di rappresentazione dei fuochi: non traccia le grandi linee, non fissa lo schema di una organizzazione che possa servire di modello.

E le difficoltà non si incontrano nell'eseguire i vari e molteplici mezzi per rappresentare questo o quel fuoco, all'origine o al punto di arrivo, che se ne possono trovare a centinaia e tutti buoni anzi uno migliore dell'altro; ma nel passare dall'astratto al reale, dalla teoria alla pratica, nell'organizzare e nel coordinare i vari mezzi a seconda delle esigenze delle varie armi, delle quali dover rappresentare il fuoco e delle necessità dell'azione tattica nelle varie situazioni che si possono manifestare durante lo svolgimento della esercitazione, nell'adattare l'organizzazione stessa al terreno e al tema tattico da svolgere, nel prevedere quali possano essere le modificazioni che il direttore dell'esercitazione potrebbe improvvisamente apportare alle situazioni allo scopo di abituare i comandanti alle prompte decisioni e quali altre modificazioni potrebbero essere or-

ganizzate dai giudici di campo, dove potrebbero verificarsi le une e le altre.

Come si può arguire da questi brevi cenni, la rappresentazione dei fuochi implica un'organizzazione scrupolosa, che scenda fin nei più minuti particolari, preveda, preordini tutto, affinché il funzionamento possa adattarsi in qualsiasi momento alla situazione tattica qualunque essa possa essere, e si svolga in modo perfetto, con la regolarità di un orologio. Altrimenti si finisce nel cadere nell'inverosimile, e lo scopo istruttivo viene ad essere falsato o a mancare del tutto.

Meglio allora rinunciare alla rappresentazione dei fuochi e procedere coi soliti metodi, che pure hanno dato e possono ancora dare eccellenti risultati.

\* \* \*

Qui di seguito ci proponiamo di riportare uno schema di esercitazione con rappresentazione dei fuochi che fu attuata praticamente, illustrandone i concetti informatori e, in modo particolareggiato, il lavoro che ne precedette l'attuazione.

Così come verrà esposta, l'organizzazione risulterà molto particolareggiata, forse anche complessa e complicata: difetto non lieve poichè le esercitazioni del genere, per essere veramente proficue ai fini dell'addestramento dei quadri e delle truppe, devono essere numerose e richiedere poco tempo per la preparazione.

Ma, pur riconoscendo la necessità di snellirla, sfrondandola di alcuni particolari non necessari o superflui, abbiamo ritenuto utile di raccogliere tutti gli elementi che furono presi in esame per la soluzione dell'arduo problema: trattandosi, infatti, di un primo tentativo, certamente suscettibile di ulteriori perfezionamenti, ogni elemento, qualsiasi particolare dell'organizzazione può avere il suo peso e la sua importanza, può riuscire utile ad indicare altre vie e migliori.

\* \* \*

Scopo dell'esercitazione: illustrare i procedimenti di attacco di un battaglione bersaglieri appoggiato da un gruppo autoportato di artiglieria da 75/27.

L'ordine di operazione, compilato dal comandante del battaglione bersaglieri in base al tema del comando di reggimento, era il seguente:



## COMANDO 1° BATTAGLIONE BERSAGLIERI CICLISTI

N. 15 di prot. Op.

. X - ore 24.

OGGETTO. *Attacco delle posizioni nemiche a nord della strada per Fernile.*

Carta 1:25.000

A tutti i comandanti di compagnia a . . . . . (a mano)  
 Al comandante del II° gruppo artiglieria  
 autoportata a . . . . . (per ciclista)  
 All'ufficiale ai collegamenti a . . . . . (in stralcio)  
 All'ufficiale medico a . . . . . (in stralcio)

e, per conoscenza

Al comando del . . . regg. bersaglieri a . . . . . (per motocicletta)  
 Al comando del . . . btg. bersaglieri a . . . . . (per motocicletta)

I. — Il nemico ci ha prevenuti sulla posizione di Perosa, occupando le alture che da nord e da sud dominano e interdicono la strada per Fernile.

Informazioni giunte al comando di reggimento fanno ascendere le forze del distaccamento avanzato nemico ad un battaglione di fanteria appoggiato da un gruppo di artiglieria leggera.

II. — Il nostro reggimento ha il compito di attaccare le posizioni tenute dal nemico per impadronirsene e procedere oltre, continuando nel suo compito esplorativo.

Inizierà l'avanzata domattina all'alba con due battaglioni in 1° scaglione ed uno in rincalzo.

III. — Il 1° battaglione bersaglieri ciclisti deve attaccare e impadronirsi delle posizioni nemiche a nord della strada per Fernile, cercando di avvolgerne l'estrema destra.

L'azione del battaglione sarà appoggiata dal gruppo di artiglieria da 75/27 autoportata.

Il II° battaglione svolgerà azione concomitante contro le posizioni a sud della strada per Fernile.

IV. — Le forze nemiche finora segnalate sulla fronte assegnata al 1° battaglione sono una compagnia fucilieri con mitragliatrici pesanti e armi d'accompagnamento.

V. — In relazione al compito ricevuto intendo:

— attaccare con una compagnia dalla confluenza del Rio Torbido nel T. Geminello e per il costone di Perosa, in direzione di C. Nuova.

— agire con un'altra compagnia sul fianco destro ed alle spalle del nemico;

— la 3ª compagnia in un primo tempo costerà rincalzo al battaglione ed in seguito sarà impiegata per facilitare l'attacco frontale cercando di avvolgere la destra della difesa.

Pertanto;

— la 3ª compagnia, rinforzata da due plotoni mitraglieri, attac-

cherà dal punto di confluenza sopraindicato per il costone di Perosa a cavallo del costone stesso. Obiettivo: C. Nuova.

— la 2ª compagnia, rinforzata da un plotone mitraglieri, costituirà rincalzo di battaglione: seguirà il movimento della 3ª compagnia, scaglionata indietro e da fuori a sinistra in modo da poterne prolungare la fronte e rafforzarne l'azione.

— la 1ª compagnia, rinforzata da un plotone mitraglieri, dal T. Geminello si sposterà a nord verso Colle Lungo e quindi avanzerà quanto più rapidamente possibile a cavallo della strada C. Bruciata - abitato di Cornico, agendo col movimento e col fuoco delle mitragliatrici pesanti sul fianco destro delle forze dislocate su q. 89 (N. E. di Perosa) per cooperare nell'azione che le altre compagnie dovranno svolgere frontalmente.

— Le compagnie inizieranno l'avanzata dalle seguenti posizioni:

2ª e 3ª compagnia: fosso del T. Geminello tra il ponte a nord del punto in cui confluisce il R. Torbido e la mulattiera che dal costone di Perosa scende al torrente.

1ª compagnia: fosso del T. Geminello tra detto ponte e l'altro più a nord, sulla rotabile per C. Bruciata.

VI. — *Artiglieria.*

L'attacco sarà preceduto da una preparazione di artiglieria della durata di mezz'ora.

Dalle 4.45' alle ore 5, il gruppo eseguirà tiri di spianamento sui seguenti obiettivi.

— q. 89 (N. E. di Perosa), abitato di Perosa.

Dalle ore 5 alle 5.15, batterà le pendici del contrafforte di Perosa, C. Bruciata e Colle Lungo.

alle ore 5.15', inizio dell'avanzata della fanteria, il gruppo allungherà il tiro sul rovescio dell'altura di C. Nuova, tenendosi pronto ad intervenire col fuoco dove verrà richiesto.

VII. — *Intese preventive con l'artiglieria.*

a) collegamento.

— pattuglia di gruppo: presso questo comando di battaglione, con elementi distaccati presso le compagnie 2ª e 3ª;

b) punti di riferimento per l'indicazione di obiettivi imprevisti: vedi schizzo allegato (omesso);

c) l'indicazione di altri obiettivi eventuali sarà fatta per mezzo delle coordinate cartesiane, riferite ai quadretti della carta 1:25000;

d) per la cessazione, l'intensificazione e l'allungamento del tiro valgono le segnalazioni convenzionali prescritte dal codice divisionale, nel caso non funzionino gli altri mezzi di collegamento (ottici e telefonici).

VIII. — *Collegamenti.*

— Asse dei collegamenti: R. Torbido

L'ufficiale ai collegamenti mi collegherà.

— col comando di reggimento per mezzo del telefono;

— con la 1ª compagnia: per mezzo di p. o. e di bandiera a lampo di colore;

— con le compagnie 2ª e 3ª: per mezzo di p. o.

IX. — *Posto di comando*

Io procederò con la 2<sup>a</sup> compagnia lungo il R. Torbido.

X. — *Servizi: (omessi).*

IL MAGGIORE

Comandante del battaglione

Tralasciando le considerazioni d'ordine tattico, che qui sarebbero superflue, trattandosi di studiare l'organizzazione della rappresentazione dei fuochi e non il problema tattico dell'azione che il battaglione bersaglieri doveva svolgere, possiamo senz'altro al caso, quale fu l'organizzazione della rappresentazione dei fuochi applicati in quella esercitazione

Gli elementi presi in esame furono:

- 1) Il quadro generale dell'organizzazione;
- 2) Le convenzioni;
- 3) I mezzi e il personale;
- 4) I collegamenti;
- 5) Il funzionamento dell'organizzazione;
- 6) I giudici di campo.

### Quadro generale dell'organizzazione.

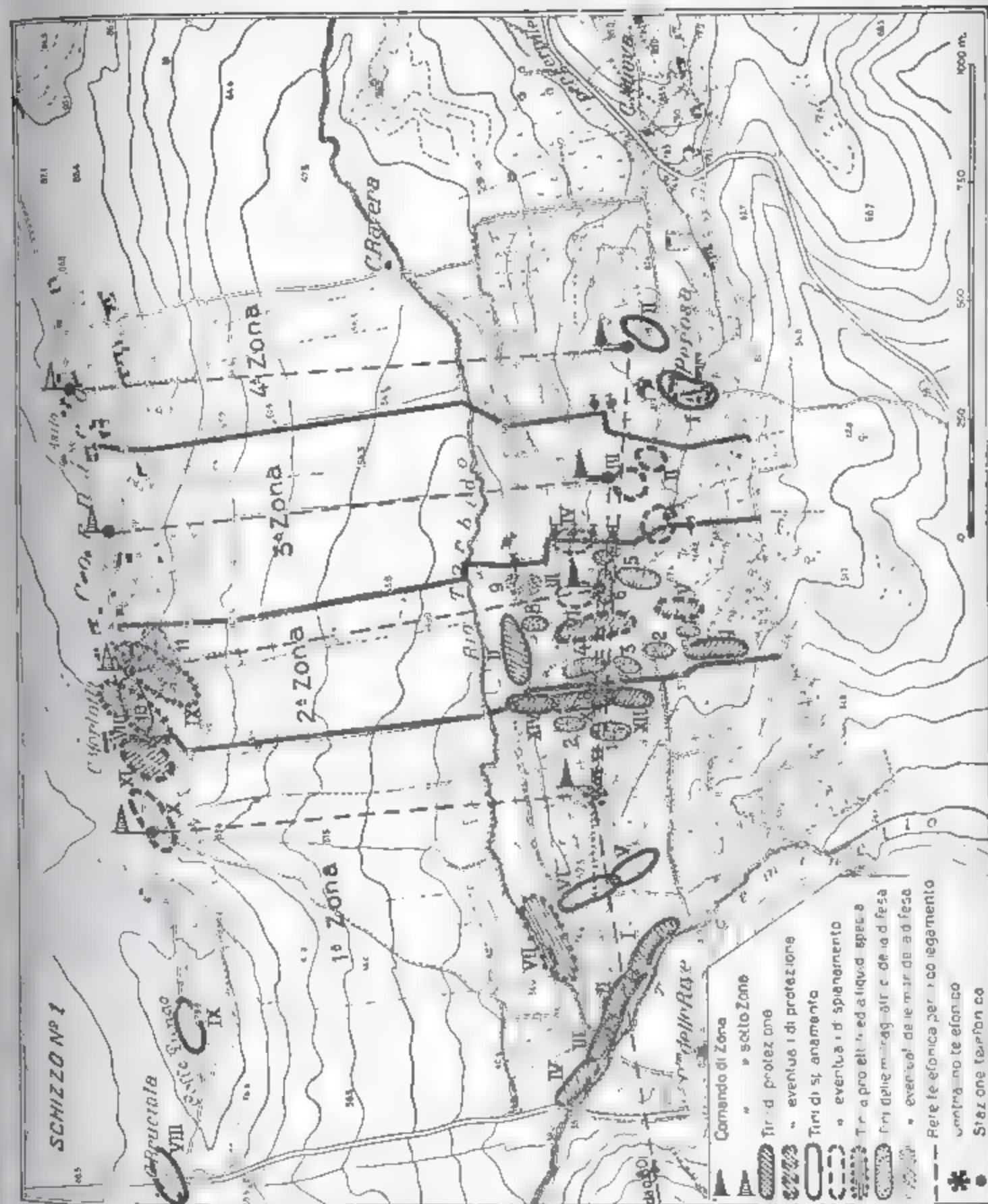
Per l'organizzazione dei fuochi nell'esercitazione di cui trattasi si seguì il seguente procedimento:

#### a) *Suddivisione del terreno in zone.*

Il terreno di manovra scelto per lo svolgimento dell'esercitazione fu suddiviso in tutta la sua profondità, dalla posizione di partenza scelta per le truppe attaccanti alla linea ove era prevista la fine dell'esercitazione, in quattro zone nel senso normale alla direzione dell'attacco (v. schizzi 1, 2 e 3) (1).

Ogni zona ampia, nel senso della fronte, quanto tutto il terreno di manovra e, in profondità, più o meno a seconda che la si supponeva soggetta soltanto al tiro dell'artiglieria o a questo e al tiro delle

(1) Gli schizzi 1, 2 e 3, oltre che a rappresentare la zona di manovra, complessivamente costituiscono l'organizzazione della rappresentazione dei fuochi e i risultanti hanno rispettivamente i tempi 1<sup>o</sup>, 2<sup>o</sup> e 3<sup>o</sup> corrispondenti alle fasi attraverso le quali era previsto dovesse svolgersi l'esercitazione





mitragliatrici e a seconda dell'intensità che logicamente l'azione avrebbe assunto o che il direttore dell'esercitazione prevedeva di dover o potere imporre a scopo di addestramento.

b) *Definizione degli ovuli di fuoco nelle singole zone* (v. schizzi 1, 2 e 3)

Suddiviso così il terreno di manovra in zone, si passò a stabilire la posizione che le truppe nemiche avrebbero occupata a difesa e il loro logico scaglionamento.

Sulla base di tali dati si poté individuare metodicamente in ogni zona, a cominciare dai punti più lontani, i tratti di terreno che avrebbero potuto essere battuti dalle armi della difesa (cannoncini per fanteria, mitragliatrici pesanti, mitragliatrici leggere, fucili) e segnarli sul terreno.

Successivamente si studiarono, sulla carta e sul terreno, quali tiri l'artiglieria della difesa avrebbe potuto verisimilmente eseguire, a protezione delle proprie truppe.

Agli ovuli dei fuochi di fanteria furono così, in alcuni punti sovrapposti, in altri intercalati, a seconda della logica successione di atti nell'insieme dello svolgimento dell'esercitazione, *ovuli dei fuochi di artiglieria*, distinguendo per ciascuno di essi se eseguiti a gas o a proiettili scoppianti.

L'ampiezza degli ovuli, nel senso della fronte e in profondità, fu stabilita in relazione al fuoco che effettivamente le armi della difesa potevano sviluppare nel senso della fronte e in profondità.

Ovuli eventuali di fuochi, sia di artiglieria sia di fanteria, furono predisposti nei tratti ove effettivamente avrebbe potuto sferrarsi il fuoco e dell'una e dell'altra, per poter attuare immediatamente e con relativa facilità le modificazioni che si sarebbero rese necessarie per adattare la rappresentazione alle situazioni nuove che il direttore dell'esercitazione o i giudici di campo avrebbero potuto creare durante lo svolgimento dell'esercitazione.

c) *Numerazione degli ovuli di fuoco*

Gli ovuli di fuoco, sia di fanteria sia di artiglieria, furono contraddistinti con una numerazione distinta: in numeri arabi colorati in rosso per i tiri di fanteria; in numeri romani colorati in bleu per i tiri di artiglieria (1). Entrambe le numerazioni *progressive* per tutte

le fasi (tre in tutto) attraverso le quali era previsto che dovesse svolgersi l'esercitazione.

Il personale adibito alla rappresentazione dei fuochi poteva così facilmente distinguere gli ovuli di fanteria da quelli di artiglieria e individuare immediatamente e sicuramente l'ovulo ove gli fosse stato ordinato improvvisamente di eseguire la rappresentazione. Nel caso poi che, in una fase successiva, la rappresentazione avesse dovuto farsi in uno stesso ovulo, sebbene, data la numerazione progressiva, esso portasse, nella fase successiva un altro numero, bastava che il comandante o il sottocomandante di zona dando l'ordine al soldato per l'esecuzione della rappresentazione dei fuochi, indicasse l'ovulo mediante la numerazione precedente. Ogni possibilità di equivoco era evitata.

d) *Riunione di ovuli in gruppi.*

Allo scopo di facilitare l'azione dei comandanti e sottocomandanti di zona e di assicurare da parte loro il continuo controllo sugli elementi esecutivi della rappresentazione, in modo da evitare dubbi, incertezze o errate interpretazioni degli ordini ricevuti, che sarebbero riuscite certamente dannose al buon funzionamento dell'organizzazione gli ovuli, in ogni zona, furono riuniti in gruppi di numero variabile da 2 a 4 a seconda della loro ubicazione; ogni gruppo affidato ad un graduato di truppa capo-gruppo.

\* \* \*

La sistemazione del terreno di manovra ad ovuli di fuoco non va intesa come una sistemazione rigidamente adattata al terreno indipendente dalle mutevoli situazioni che si possono creare durante lo svolgimento di un'esercitazione, una sistemazione insomma che essendo poco o niente affatto suscettibile di modificazioni obblighi i reparti in manovra ad adattarsi ad essa e non già viceversa.

Una tale concezione porterebbe naturalmente agli antipodi dello scopo addestrativo che la rappresentazione dei fuochi si propone di raggiungere, in quanto, anziché creare improvvisamente e all'insaputa dei comandanti di reparto e delle truppe ostacoli di natura che abituano gli uni ad afferrare subito la situazione e a decidere rapidamente, i reparti a manovrare con elasticità ed altrettanta prontezza, gli uomini ad avanzare sfruttando sapientemente il terreno, si dovrebbero rendere edotti tutti gli ufficiali delle truppe operanti dei particolari dell'organizzazione della rappresentazione dei fuochi. E ciò per evitare che un reparto, pur rimanendo nei limiti fissatigli dal

(1) Negli schizzi è però stato adottato un solo colore distinguendo con disegni diversi i tiri di fanteria da quelli di artiglieria.

proprio comandante, possa manovrare in modo non perfettamente corrispondente all'organizzazione della rappresentazione, mandandola totalmente in aria: come potrebbe infatti avvenire p. es. se un reparto avanzasse in una zona ove non fosse stato predisposto alcun ovulo di fuoco.

Si dovrebbe cioè immaginare che, in guerra, i comandanti di reparto possano essere al corrente degli intendimenti del nemico e della sua organizzazione dei fuochi: ipotesi troppo comoda ed irrealistica e perciò non ammissibile in un'organizzazione che ha per scopo precipuo, come è già stato detto in principio, quello di introdurre nell'esercitazione un elemento di verisimiglianza, che induca comandanti e soldati ad agire come dovrebbero agire in caso vero.

La sistemazione del terreno ad ovuli di fuoco va concepita in modo completamente diverso: deve essere cioè una sistemazione elastica, suscettibile di modificazioni anche radicali sia per iniziativa dei comandanti di zona, sia per ordine dei giudici di campo o del direttore dell'esercitazione.

I comandanti di zona e sottocomandanti, perfettamente al corrente dell'impostazione dell'esercitazione e degli intendimenti della direzione dell'esercitazione, hanno preso visione dell'ordine di operazione dell'unità, che deve trovare impiego nell'esercitazione, e si trovano perciò nelle migliori condizioni per adattare l'organizzazione agli uni e all'altro.

Durante lo svolgimento dell'esercitazione i loro posti di comando trovansi in punti dominanti, dai quali riesce facile o possibile di osservare il terreno avanti e nella propria zona o sottozona e di seguire l'avanzata delle truppe: anche in questo momento essi sono nelle migliori condizioni ed hanno tutto il tempo necessario e sufficiente, accorgendosi che le disposizioni date dai comandanti di qualche reparto non corrispondano perfettamente all'ubicazione degli ovuli, di ordinarne lo spostamento, d'ingrandirli, ecc.

Il comandante dell'unità che deve manovrare e i comandanti di reparto, invece, sono tenuti assolutamente all'oscuro dell'organizzazione della rappresentazione dei fuochi, e devono quindi basare le loro decisioni sugli elementi che vengono loro forniti in precedenza dalla direzione dell'esercitazione e, durante lo svolgimento dell'esercitazione, sugli elementi risultanti dalla rappresentazione dei fuochi.

Il fatto che gli ufficiali preposti alla rappresentazione dei fuochi conoscano preventivamente e sicuramente gli intendimenti delle truppe che attaccano non apporta alcun inconveniente, nè nuoce ai fini adde-

strativi dell'esercitazione, poichè essi rappresentano elementi neutrali, che coadiuvano la direzione dell'esercitazione nel raggiungimento degli scopi prefissi.

### Le convenzioni per la rappresentazione dei fuochi.

Le convenzioni, i procedimenti e i mezzi, scelti fra i molteplici escogitati ed esperimentati per constatarne la praticità, differivano secondo i tiri da rappresentare — di artiglieria o di fanteria — e, per ciascuno di essi, secondo che la segnalazione dovesse esser fatta all'arrivo o in partenza, o in tutti e due i punti contemporaneamente.

#### A) Tiri di artiglieria.

La rappresentazione dei tiri dell'artiglieria nemica nelle esercitazioni per l'addestramento di truppe di fanteria si può limitare al punto di arrivo.

Quella all'origine è superflua non perchè, com'è stato scritto in alcuni articoli, la fanteria non ha i mezzi per controbattere l'artiglieria nemica, sibbene perchè, in combattimento, riesce molto difficile se non quasi impossibile ad un reparto di stabilire l'origine del fuoco dell'artiglieria che gli si accanisce contro.

La conoscenza dell'origine del fuoco dell'artiglieria nemica sarebbe anzi utilissima in quanto che un reparto attaccante avrebbe una guida per sfruttare bene il terreno ed evitare le conseguenze del fuoco stesso o almeno diminuirne fortemente l'efficacia: p. e. evitando una valletta presa d'infilata, sfilando lungo un muro o una scarpata normale alla direzione del tiro dell'artiglieria nemica ecc.

Poichè quindi, come spesso avviene, la pratica contrasta con la teoria, meglio semplificare ed abolire un elemento che complicherebbe inutilmente l'organizzazione della rappresentazione dei fuochi.

È necessario invece rappresentare all'origine e all'arrivo il fuoco dei pezzi di artiglieria che seguono molto da vicino i reparti di fanteria, a disposizione dei quali essi possono essere messi per distruggere centri di resistenza sfuggiti alla preparazione: questi pezzi entrano, in tal caso, nel raggio di azione dei mezzi assegnati alla fanteria per lo svolgimento dell'attacco o almeno la interessano in sommo grado per richiedere contro di essi l'azione delle proprie artiglierie d'appoggio.

I sistemi scelti per la segnalazione dei tiri di artiglieria nel punto di arrivo furono vari e corrispondenti alla funzione specifica del tiro ed ai proiettili coi quali esso sarebbe stato eseguito. Una netta



distinzioni era necessaria, anzi indispensabile, poiché il tiro di artiglieria influisce in modo diverso sulle modalità di avanzata della fanteria a seconda che venga eseguito con proiettili a percussione e a tempo oppure con proiettili a gas.

a) *Tiri di preparazione e tiri di appoggio*: fu adoperato per ambedue lo stesso mezzo, data la comunanza dello scopo da raggiungere, quello cioè di aprire la via alle truppe attaccanti.

E cioè cartucce a fiammata naturale, confezionate in modo rudimentale, con un quadratino di carta robusta, chiuso ai quattro lati a mo' di fazzoletto e racchiudente, ben stretta e legata, una carichetta di polvere comune da mina.

b) *Tiri di protezione avversari* — furono rappresentati:

— col sistema delle strisce di tela di colore giallo, distese orizzontalmente sul terreno a linee successive e in modo che le strisce di una linea successiva si trovassero in corrispondenza degli intervalli della linea antistante.

Le strisce estreme (avanzate e arretrate) stavano ad indicare la profondità della zona battuta; le due strisce laterali estreme, l'ampiezza frontale della stessa zona; il numero, l'intensità del fuoco; il senso secondo il quale erano distese, la direzione del tiro (se frontale se di schianto, se d'infilata).

Questo sistema un po' freddo e rigido fu vivificato integrandolo con cartucce a fiammata rossa, fatte scoppiare a intervalli vari di tempo e di spazio nella zona ove erano disposte le strisce.

c) *Tiri di protezione avversari a gas*: anche per questi tiri fu adottato un sistema misto costituito di due mezzi, integrantisi a vicenda.

— macchie di calce gialla o bianca, a seconda che si trattava di tiri a gas asfissianti o lacrimogeni, stese sul terreno per mezzo di una pompa irroratrice;

— cartucce a fiammata giallastra, confezionate nel modo già indicato.

Nelle esercitazioni con le truppe nelle quali fosse possibile distribuire a tutti indistintamente gli uomini la maschera a contro gas si potellero addirittura sostituire a queste cartucce gli artifizii pseudo-gas, col vantaggio di rendere l'esercitazione ancora più viva, interessante e proficua, poichè si avrebbe modo di costringere improvvisamente le truppe a fare uso della maschera.

d) *Tiri di arresto avversari*: i tiri dei cannoncini per fanteria furono rappresentati coi seguenti mezzi e sistemi.

— all'origine: scoppio di cartucce confezionate come quelle

per il tiro di preparazione, seguito immediatamente da forte colpo di tamburo;

— all'arrivo: scoppio di cartucce a fiammata rossa come per i tiri di protezione avversaria.

Per la direzione del tiro si ricorse ai raggi luminosi emanati dall'apparato Diana-Ceretti, munito di apposito tubo di direzione

#### B) Tiri di fanteria.

Per i tiri di fanteria la rappresentazione deve estendersi al punto d'arrivo e al punto di origine, dovendo, chi è fatto segno ad un tiro di fucileria o di mitragliatrice, avere la possibilità di individuare le armi che fanno fuoco per poterle contrastare e neutralizzare.

Mitragliatrici pesanti — I mezzi e i sistemi escogitati per rappresentare il fuoco delle mitragliatrici pesanti sia all'origine che al punto di arrivo furono identici per ambedue i partiti:

a) all'origine: fuoco a salve con cartucce Magistri o raganelle.

b) all'arrivo — per le sole mitragliatrici pesanti della difesa) strisce di tela rossa, predisposte sul terreno con gli stessi criteri che per le strisce di tela gialla (tiri di artiglieria) e castagnole.

La direzione del tiro delle mitragliatrici pesanti era stabilita per mezzo di una bandiera rigida colorata in bianco, la cui asta si caricava, superiormente e in senso normale alla bandiera, in un disco del diametro di 40 cm. circa, quanto bastava perchè fosse sufficientemente visibile alle normali distanze di tiro per le mitragliatrici pesanti, colorato per metà bianco e per metà rosso.

Con un tale mezzo non vi era possibilità di sbagliarsi; se un gruppo, un reparto vedeva di una bandiera soltanto il disco non vi era dubbio che il tiro non fosse diretto su di esso; se invece ne scorgeva, sia pure in iscorcio, un lembo era segno, quello, che il tiro era diretto su altro obiettivo.

Le bandiere — una per ogni mitragliatrice — erano azionate da uomini del nucleo di combattimento della mitragliatrice.

Il sistema si dimostrò praticamente utile e di facile applicazione. La bandiera non presenta — come a prima vista potrebbe apparire — l'inconveniente di rendere troppo facile la scoperta delle mitragliatrici, alle grandi distanze riesce impossibile individuarla anche per gli individui di vista acutissima; alle medie distanze si vede appena e soltanto dagli uomini dotati di buona vista, nè più nè meno come si vede il fumo delle mitragliatrici quando fanno fuoco; alle brevi distanze la loro grande visibilità non porta alcun inconveniente.

perchè alle brevi distanze una mitragliatrice che spara è individuata con grande facilità senza bisogno della banderuola.

Nel caso che una mitragliatrice pesante, presa sotto il fuoco di una mitragliatrice avversaria, avesse risposto controbattendo, caso facilissimo a verificarsi anche in guerra, il compito di definire quella delle due doveva finire per cadere era affidato al giudice di campo, il quale doveva decidere in base al modo come il nucleo di tiro attaccante aveva avanzato, all'appostamento scelto e ai dati di tiro forniti dai capi mitragliatrice, alle condizioni di luce nelle quali sarebbero venuti a trovarsi i tiratori (mitragliatrice col sole in faccia contro altra in ombra); dati quindi positivi e sicuri: verdetto del giudice di campo altrettanto sicuro.

Mitragliatrici leggere e fucileria:

a) all'origine: raganelle, per le mitragliatrici leggere; cartucce a salve per la fucileria;

b) all'arrivo: (per le sole armi della difesa) strisce di tela rossa e castagnole, come per le mitragliatrici pesanti.

Non fu adoperato nessun sistema speciale per indicare la direzione di tiro delle mitragliatrici leggere non perchè non se ne fosse ritenuta utile ed opportuna la rappresentazione, ma perchè l'aumento di mezzi e sistemi di rappresentazione avrebbe complicato troppo un'organizzazione che dovevasi sperimentare e che disponeva di uomini non molto pratici.

Per le mitragliatrici leggere furono adottate le raganelle e non le cartucce Magistri per evitare il pericolo di disgrazie, sempre possibili, dato che il loro intervento nel combattimento avviene quando le truppe dei due partiti si trovano a breve distanza le une dalle altre.

### I mezzi e il personale.

I mezzi assegnati alle zone per la rappresentazione dei fuochi risultano dall'allegato n. 1.

L'assegnazione venne fatta in base all'esame preventivo dell'importanza che ogni zona rivestiva nel complesso dell'azione tattica, al numero degli ovuli di fuoco compresi nella zona ed all'intensità del fuoco che dovevasi in ciascuno di essi rappresentare.

Una piccola riserva fu messa a disposizione del comandante di ogni zona affinché, in qualsiasi momento dell'azione e per qualsiasi situazione si fosse venuta improvvisamente a creare per volontà del direttore dell'esercitazione o del giudice di campo, egli potesse in-

trovare nell'organizzazione della rappresentazione dei fuochi le modificazioni necessarie per adattarla alla nuova situazione.

Il personale assegnato ad ogni zona, meno la 1<sup>a</sup>, che essendo la meno importante e dovendo eseguire una rappresentazione di fuochi facile e invariabile aveva soltanto il comandante di zona, era il seguente:

1 comandante di zona	(capitano)
1 sottocomandante di zona	(ufficiale subalterno)
3 sottufficiali	(2 a disposizione del comandante e sottocomandante di zona per la trasmissione degli ordini; 1 a disposizione per impiego isolato)
3 capi gruppo	(graduati di truppa)

numero vario di uomini corrispondente al numero degli ovuli di fuoco.

Ogni uomo aveva così ben definito il proprio compito: limitato, e ciò, alla rappresentazione del fuoco nell'ovulo assegnato gli.

I sottufficiali a disposizione dei comandanti di zona e di sottogruppi, nel trasmettere gli ordini, avevano il compito ed, essendo ben orientati ed addestrati, anche la possibilità di assicurarsi l'esatta interpretazione degli ordini trasmessi specie se detti ordini comportavano una modificazione all'ubicazione degli ovuli e all'intensità del fuoco e direzione del tiro da rappresentare.

### I collegamenti.

Si è già detto che base necessaria di una buona organizzazione di rappresentazione dei fuochi sono i collegamenti.

Nel caso in oggetto, la rete dei collegamenti rappresentava non lievi difficoltà non tanto per l'ampiezza del terreno di manovra quanto per i limitati mezzi disponibili.

L'attacco doveva svolgersi lungo due direttrici: lungo il contrafforte di Perosa (azione frontale) e sull'altro, ad esso parallelo, di Cornico (azione sul fianco), distante quasi un chilometro.

Lo schema dei collegamenti (v. schizzi nn. 1, 2 e 3), comprendeva:

- una linea telefonica che dal posto di comando della direzione dell'esercitazione faceva capo a un centralino impiantato nella 1<sup>a</sup> zona, dal quale partivano tre linee di collegamento coi comandanti di zona;



- tre linee telefoniche trasversali, una per ogni zona, per il collegamento fra i comandanti e i sottocomandanti di zona distaccati sul costone di Cornico.

Per la 1ª zona, questa linea non era stata ritenuta necessaria per la ragione già detta, che in essa la rappresentazione era molto semplice e limitata ai fuochi di preparazione per l'attacco e di protezione avversaria, senza possibilità di eventuali modificazioni.

Oltre i collegamenti telefonici, nell'interno di ogni zona funzionavano collegamenti con bandiere a lampo di colore ed altri segnali convenzionali d'occasione escogitati dai comandanti di zona.

### Il funzionamento dell'organizzazione

#### a) Suddivisione della rappresentazione dei fuochi in tempi (V. allegato 2).

Per semplificare la rappresentazione il più che possibile e facilitare ai comandanti di zona e sottozona la visione esatta della successione delle rappresentazioni dei fuochi nei vari momenti, si suddivise la rappresentazione in tre tempi, esattamente corrispondenti ad altrettante fasi dell'azione tattica, specificando le rappresentazioni che, in ciascuno dei tre tempi, dovevano essere eseguite contemporaneamente in tutte le zone e quelle che occorreva fare successivamente nelle varie zone, a mano a mano che l'azione tattica progrediva.

Il I tempo comprendeva l'avanzata delle truppe attaccanti fino al contatto con gli elementi avanzati nemici.

Il II tempo comprendeva la fase decisiva dell'esercitazione per la pressione delle truppe attaccanti i reparti avanzati della difesa sono obbligati a ritirarsi.

Il ripiegamento è fatto a scaglioni, sotto la protezione del fuoco delle mitragliatrici dei rincalzi appostate in posizioni arretrate. Le truppe ritiratesi prendono posizione sull'altura di C. Nuova.

Il III tempo considerava la fase successiva e finale dell'azione: le truppe attaccanti incalzano la compagnia, che avanza sul costone di Cornico con obiettivo il fianco e le spalle dei reparti della difesa apposti alle altre due compagnie del battaglione, poco ostacolata dal fuoco nemico di protezione, ha proceduto rapidamente verso il suo obiettivo. E come prima col fuoco delle sue mitragliatrici pesanti e con la minaccia del suo movimento ha costretto le truppe avanzate della difesa a ripiegare, così ora, effettuata la conversione, avanza decisamente sul fianco destro del nemico, obbligandolo a ritirarsi.

Il ripiegamento avviene sotto la protezione del fuoco dei reparti della difesa in postazione sull'altura di C. Nuova.

Le truppe attaccanti, occupata la posizione, iniziano l'avanzata verso C. Nuova, per sloggiarvi il nemico.

L'azione ha termine.

La suddivisione della rappresentazione in tempi in relazione con le fasi dell'esercitazione (vedi quadro della suddivisione della rappresentazione dei fuochi in tempi - allegato 2) fu così illustrata.

#### Primo tempo.

L'ordine di operazione del comandante del battaglione ciclisti prevedeva una preparazione di fuoco di artiglieria della durata di mezz'ora (v. schizzo n. 1).

I tiri che occorreva rappresentare nella zona di manovra interessante la esercitazione erano tiri di spianamento nella

I zona: sulle pendici N. e N. O. del contrafforte di Perosa (ovuli V e VI) — su q. 74 e q. 80 (ovuli VIII e IX).

IV zona: su q. 81 (ovulo II) e su abitato di Perosa (ovulo I).

I zona. — Alle ore 5,15 le fanterie iniziano l'avanzata: le artiglierie nemiche eseguono tiri di protezione sulla sponda sinistra del torrente Geminello (ovuli I-II-III-IV) e sulla sinistra del Rio Torbido (ovulo VII) a gas. Le fanterie attaccanti progrediscono rapidamente, ma vengono investite sul fianco sinistro da raffiche di mitragliatrici in postazione su q. 68: il comandante della 1ª compagnia chiede, per tramite del comando di battaglione, il tiro di neutralizzazione dell'artiglieria su q. 68 (ovulo eventuale X).

L'attacco progredisce, ostacolato invano da tiri di mitragliatrici pesanti nemiche (ovuli 1 e 2), fino al margine posteriore della zona ove viene arrestato dai tiri di protezione della difesa (ovuli XII-XIII-XIV-XV; eventualmente, nel caso che sia stato notato il movimento di aggiramento della 1ª compagnia, ovulo XI).

II zona. — Le pattuglie e i primi gruppi della 3ª cp., che sono riusciti ad attraversare la zona del fuoco di protezione avversario, sono arrestati dal fuoco violento di mitragliatrici (ovuli 3 e 4).

Il plotone di destra, che è riuscito finora a progredire indisturbato, è arrestato anch'esso dal fuoco di mitragliatrici pesanti (ovuli 1-2) e dal fuoco di protezione avversario (ovulo I).

La 2ª cp., rincalzo di battaglione, incaricata di prolungare a sinistra la fronte della 3ª cp., tenta di procedere sfruttando le coperture offerte dal terreno, ma è scoperta e fermata dal fuoco di

protezione (ovulo II) e dal fuoco di mitragliatrici e fucileria (ovulo 8)

Il comandante della 3ª cp., individuate le postazioni delle mitragliatrici avversarie, chiede contro di esse il tiro di spianamento (ovuli eventuali III e IV e I-II-III della III zona).

I reparti attaccanti riescono così ad avanzare, ostacolati ancora dal tiro di protezione avversario, che fa un balzo indietro fissandosi a metà della zona, negli ovuli V e VI, e dal fuoco delle mitragliatrici pesanti e leggere e di fucileria (ovuli 5-6-7 ed ovulo 9, eventuale, contro la 2ª cp.)

L'avanzata contemporanea, sul costone di Cornico, della 1ª cp che, inefficacemente battuta dal fuoco di protezione a gas e a proiettili (ovuli VIII e IX eventuale) e dal fuoco delle mitragliatrici avversarie (ovuli 10 e 11 eventuale), prende d'infilata col fuoco delle sue mitragliatrici pesanti le truppe avanzate nemiche, inducendo queste a ripiegare a sbalzi sotto la protezione del fuoco dei reparti di rincalzo schierati sulla q. 89.

#### Secondo tempo.

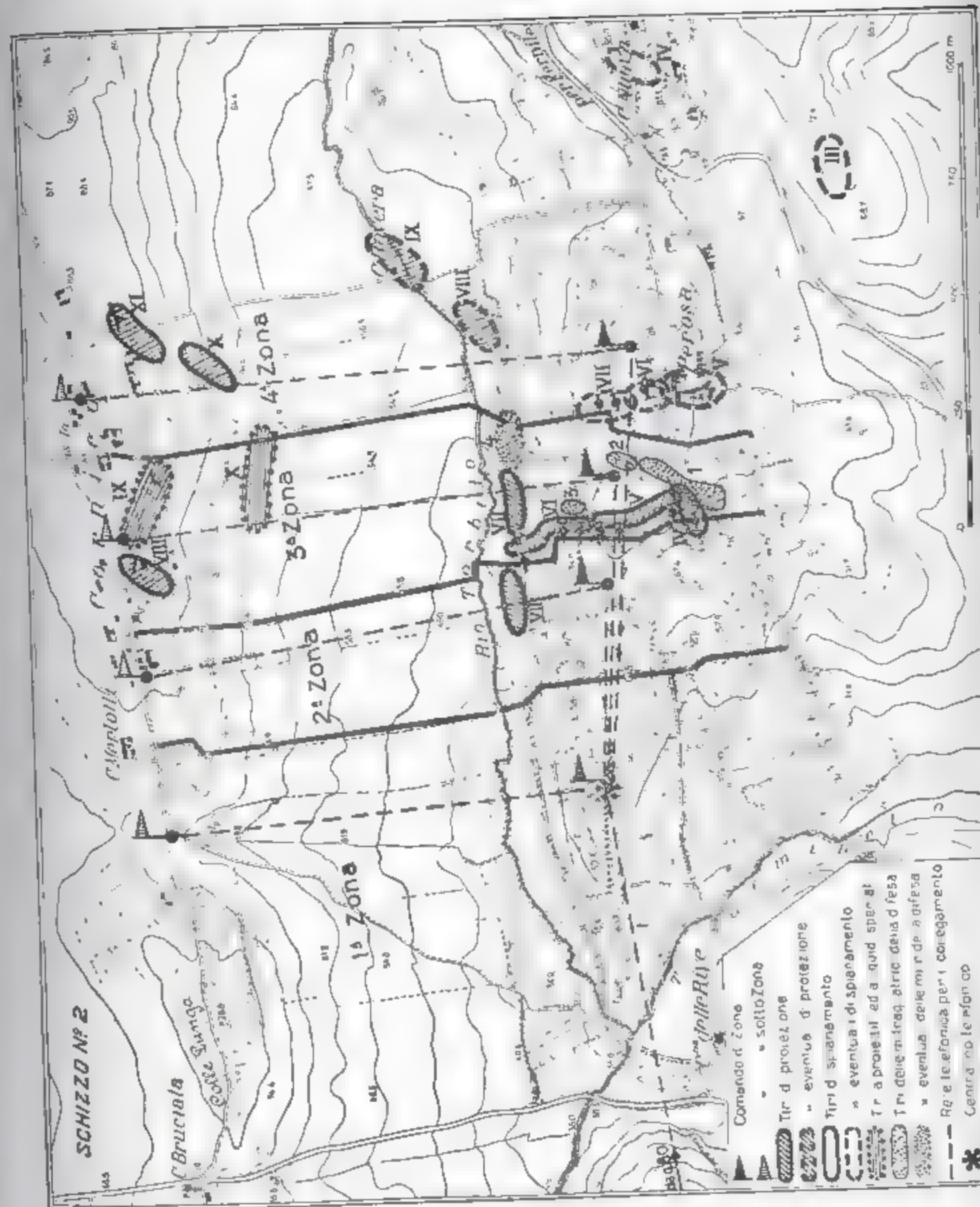
**II zona.** — Le truppe della 2ª e 3ª cp., la prima ostacolata dal tiro di protezione di artiglieria (ovulo VII), avanzano fino al margine posteriore della II zona (v. schizzo n. 2)

**III zona.** — Dopo una breve sosta, la 2ª e 3ª cp., tentano di riprendere l'avanzata mirando ad avvolgere i fianchi dei reparti nemici rimasti in linea, ma vengono arrestate nettamente dal fuoco di artiglieria, di mitragliatrici e di fucileria (per la 2ª cp.; ovuli di art. VI e VII, di fanteria 3 e ovulo 4 eventuale; per la 3ª cp., ovuli di art. V, di fanteria 1 e 2) e dai tiri di arresto di una sezione cannoncini in postazione su q. 71 (ovulo IV)

I comandanti delle cp. 2ª e 3ª chiedono il fuoco di spianamento contro i centri di resistenza nemici (ovuli IV-V-VI-VII-VIII della IV zona) e contro i cannoncini su q. 71 (ovulo III della IV zona), mentre la 1ª cp. avanza rapidamente sul costone di Cornico, malgrado il fuoco di protezione avversario (ovulo VIII a proiettili, IX a proiettili e gas; eventualmente, se il comandante del battaglione decidesse di fare convergere in questo momento la 1ª cp. sul fianco destro dei reparti nemici in posizione, ovulo X a proiettili e a gas).

**IV zona.** — Il tiro di spianamento eseguito sui centri di resistenza nemici rende possibile l'avanzata della 2ª e 3ª compagnia.

La 1ª cp., raggiunta la località prestabilita, inizia la conversione per piombare a tergo della posizione nemica nonostante l'inten-





sità del fuoco nemico di protezione (ovuli X-XI, eventualmente nel caso che il direttore dell'esercitazione voglia supporre, facendo accelerare il movimento, che questa compagnia sia già scesa nella valle, per creare così un'altra situazione, ovuli eventuali VIII e IX).

La minaccia costringe il nemico ad abbandonare la posizione, il ripiegamento avviene a scaglioni, sotto la protezione del fuoco delle mitragliatrici dei reparti già ritirati e in posizione sull'altura di C. Nuova.

Si inizia così il terzo tempo.

### Terzo tempo.

In questo III ed ultimo tempo la rappresentazione è limitata alla IV zona (v. schizzo n. 3).

La 2ª e 3ª cp. avanzano ed occupano la posizione abbandonata dal nemico, tentando di inseguire: la 1ª cp., passato il Rio Torbido, sale il versante N. del costone di Perosa per tagliare la strada al nemico che si ritira.

Il nemico sferra un violento fuoco di artiglieria a protezione dei reparti che ripiegano. Momentaneamente arrestati, i reparti attaccanti riescono a superare questa barriera di fuoco (ovuli XII-XIII-XIV, per la 2ª e 3ª cp. ovulo XV per la 1ª cp.) e ad avanzare: ma per poco ancora, che un violento fuoco di mitragliatrici pesanti e leggere e di fucileria partente dall'altura di C. Nuova le arresta (ovuli 1-2-3, per la 2ª e 3ª cp., e ovulo 4 per la 1ª cp.).

Il comandante del battaglione chiede il fuoco di spianamento sull'altura di C. Nuova (ovuli XVI e XVII eventuale) e su q. 71 (ovulo XVIII eventuale) da dove due mitragliatrici pesanti e un cannoncino di fanteria prendono d'infilata le truppe attaccanti.

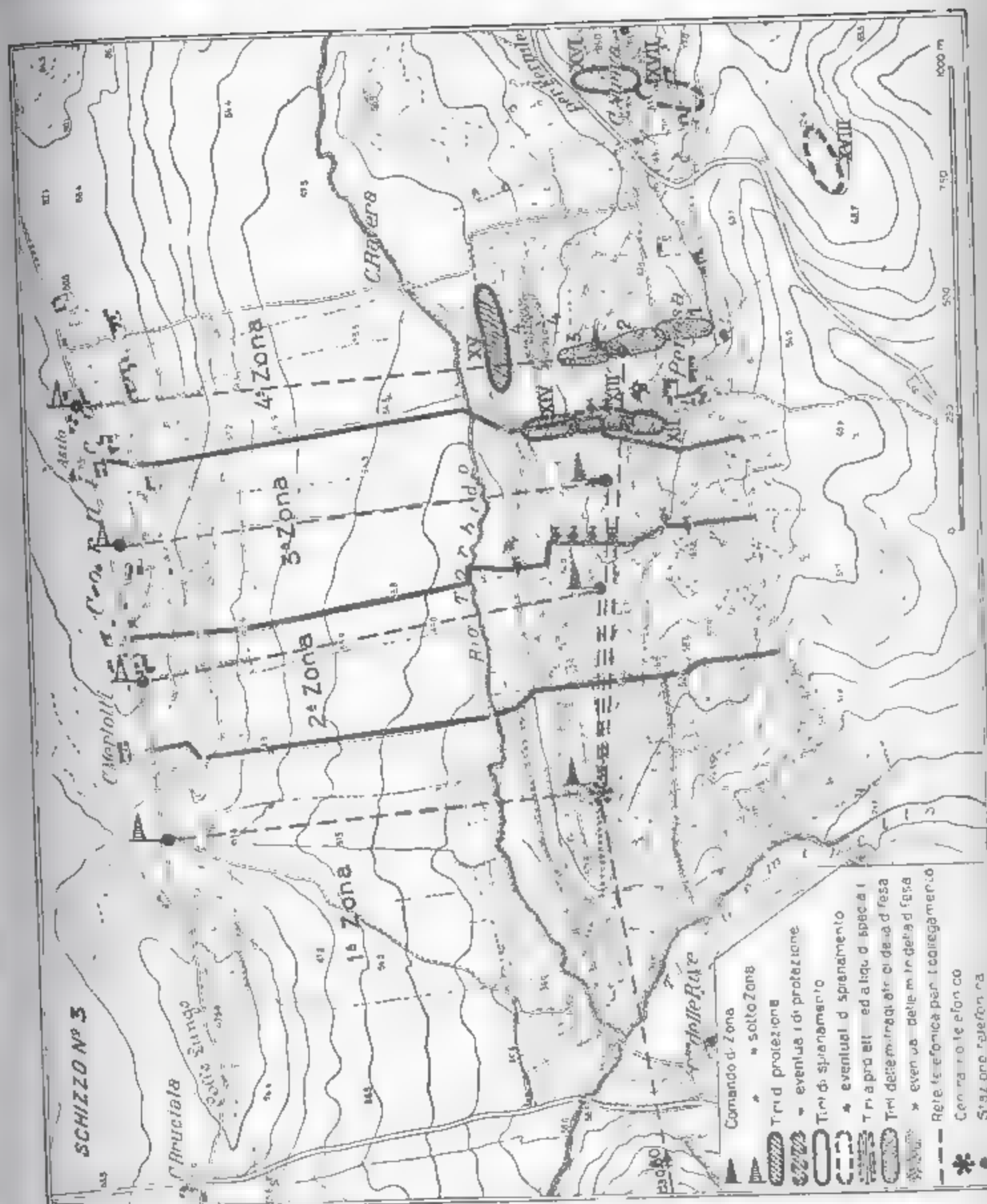
In questo momento ha termine l'esercitazione.

### b) Inizio e durata della rappresentazione dei fuochi nei singoli ovuli.

Un perfetto sincronismo deve verificarsi tra l'apertura del fuoco da parte delle armi e la rappresentazione dei fuochi nei singoli ovuli: se fosse altrimenti la rappresentazione perderebbe di verisimiglianza.

Negli ovuli di fuoco, sia di artiglieria sia di fanteria, la rappresentazione si sviluppava per mezzo di mezzi inerti (strisce di tela) e di mezzi attivi (castagne, cartucce).

Per quanto riguarda le strisce di tela nessun provvedimento



speciale era da prendere per assicurare che tra l'apertura del fuoco da parte della fanteria e la corrispondente rappresentazione negli ovuli vi fosse quel perfetto sincronismo che è indispensabile per dare alla rappresentazione la voluta verisimiglianza.

Le strisce di tela erano già predisposte sul terreno: le truppe avanzanti vi capitavano addosso improvvisamente: le mitragliatrici ed i reparti di fanteria dovevano aprire il fuoco sulle truppe nemiche non appena queste avessero oltrepassato il margine avanzato dei propri ovuli.

Per i fuochi di artiglieria le strisce di tela dovevano bastare a sè stesse poichè esse non erano integrate con altro mezzo che indicasse l'origine del fuoco.

La necessità di stabilire un perfetto sincronismo fra l'inizio del fuoco all'origine e l'inizio della rappresentazione del fuoco all'arrivo si verificava per i mezzi attivi (castagnole, cartucce) che dovevano vivificare e integrare la rappresentazione fatta coi mezzi inerti.

Ad essa si provvede in questo modo: si stabilì per ciascun ovulo qual'era l'arma o le armi e i reparti che vi potevano sviluppare azione di fuoco.

Il soldato assegnato ad ogni ovulo per la rappresentazione dei fuochi aveva il compito di tenere d'occhio le armi che avevano azione nel proprio ovulo per essere pronto ad eseguire la rappresentazione non appena si fosse accorto che esse aprivano il fuoco.

La differenza di tempo che poteva intercorrere tra il momento in cui il soldato scorgeva che le armi aprivano il fuoco e l'inizio della rappresentazione era talmente piccola da non portare conseguenze e poteva essere spiegata come la differenza di tempo che intercorre tra la visione della vampata di scoppio e la percezione rumorosa dello scoppio stesso.

La durata della rappresentazione era più facile a stabilire: essa doveva rispondere alle forme del terreno, alle intenzioni del direttore dell'esercitazione, poichè la durata dipendeva dal carattere di maggiore o minore intensità che in ogni zona l'azione avrebbe assunto naturalmente o per volontà del direttore dell'esercitazione, e, in via subordinata, ai mezzi disponibili.

Nella profondità dell'ovulo, definita dalle strisce di tela, si aveva già un elemento indice della durata: l'altro elemento, che integrava e completava il primo, si trovava nella predisposizione speciale delle castagnole le quali erano riunite in gruppi di numero variabile (il numero dipendeva dalla disponibilità dei mezzi) disposte in linee successive in senso trasversale alla direttrice di attacco.

Un'apposita miccia, di facile ed apposita confezione, che permetteva l'accensione delle singole castagnole in tempi successivi e della quale l'estremità era nelle mani del soldato addetto all'ovulo, riuniva le castagnole di una stessa linea.

Il soldato addetto ad ogni ovulo, una volta iniziata la rappresentazione secondo quanto si è detto precedentemente, doveva proseguire ad accendere i capi delle micce a mano a mano che le truppe procedevano nell'ovulo e fino a quando le armi che avevano azione nell'ovulo continuavano a far fuoco.

### Giudici di campo.

I giudici di campo, anzichè ai reparti operanti, furono assegnati a cosa del resto prevista dal nostro regolamento di Istruzione al n. 174 — alle zone (uno per ciascuna zona) col preciso incarico di seguire le operazioni delle unità contrapposte operanti nel settore.

Questo sistema è sembrato preferibile poichè permetteva di utilizzare un maggior numero di ufficiali che altrimenti, data l'esiguità delle forze e dei mezzi impiegati ed impiegabili in esercitazioni con simili, non avrebbero trovato impiego.

Consentiva, inoltre, di sfruttare al massimo i pochi mezzi di collegamento disponibili nel reggimento in quanto con una sola e semplice rete si poté assicurare il collegamento della direzione dell'esercitazione coi comandanti di zona e sottozona e con tutti i giudici di campo.

\* \* \*

L'organizzazione della rappresentazione dei fuochi importò una complessa ed accurata preparazione teorica e pratica.

La preparazione teorica riguardò:

a) l'esame preventivo dei successivi sviluppi dell'azione tattica, in tutti i più minuti particolari di esecuzione; esame condotto sulla base degli ordini di operazione del comando di reggimento e del comando di battaglione e tenendo conto degli intendimenti del direttore dell'esercitazione, della sua intenzione cioè di creare in dati momenti modificazioni alla situazione tattica;

b) lo studio dell'organizzazione della rappresentazione dei fuochi, il cui funzionamento doveva necessariamente essere regolato in modo che essa si adattasse sempre e in modo perfetto alle situazioni tattiche previste e potesse anche far fronte a quelle impreviste;



c) l'istruzione degli elementi direttivi ed esecutivi della rappresentazione dei fuochi. Furono tenute in tutto 6 riunioni agli ufficiali (comandanti di zona e di sottozona) 4 riunioni ai sottufficiali, 2 riunioni alla truppa.

Un'esposizione ampia, minuta, particolareggiata per gli ufficiali; meno diffusa per i sottufficiali. Per gli uomini di truppa, esecutori materiali della rappresentazione, la preparazione teorica si limitò a pochi cenni generali sugli scopi dell'esercitazione tattica e della rappresentazione, sul compito che era loro affidato e il modo come disimpegnarlo, sull'uso dei mezzi di segnalazione.

Per i sottufficiali, per i graduati e gli uomini di truppa l'istruzione teorica fu svolta con l'ausilio di un plastico mobile, che riproduceva esattamente la zona di manovra e i particolari dell'organizzazione.

Nei giorni precedenti lo svolgimento dell'esercitazione, dai comandanti di compagnia vennero tenute due riunioni per rendere edotti sottufficiali, graduati e truppa delle convenzioni adottate per la rappresentazione dei fuochi.

La preparazione pratica, compiuta parallelamente, seguendo o precedendo immediatamente le riunioni teoriche, si svolse con:

a) le ricognizioni generali della zona di manovra eseguite dagli ufficiali addetti alla rappresentazione dei fuochi e dal comandante designato della difesa per stabilire sul terreno le direttrici di attacco, la sistemazione delle truppe della difesa, l'organizzazione particolareggiata dei loro fuochi e le zone battute;

b) le ricognizioni parziali di zona eseguite dai rispettivi comandanti e sottocomandanti di zona coi propri sottufficiali per individuare e segnare sul terreno le zone battute (ovuli di fuoco);

c) le ricognizioni parziali eseguite da tutto il personale addetto alla rappresentazione perchè ognuno prendesse conoscenza esatta del posto che doveva tenere il giorno dell'esercitazione.

d) l'istruzione del personale sull'uso dei mezzi e degli artifici.

#### Documenti dell'organizzazione e loro distribuzione.

I documenti compilati per l'organizzazione della rappresentazione dei fuochi, oltre gli ordini di operazione di reggimento e di battaglione già esistenti perchè svolti in sede di manovra coi quadri, furono i seguenti

a) memoria illustrativa;

b) specchio delle convenzioni per la rappresentazione dei fuochi (schizzi 1, 2, 3);

c) specchio dei mezzi assegnati alle zone (allegato 1);

d) carta alla scala 1:5000 del terreno di manovra;

e) schema dei collegamenti;

f) quadro sinottico della suddivisione della rappresentazione dei fuochi in tempi (allegato 2).

La distribuzione dei documenti fu così regolata:

Direttore dell'esercitazione

e giudici di campo

Comandanti e sottocomandanti di zona

tutti i documenti

ordine di operazione del battaglione, documenti contraddistinti con le lettere a), b), c), d), f) - il documento d) limitato alla propria zona.

Ai comandanti delle truppe in manovra, agli ufficiali, ai sottufficiali e graduati delle truppe operanti

documento b)

Nella prova pratica l'organizzazione della rappresentazione dei fuochi, quale è stata descritta diffusamente in questo articolo, rispose perfettamente allo scopo prefisso dissipando i dubbi e le obiezioni al riguardo: anzi, essendo venuto a mancare in un certo momento, per cause varie, il collegamento telefonico, la rappresentazione dei fuochi continuò a funzionare egregiamente, adattandosi in modo perfetto allo sviluppo graduale dell'esercitazione.

Incertezze ed avventatezze di decisioni da parte di comandanti, assurdità di situazioni particolari create da ordini mal dati o male interpretati, modalità di avanzata non adatte al terreno nè al fuoco delle armi avversarie, deficienze nell'azione dei giudici di campo, che altrimenti sarebbero rimasti inosservate, furono invece rilevate.

L'organizzazione della rappresentazione dei fuochi e i sistemi seguiti per adattarla ad un'esercitazione pratica con le truppe si dimostrarono ottimi ed utilissimi per l'addestramento dei reparti fino al battaglione ed al reggimento incluso.

L'unica manchevolezza che si riscontrò nella prova pratica della rappresentazione dei fuochi fu nel numero ristretto delle varie car-

tucce a castagnole e nell'effetto limitato delle cartucce, che dovevano segnalare il fuoco delle artiglierie. Un effetto più potente, meglio corrispondente al calibro delle varie artiglierie e alla potenza dei colpi singoli sarebbe stato certamente desiderabile per ottenere un maggiore verisimiglianza e influire più profondamente sulla immaginazione dei soldati. Per eliminare tale inconveniente basterebbe però affidare ad uno stabilimento pirotecnico il compito di confezionare i vari artifici per averli più rispondenti allo scopo.

Un'altra constatazione fatta fu la necessità di avere un nucleo di uomini specializzati nella rappresentazione dei fuochi, esso permetterebbe di assicurare meglio il funzionamento dell'organizzazione anche nei più minuti particolari e di potere limitare al minimo il personale della rappresentazione, il quale nell'esperimento fu abbastanza numeroso appunto perchè poco addestrato.

Con un personale specializzato sarebbero sufficienti gli uomini dei plotoni collegamento di battaglione perchè si potrebbe disporre che gli uomini si portassero da una zona in quella successiva precedendo le truppe manovranti ed eseguendo le rappresentazioni di fuoco già predisposte, oppure che si portassero rapidamente da una prima zona nella terza o quarta, saltando quella intermedia, per effettuare a tempo opportuno le rappresentazioni predisposte, non appena le truppe manovranti fossero passate nella seconda zona.

ORESTE MORICCA  
Maggiore dei bersaglieri.

## ASSEGNAZIONE DI MEZZI ALLE ZONE

		strisce di tela gialla	strisce di tela rossa	cartucce a fiammata gialla	cartucce a fiammata rossa	cartucce a fumata naturale	castagnole
I <sup>a</sup> ZONA	Tiro di preparazione:						
	— cartucce di polvere a fumata naturale	—	—	—	—	100	—
	Tiro di protezione avversari:						
	— cartucce a fiammata rossa	—	—	50	150	—	—
	— cartucce a fiammata gialla	—	—	—	—	—	—
	— strisce di tela gialla	10	—	—	—	—	—
	— polveri colorate (calce bianca e ca. e gialla)	—	—	—	—	—	—
	Tiro di fanteria:						
	— strisce di tela rossa	—	10	—	—	—	—
	— castagnole	—	—	—	—	—	18
II <sup>a</sup> ZONA	Tiro di preparazione:						
	— cartucce di polvere a fumata naturale	—	—	—	—	100	—
	Tiro di protezione avversari:						
	— cartucce a fiammata rossa	—	—	50	150	—	—
	— cartucce a fiammata gialla	—	—	—	—	—	—
	— strisce di tela gialla	10	—	—	—	—	—
	Tiro di fanteria:						
	— strisce di tela rossa	—	10	—	—	—	—
	— castagnole	—	—	—	—	—	105
III <sup>a</sup> ZONA	Tiro di preparazione e di appoggio:						
	— cartucce di polvere a fumata naturale	—	—	—	—	100	—
	Tiro di protezione avversari:						
	— cartucce a fiammata rossa	—	—	50	150	—	—
	— cartucce a fiammata gialla	—	—	—	—	—	—
	— strisce di tela gialla (dalla 1 <sup>a</sup> zona)	10	—	—	—	—	—
	Tiro di fanteria:						
	— strisce di tela rossa	—	10	—	—	—	—
	— castagnole	—	—	—	—	—	42
IV <sup>a</sup> ZONA	Tiro di preparazione e di appoggio:						
	— cartucce di polvere a fumata naturale	—	—	—	—	200	—
	Tiro di protezione avversari:						
	— cartucce a fiammata rossa	—	—	50	—	—	—
	— strisce di tela gialla (dalla 2 <sup>a</sup> zona)	10	—	—	—	—	—
	Tiro di fanteria:						
	— strisce di tela rossa (dalla 1 <sup>a</sup> zona)	—	10	—	—	—	—
	— castagnole	—	—	—	—	—	36
	TOTALI	41	80	150	500	600	201



## Suddivisione della rappre-

## sentazione dei fuochi in tempi

In relazione alle zone	I <sup>o</sup> TEMPO			III <sup>o</sup> TEMPO		
	Eventualmente			Eventualmente		
I <sup>a</sup> Zona . . . . .	<p><b>Tiri di artiglieria</b></p> <p>Tiri di spianamento: — su pendici N. e N. O. del contrafforte di Perosa (ovuli V e VI) — su q. 74 e q. 80 (ovuli VIII IX)</p> <p>Tiri di protezione avversari davanti al T. Geminello (ovuli I-II III-IV) — sulla sinistra del fosso di Rio Torbido (a gas) (ovulo VII) — avanti al margine posteriore della zona (ovuli XII-XIII-XIV XV)</p> <p><b>Tiri di fanteria</b></p> <p>Tiri di M. P. avversari, ovuli 1-2-</p>	<p><b>Tiri di artiglieria</b></p> <p>Tiri di spianamento: — su q. 68 (ovulo X)</p> <p>Tiri di protezione avversari: — contro la 1<sup>a</sup> compagnia sul costone di Cornico a sud di q. 68 (ovuli XI)</p>				<p><b>I Tempo</b></p> <p>Avanzata delle truppe attaccanti fino al contatto con le truppe avanzate della difesa.</p>
II <sup>a</sup> Zona . . . . .	<p><b>Tiri di artiglieria</b></p> <p>Tiri di protezione avversari — sull'estrema sinistra della propria linea (ovulo I) — sulla sinistra del fosso di Rio Torbido (ovulo II) — su costone di Cornico (ovulo VIII)</p> <p><b>Tiri di fanteria</b> (ovuli 1-2-3-4-5-6-7-8-10)</p>	<p><b>Tiri di artiglieria</b></p> <p>Tiri di spianamento: — sui punti di riferimento C. C' (ovuli III-IV)</p> <p>Tiri di protezione avversari — nell'interno della zona (ovuli V e VI) e sul costone di Cornico (ovulo IX)</p> <p><b>Tiri di fanteria</b> — ovuli 9-11</p>	<p><b>Tiri di artiglieria</b></p> <p>Tiri di protezione avversari — sul fosso di Rio Torbido (ovulo VII)</p>			<p><b>II Tempo</b></p> <p>Le truppe avanzate della difesa si ritirano sulle alture di C. Nuova protette dal fuoco dei rincalzi.</p>
III <sup>a</sup> Zona . . . . .	<p><b>Tiri di artiglieria</b></p> <p>Tiri di spianamento sui punti di riferimento L. I. F. (ovuli I II III)</p>	<p><b>Tiri di artiglieria</b></p> <p>Tiri di protezione avversari — sul margine posteriore della zona (ovuli IV-V-VI) — sulla sinistra del fosso di Rio Torbido (ovulo VII) — sul costone di Cornico (ovulo VIII a proiettili e gas)</p> <p><b>Tiri di fanteria</b> (ovuli 1-2-3)</p>	<p><b>Tiri di artiglieria</b></p> <p>Tiri di protezione avversari — sulla destra di Rio Torbido (ovulo X a proiettili e a gas)</p> <p><b>Tiri di fanteria</b> (ovulo 4)</p>			<p><b>III Tempo</b></p> <p>I reparti di rincalzo si ritirano anch'essi sulle alture di C. Nuova protette dal fuoco di artiglieria e dal fuoco del 1<sup>o</sup> squadrone già ritiratosi.</p>

Segue Suddivisione della rappre-

sentazione dei fuochi in tempi

Indicazione delle zone	I° TEMPO		II°
		Eventualmente	

IV <sup>a</sup> Zona	<i>Tiri di artiglieria</i>		<i>Tiri di artiglieria</i>
	Tiri di spianamento: — su q. 8r (ovulo II) — su abitato di Pe- rosa (ovulo I)		Tiri di protezione av- versari — sul costone di Cor- nico (ovuli X e XI a proiettili)

TEMPO	III° TEMPO	
	Eventualmente	Eventualmente

<i>Tiri di artiglieria</i>	<i>Tiri di artiglieria</i>	<i>Tiri di artiglieria</i>
Tiri di spianamento — su C. Nuova (ovu- lo IV) — nel pter. o della zona a ovulo della q. 8r (ovuli V-VI-VII) — su q. 7r (ovulo III)	Tiri di spianamento: — su C. Nuova (ovu- lo XVI) Tiri di protezione av- versari, — lungo il margine anteriore della zona (o- vuli XII-XIII XIV) — sulla sinistra del fosso di Rio Torbido (o- vulo XV)	Tiri di spianamento: — sulle alture di C. Nuova (ovulo XVIII, su q. 7r (ovulo XVIII)
Tiri di protezione av- versari — sulla sinistra del fosso di Rio Torbido (ovuli VIII e IX)	<i>Tiri di fanteria</i> ovuli 1-2-3-4	



## RECENSIONI

### ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: *Regolamento della cavalleria. Parte II: Impiego della cavalleria* (1).  
— (Recens. Magg. Olver Bertetti).

Prima di incominciare lo studio particolareggiato del regolamento che prendiamo in esame riteniamo utile ricordare come nella dottrina d'oltr'Alpe, si sia giunti, attraverso le deduzioni relative all'esperienza della guerra, al pensiero attuale in fatto d'impiego della cavalleria e che cosa si intenda in Francia per *cavalleria moderna*.

All'inizio della guerra mondiale, durante il periodo del movimento nello scacchiere occidentale, la cavalleria francese fu largamente impiegata nei compiti più diversi: copertura, esplorazione, azioni sui fianchi e sul tergo del nemico o negli intervalli del dispositivo durante la battaglia della Marna, azioni sull'ala scoperta durante la corsa al mare, ecc.

A questo largo impiego della cavalleria non corrispose però un armamento sufficiente.

L'esperienza provò ben tosto che il suo modo d'azione normale era il combattimento col fuoco e la cavalleria francese comprese fin dal principio la necessità di trasformarsi, d'aumentare la sua potenza di fuoco, di impiegare il combattimento a piedi.

Con la stabilizzazione delle fronti l'importanza delle missioni affidate alla cavalleria diminuì, per lungo periodo.

Il sistema delle trincee aveva uno scopo essenziale: assicurare l'integrità della fronte per assicurare l'integrità delle comunicazioni. Era in fondo un sistema di sicurezza che riposava non sulle informazioni o sulla presenza di distaccamenti come nella guerra di movimento ma sul impianto di linee continue delle quali la resistenza si era rivelata efficacissima perché i progressi dei materiali, delle mitragliatrici e delle artiglierie a tiro pesante orientati verso la lotta contro nemico scoperto, si erano effettuati in un senso nettamente più favorevole alla difesa semi interrata che all'attacco.

(1) V. recensione della parte I nel fascicolo di aprile 1931.

È così che durante la grande guerra troviamo talora sino ai quattro quinti delle Armate dedicati alla sicurezza, di fronte a un quinto partecipante alla battaglia.

Che cosa poteva fare la cavalleria?

La missione d'esplorazione eccedeva le sue possibilità per cui l'esplorazione lontana fu devoluta all'aviazione, quella vicina ai colpi di mano.

Si provò a far partecipare la cavalleria alla battaglia, ma in principio le fronti di attacco, limitate dalla disponibilità dei mezzi, furono ristrette; l'avversario restava padrone del campo per mezzo della sua artiglieria e l'afflusso delle riserve arrestava presto ogni progresso.

Di sfruttamento del successo o d'inseguimento non era da parlare. La battaglia assumeva un'andatura lenta, sistematica e bisognò giungere al 1918, allorché lo sviluppo dell'artiglieria pesante a tiro curvo e dei carri armati permise di rompere rapidamente, per sorpresa, il sistema di sicurezza nemico, per vedere l'apertura di varchi larghi e considerare di nuovo l'impiego della cavalleria nella battaglia offensiva.

Per tutto un lungo periodo non restarono dunque alla cavalleria che dei compiti secondari, dei quali il principale fu quello di costituire riserva strategica mobile.

Le correnti d'opinioni sviluppatasi in Francia durante e dopo la guerra in merito all'attività e all'impiego dell'Arma e di conseguenza alla sua organizzazione hanno avuto oscillazioni fortissime, note agli studiosi dei suoi problemi.

Oggi i nostri vicini ragionano così:

Bisogna riferire all'avvenire soltanto gli insegnamenti tratti dal periodo di stabilizzazione dell'ultima guerra e abolire la cavalleria perché essa ha fatto il suo tempo e non è impiegabile come tale nella trincea?

I Francesi giustamente non lo credono ed anzi ritengono che, dal punto di vista della cavalleria, è soprattutto nel periodo iniziale della guerra che occorre ricercare degli insegnamenti.

La forma che prenderà una guerra futura è difficilmente prevedibile, tuttavia si ritiene che il sistema della guerra stabilizzata sarebbe realizzabile soltanto avendo le ali appoggiate a degli ostacoli insormontabili e disponendo delle masse enormi necessarie a tale sistema di sicurezza, conservando una massa disponibile.

Ora gli Stati moderni i quali volessero mandare alla battaglia fin dall'inizio di una campagna i loro effettivi mobilitabili dovrebbero tenere un armamento il cui costo rovinerebbe le loro finanze.

Limitazioni finanziarie da una parte, probabili convenzioni internazionali sulle limitazioni degli armamenti dall'altra, fanno dunque prevedere un ritorno alla guerra di movimento, con degli eserciti che, almeno inizialmente, non avranno effettivi sufficienti per formare un fronte continuo.

E alla guerra di movimento si orienta oggidì la dottrina militare di tutte le nazioni.

A questo punto la dottrina francese afferma: se la guerra di movimento si imporrà nel futuro, come tutto fa prevedere, occorreranno delle truppe mobili, le quali, completando l'azione dell'aviazione, cercheranno il più lontano possibile le notizie sul nemico e forniranno la sicurezza;

saranno cioè truppe mobili, perfettamente istruite, fortemente armate, in relazione ai compiti che saranno loro affidati.

Essi infatti dovranno essere capaci di impegnarsi isolatamente e di sostenere con successo un combattimento in ritirata contro forze superiori, di sfruttare la sorpresa per conoscere i dispositi dei grossi nemici, i quali, marciando di notte, soltanto col combattimento potranno essere identificati di agire durante la battaglia negli spazi liberi e sui fianchi scoperti; di sopravanzare in celerità l'avversario in ritirata, per tagliargli le vie di comunicazione.

Consegue da questi ragionamenti, che sarebbe folle concludere in base ai risultati dell'ultima grande guerra che le unità di cavalleria siano inutili. Questa conclusione è vera per chi può immaginare che la guerra futura non sarà che la ripetizione dell'ultima, ma chi crede che la guerra di posizione è l'antitesi della vera guerra che essa ha rappresentato un regresso dell'arte militare la quale nei periodi di maggior progresso ha sempre assunto la forma tipica della guerra manovrata e risolutiva, questi cercherà la futura vittoria nella guerra di movimento e non rinuncerà mai all'Arma della quale il movimento è l'essenza.

Ma anche ammesso che in un futuro conflitto la situazione reciproca dei mezzi di offesa e di difesa degli eserciti in campo e delle nazioni in guerra dopo un periodo iniziale, creino un equilibrio stabile non suscettibile di manovra risolutiva se anche non si leverà nella schiera dei capi il genio che riuscirà a rompere il tormento della particolare forma di guerra statica e di logoramento, di nuovo assunta questa si dovrà pure risolvere con la crisi di uno dei due avversari, il quale, sotto la pressione dell'altro, sentirà il bisogno di fare un balzo indietro. Per entrambi la disponibilità di masse celeri acquisterà allora valore decisivo: per l'uno per mascherare, coprire, proteggere la ritirata, per l'altro per inseguire, riprendere il contatto, minacciare le linee di comunicazione.

Se infine l'arte militare, dopo il periodo di decadenza e di regresso rappresentato dalla guerra mondiale, si affermerà con un ritorno alla guerra napoleonica e col conseguente creazione di complessi tattici agili e manovrieri fra questi *le grandi unità celeri* nelle quali la grande potenza può oggi per virtù di tecnica moderna accoppiarsi con la grande mobilità, saranno lo strumento più prezioso col quale materializzare in campo quell'idea di manovra, che consiste nel tentare di prevenire l'avversario per non dargli tempo di attuare il proprio disegno e tanto meno di abbarbicarsi al terreno per imporre la sua forma di difesa stabilizzata.

Queste unità speciali, potenti e mobili in maniera oltremodo spiccata, fornite di tutti i moderni mezzi offensivi, aviazione compresa, saranno quelle destinate a rendere possibili nella guerra futura sia nel campo strategico sia in quello tattico, quei colpi di manovra quali la guerra mondiale quasi mai non vide o per la mancata disponibilità di tali masse o per il deficiente loro armamento.

Queste masse celeri rappresentano per i Francesi la *cavalleria moderna*.

Essi la definiscono infatti un'Arma combattente, saldamente inquadrata, dotata dello stesso armamento della fanteria, fornita di grande mobilità strategica, di mobilità tattica completa, capace di agire sia come Arma



ausiliaria a vantaggio delle grandi unità di fanteria, sia come Arma principale, in compiti operativi strategici o tattici, alle dirette dipendenze del Comando Supremo.

Questo concetto francese sulla cavalleria moderna si è ripercosso sulla sua organizzazione nella quale vediamo entrare in misura sempre crescente, una grande varietà di unità fornite di mezzi di trasporto meccanico, e per converso diminuire la proporzione di quelle montate. Essa peraltro non è affatto definitiva: già nella dottrina francese si prospetta che le servitù alle quali l'Arma è soggetta, in conseguenza di tale varietà di unità costitutive, debbono far considerare soltanto provvisoria l'organizzazione attuale: così come testè è stata definita nella nuova regolamentazione.

La seconda parte del «Regolamento della cavalleria» francese è un documento molto più importante di quello del 1923 al quale succede.

La premessa ne dà la ragione.

I redattori del nuovo regolamento non si sono accontentati di condensare in un testo unico i procedimenti relativi ai compiti e al combattimento della cavalleria; essi hanno voluto precisare i principi di impiego e di combattimento di tutte le unità costitutive dell'Arma e si sono inoltre proposti di sviluppare le norme per l'impiego del fuoco in ciascuna di queste unità.

Allo scopo di dare all'esposizione dei principi e dei procedimenti relativi ai compiti della cavalleria un carattere concreto, tali principi e tali procedimenti, nel nuovo regolamento come in quello del 1923 sono presentati nel quadro della «Divisione di cavalleria» la quale riprende il suo tradizionale appellativo, mutato, nel 1923, in quello di «Divisione leggera».

I compiti generali della cavalleria, in base a leggi che sembrano avere valore di verità costanti rimangono immutati.

La smisurata mole degli eserciti moderni, il perfezionato impiego delle armi da getto, l'uso dei mezzi meccanizzati non hanno sostanzialmente, mutato la parte che da secoli è tradizionale della cavalleria. Eppure la cavalleria esplora, copre, combatte in collegamento con le altre Armi.

Seguendo l'evoluzione generale, sono invece variati i particolari modi d'impiego: formazioni, raggio d'azione, reparti ed armi di appoggio, provvidenze logistiche e la cavalleria francese (qui si conferma nella pratica il concetto moderno al quale abbiamo sopra accennato) si appropria di tutti gli attuali mezzi di lotta per aumentare colla potenza delle armi il suo valore tattico, e di tutti i ritrovati della meccanica moderna per i trasporti allo scopo di conservare la mobilità, ossia l'attitudine alla manovra (prodotta di velocità e di sorpresa), che deve restare la qualità fondamentale dell'Arma.

Il principio posto a base delle modificazioni apportate nell'organizzazione della cavalleria francese è infatti così definito nella premessa del regolamento:

«La cavalleria utilizza per la manovra i suoi cavalli ed i suoi mezzi di trasporto meccanico, essa combatte col fuoco».

Opera per l'esplorazione, per la sicurezza ed interviene nella battaglia.

Per i compiti di esplorazione, presa di contatto, sicurezza, la cavalleria svolge la sua azione innanzi agli eserciti, sostenuta dalle altre Armi quando le distanze dalle masse che seguono divengono rilevanti.

Durante la battaglia il suo posto è alle ali, negli spazi liberi dell'ordinanza avversaria, dove si attua o si sventa la manovra, sia nella battaglia offensiva che in quella difensiva, oppure nella riserva, con la massa che il comandante trattiene a sua disposizione per la manovra.

Strumento insuperabile nell'inseguimento, senza il quale non vi è vittoria vera e decisiva, è l'Arma insostituibile nello sfruttamento del successo.

I compiti rimangono in sostanza sempre i medesimi: esplorazione, copertura, combattimento durante periodi di lotta in campo aperto e quindi intermittenti nella guerra d'assedio e in alta montagna la cavalleria trova sporadico o nullo impiego.

Per svolgere i suoi compiti la cavalleria è sempre obbligata a ricorrere al combattimento: combattimento offensivo per prendere il contatto, per controllare le informazioni, per intervenire nella battaglia per sfruttare il successo; combattimento difensivo per arrestare un successo del nemico, per limitare uno scacco.

Il combattimento offensivo non si basa, come quello della fanteria, sulla successione degli sforzi; la cavalleria, Arma manovrera per eccellenza, fonda la sua azione sull'effetto della sorpresa, la grande moltiplicatrice dei suoi effetti.

Il combattimento difensivo invece si basa, come quello della fanteria, sulla organizzazione di sbarramenti di fuoco continui, rinforzati, quando possibile, da ostacoli o da distruzioni.

I Francesi, infine, a causa della vulnerabilità dei cavalieri soggetti al fuoco delle armi automatiche negano che la cavalleria possa intervenire a cavallo sul campo di battaglia. Eppure il combattimento a cavallo, escluso per le G. U., è ammesso soltanto eccezionalmente per unità « poco importanti », in condizioni particolarmente favorevoli, di sorpresa, e a immediata portata di nemico scosso (1).

Gli studi relativi all'ordinamento della cavalleria francese sono stati indirizzati al miglior raggiungimento delle due esigenze fondamentali dell'Arma: grande celerità e maneggevolezza da una parte, grande potenza

(1) Dei due modi di combattere della cavalleria — a cavallo oppure a piedi — il primo è pressoché del tutto escluso dai Francesi: essi non concepiscono che un'unità di cavalleria, qualunque entità (superiore allo squadrone) si presenti tutta intera al combattimento a cavallo per quanto in formazioni regolari, il cavallo non è più considerato come *force d'attaque* ma come *force de réserve*. In questo concetto instancabile che fanteria montata e fantoria *à cheval* sono *quelque chose de différent* si afferma che il cavallo va considerato come una *véhicule* che prima di tutto è un mezzo di trasporto e poi un mezzo di combattimento. La soluzione francese ci appare forse più razionale in quanto l'esperienza della guerra consiglia, da una parte, le due forme d'azione non si considerano come due funzioni dell'Arma tra loro parallele ma come una funzione unica che dal minimo reparto nel quale sono fusi gli elementi del fuoco e del movimento (il plotone sino al reggimento) compreso può esplicarsi in due differenti modi a seconda delle esigenze del momento in intima combinazione.

dall'altra. Essi mirano a stabilire quanti e quali elementi debbono gravitare intorno alle unità di cavalleria nella costituzione delle grandi unità medesime.

Questi elementi ausiliari acquistano tale importanza nella costituzione e nel valore tattico complessivo della grande unità, che ne risulta che spesso l'appellativo con il quale questa viene designata, non appare corrispondente alla sua organizzazione.

La più grande unità di cavalleria, costituita sin dal tempo di pace in modo permanente e capace di assorbire tutti quei mezzi ausiliari, eventualmente destinati a rafforzarla, è, in Francia, la Divisione.

Le Divisioni di cavalleria fanno parte delle riserve del comandante in capo e possono essere assegnate alle Armate o entrano nella composizione un Corpo di cavalleria.

Il *Corpo di cavalleria* è una G. U. che comprende un numero variabile di Divisioni di cavalleria, alle quali possono aggiungersi in diversa misura altri elementi di combattimento: unità di fanteria, carri armati, artiglieria leggera e pesante, elementi del genio (zappatori, telegrafisti, ecc.), mezzi aerei.

In sostanza questa G. U. possiede proprietà analoghe a quelle delle Divisioni di cavalleria, ma ha origini di comando più importanti, una potenza di fuoco superiore e una capacità di combattimento più accentuata.

La sua formazione eventuale è giustificata quando particolari circostanze di situazione, di terreno e di nemico, consigliano di riunire sotto una stessa autorità (gen. comandante, assistito da uno S. M.) più grandi unità della medesima specie, nella previsione di una comune missione strategica o tattica: per questa ragione il suo impiego non va spezzettato.

L'ordinamento della *Divisione di cavalleria* francese è funzione della varietà dei compiti che possono esserle assegnati nelle più svariate situazioni e in terreni diversi e relativo anche al vario impiego delle sue parti componenti. Tale criterio troverà la sua rispondenza nelle norme d'impiego, nei procedimenti di combattimento e nelle caratteristiche dei singoli elementi costitutivi (1).

(1) La *Divisione di cavalleria* si compone essenzialmente di:

- 1 Quartiere generale (S. M. e servizi);
- 2 brt. di cavalleria, di 2 reggimenti ciascuna,
- 1 rgt. di dragoni portati, su 3 battaglioni;
- artiglieria divisionale costituita da:
  - a) 1 rgt. art. cav. da 75 su 2 gruppi, di 3 batterie ciascuno;
  - b) 1 gr. portato (attualmente da 105);
  - 1 gr. di 3 sqd. di auto-mitragliatrici di cavalleria (A. M. C.), su 4 pl. di combattimento ciascuno;
  - 1 cp. di zappatori ciclisti su 3 sezioni;
  - 1 cp. telegrafica; 1 distaccamento radiotelegrafico; 1 distaccamento colombifilo;
  - 1 cp. d'equipaggio da ponte di Div. di cav.;

Eventualmente di:

- unità variabili di fanteria trasportata;
- carri armati;
- artiglieria, soprattutto pesante (obici o cannoni);
- mezzi aerei da ricognizione.

Dopo la pubblicazione del regolamento del 1923 (primo e modificazioni si sono prodotte nell'organizzazione delle unità di cavalleria) le suddivisioni di cavalleria sono state ridotte a 10 reggimenti di cavalleria di 1° tipo e 1 primo e 2° tipo condotti a sostituire nella Divisione un 14° rgt. e 1 gruppo di cavalleria ciclisti con un reggimento di 3 brt. di cavalleria di 1° tipo e 1 gruppo di dragoni portati. Il reggimento di cavalleria vede aumentata la sua potenza di fuoco dall'adozione del 1° M. 1924 e dall'erezione di un plotone di artiglieria d'accompagnamento 2 mortai = 1 cannone da 75, il quale riunisce ai due plotoni di mitragliatrici con provvedimento recentissimo (1925) una squadriglia mitragliatrice e un ordigno d'accompagnamento. L'artiglieria divisionale viene aggregata ai suoi due gruppi da 75 un gruppo portato attualmente da 105, per contro la squadriglia artiglieria sparisce e diventa di assegnazione eventuale.

Servizi.

Artiglieria, genio, trasmissioni, intendenza, sanità, veterinario, cassa, posta giustizia militare, gendarmeria.

La *brigata di cavalleria* comprende:

- 1 S. M.,
- 2 rgt. di cavalleria.

Eventualmente:

plotoni di A. M. C.; unità cicliste.

Il *reggimento di cavalleria indisciplinato* comprende:

- 1 S. M.;
- 1 sqd. fuori rango;
- 1 sqd. di mitragliatrici e di ordigni d'accompagnamento.
- 2 gr. di squadroni.

Lo *squadron di mitragliatrici e di ordigni d'accompagnamento* comprende:

- 1 pl. comando;
- 2 pl. di mitragliatrici;
- 1 pl. di ordigni d'accompagnamento.

Il *plotone di mitragliatrici* si compone di due gruppi.

Il *gruppo di mitragliatrici* si compone di due armi.

Il *plotone di ordigni di accompagnamento* comprende:

- 1 gr. di mortai, a 2 pezzi.
- 1 pezzo da 37.

Lo *squadron* comprende:

- 1 pl. comando,
- 1 gr. traino e combattimento,
- 1 gr. traino reggimentale,
- 4 pl. di combattimento.

Il *plotone* comprende:

- 2 gr. di combattimento completi;
- 1 squadra supplementare di fucilieri.

Il *reggimento di dragoni portati* comprende:

- 1 S. M. e un pl. comando;
- 1 sqd. fuori rango;
- 3 btg. portati (1 di ciclisti).

Ciascun *battaglione* comprende:

- 1 S. M. e pl. comando;
- 3 sqd. su 4 pl.;
- 1 sqd. di mitragliatrici e di ordigni, su 4 pl. di mitragliatrici e 1 pl. d'ordigni.



La Divisione attuale risulta pertanto più forte della sua corrispondente « Divisione leggera » del 1923.

Il rafforzamento della Divisione è previsto infine coll'addizione, per determinate missioni, di mezzi supplementari atti a permettere alla Divisione stessa di svolgere i propri compiti: sostegni di fanteria autotrasportata, unità di carri, battene di rinforzo, specialmente pesanti, di obici o di cannoni, artiglieria contraerea.

Anche la cavalleria dei Corpi d'Armata e delle Divisioni di fanteria organizzata nei « gruppi di ricognizione » a disposizione di queste G. U. appare rinforzata di mezzi di fuoco. Troviamo in essi una novità importante che conferma lo sviluppo crescente della motorizzazione: lo squadrone ciclisti può essere sostituito da altra unità su motocicletta, la quale costituisce, con il plotone automobile, uno « squadrone motorizzato ».

*I gruppi sono essenzialmente organi di sicurezza*

Il « gruppo di ricognizione di Corpo d'Armata », (1) esplora la zona di marcia del Corpo d'Armata, e se avanti al Corpo d'armata opera una G. U. di cavalleria, assicura il collegamento fra queste due G. U.; in mancanza può ricevere compiti a raggio più vasto: la ricerca di un'informazione di importanza particolare, l'occupazione di punti essenziali alla sicurezza del Corpo d'armata, sino al sopraggiungere delle avanguardie ecc.

Il « gruppo di ricognizione di Divisione » (2) opera invece a profitto delle avanguardie della G. U. alla quale è assegnato la sua azione è importantissima, specialmente nel momento della presa di contatto e dello sfruttamento del successo.

Per l'adempimento di compiti speciali può venire anch'esso rinforzato, e in tal caso opera come distaccamento.

La cavalleria francese, quale appare dall'ordinamento entrato in vigore quest'anno, si presenta come un tutto solido e compatto, perfettamente attrezzato per tutte le necessità della guerra moderna.

*Le unità a cavallo*, armate in modo del tutto uguale a quello delle corrispondenti unità di fanteria, per la loro attitudine manovriera, in ogni terreno, forniscono principalmente gli organi più adatti per l'esplorazione, la sicurezza, la presa di contatto, la copertura dell'artiglieria e degli ele-

(1) Il gruppo di ricognizione del Corpo d'armata comprende:

- 1 S. M. di regt. di cavalleria e 1 sqd. fuori rango;
- 1 sqd. di mitragliatrici e di ordigni, comprendente 1 pl. mitragliatrici e 1 pl. di ordigni;
- 1 sqd. ciclisti su 3 pl. di combattimento e 1 pl. di mitragliatrici a 2 gruppi;
- 1 pl. automobile (4 vetture armate - 5 motociclette con motocarrozzetta armata - 1 pl. T. S. F.).

(2) Il gruppo di ricognizione della Divisione di fanteria comprende:

- 1 S. M. di gruppo di ricognizione (uff. sup.);
- un gr. di ricognizione composto di:
- 1 sqd. eguale allo sqd. del regt. indivisionato, più 1 gruppo di mitragliatrici;
- 1 sqd. ciclisti, su 3 pl. di combattimento e 1 pl. di mitragliatrici su 2 gruppi;
- 1 pl. automobile (4 vetture armate, 5 motociclette con motocarrozzette armate, 1 posto T. S. F.).

menti portati, organiciamente costituiti sono per le più adatte sia a fornire e a rimpiazzare i distaccamenti esplorati sia a costituire masse riserbative di riserva, per la manovra a largo raggio e per l'azione ritardatrice.

Emerge la tendenza di aumentare i suoi mezzi di fuoco al massimo possibile, massimo che trova però un limite della necessità di non privare l'Arma della sua caratteristica essenziale: *la mobilità in qualsiasi terreno*. Entro questi limiti i mezzi meccanici non devono cambiare le caratteristiche della cavalleria: è snaturare la sua fisiologia. I due concetti: *armamento potente e mobilità* hanno presieduto alla dosatura di ciascun tipo di armamento e particolarmente all'assegnazione dei mezzi ausiliari di fuoco.

La principale innovazione a questo riguardo consiste nel largo uso dei mezzi meccanici di trasporto. Intorno alle unità a cavallo gravita una varietà notevolissima di potenti ausiliari di fuoco a trasporto meccanico. I Francesi, assillati dal problema demografico, che si ripercuote sul rendimento della leva, cercano un rimedio nella motorizzazione, la quale, come per la fanteria e l'artiglieria, così anche per la cavalleria viene impiegata su scala sempre più vasta (1).

Riassumiamo qui di seguito le caratteristiche e i criteri d'impiego delle diverse unità.

*Le unità con ruote* rappresentano la novità più importante introdotta dai Francesi nell'ordinamento dell'Arma. Le automobili munite di cingoli (auto-tous-terrains), sulle quali truppe ed armi sono trasportate, sono macchine, tra i carri armati e l'automobile normale, capaci di muoversi con grande velocità su strada (20-25 Km. all'ora — raggio d'azione 150 Km.) e di circolare attraverso terreno vario a una velocità media di 10-12 Km. all'ora.

La facilità colla quale esse superano ondulazioni, dislivelli ed altri ostacoli posti dal terreno conferiscono loro una grande attitudine manovriera che le rende particolarmente adatte a sostenere le unità a cavallo in tutte le loro missioni. È proprio sul perfezionamento di questo mezzo, veloce come un cavallo e possente come un carro armato, che i Francesi hanno fondato la diminuzione proporzionale dell'elemento cavallo, la cui presenza sul campo tattico diventa sempre più precaria cogli attuali mezzi di lotta.

*Le unità su camions*, caratterizzate dalla loro mobilità sulle strade (10-12 Km. all'ora per tappe medie di 80 Km.) e da una grande potenza di fuoco per il loro armamento eguale a quello della fanteria costituiscono particolare elemento di forza, destinato, come massa di manovra, a fornire nell'offensiva uno sforzo possente e a costituire l'ossatura di una posizione nella difensiva.

*Le unità di artiglieria su camion*. Largamente armate di armi automatiche e soprattutto di mitragliatrici rappresentano, nella Divisione di

(1) È palese presso l'esercito francese la tendenza di sfruttare qualsiasi mezzo meccanico a portata d'arma, capace di muoversi con la velocità di una sempre più grande velocità di traslazione delle varie Armi. Nei riguardi della cavalleria tale tendenza è giunta al punto di fare seriamente considerare la possibilità di trasformare gli stessi cavalli in vere e proprie automobili conservando loro un appellativo che ha il solo effetto di snaturare l'essenza dell'Arma.

cavalleria (1) e nei gruppi di ricognizione, gli elementi mobilissimi (velocità media su strada 12 Km. all'ora, nell'insenzia, particolarmente destinati alle operazioni di sorpresa, di notte e all'alba. Incapaci di provvedere alla propria copertura, hanno capacità manovriera limitata fuori delle strade ma sono in potente appoggio di fuoco per le unità a cavallo).

Le M. C., vetturette di combattimento, rapide, (velocità in pieno secondo le tabelle 35-40 Km. all'ora, raggio d'azione, 400 Km.), blindate, provviste di marcia indietro e d'inversione di marcia, equipaggiate da tre o quattro uomini, armate di 1 mitragliatrice Hotchkiss e di un cannone semiautomatico da 37, capaci anche di uscire dalle strade in terreno non soverchiamente accidentato, sono le armi destinate a prendere per prima il contatto col nemico, precedendo i distaccamenti incaricati dell'esplorazione.

Strumenti di guerra eccellenti per effettuare sondaggi in determinate direzioni, la loro efficacia è massima nell'inseguimento, per la possibilità di mantenere il nemico costantemente travagliato dall'impressione di essere sempre perseguitato, spesso sopravanzato nella sua ritirata.

*Plotoni automobili dei gruppi di ricognizione.*

Le vetture dei plotoni automobili dei gruppi di ricognizione dispongono anch'esse di grande mobilità e hanno armamenti potenti (due mitragliatrici pesanti largamente rifornite), ma, legate alle strade, sfornite di inversione di marcia, scarsamente blindate, il loro impiego è limitato a rapidi colpi di sonda, avanti agli squadroni del gruppo di ricognizione, o ad appoggiare gli elementi esploranti con la loro azione di fuoco.

*Artiglieria divisionale.* Essenzialmente mobile, l'artiglieria organica (batterie a cavallo di 5 o a trasporto di 12) può essere rinforzata specialmente da artiglieria automobile. L'artiglieria assegnata alle Divisioni di cavalleria si vale per l'impiego di dispositivi articolati, in funzione del dispositivo dell'unità della quale fa parte. Decentrata e proiettata in avanti al massimo grado nella marcia d'avvicinamento e nell'inseguimento, nella ritirata si conforma alla manovra della cavalleria.

*Compagnia di zappatori ciclisti.* Assegnata alla Divisione di cavalleria può spostarsi con tutti i suoi elementi a una velocità di 12 Km. all'ora. È impiegata nell'esecuzione rapida di tutti i lavori tecnici destinati a facilitare la marcia della Divisione o a ostacolare quella del nemico (ristabilimento delle comunicazioni — ricerca e distruzione dei dispositivi di distruzione preparati dal nemico — gittamento di passerelle di circostanza di ponti volanti, portiere, lavori di fortificazione, sistemazione di alloggiamenti ecc.).

*Unità di rinforzo eventuale:*

a) *Carri.* Alle unità considerate, quando nel combattimento a piedi la cavalleria debba vincere resistenze superiori, possono aggiungersi unità formate di carri blindati leggeri. Questi carri pesano 7 tonni, circolano in terreno vario alla velocità di 20 Km. all'ora, distruggono o neutralizzano le resistenze attive che impediscono la penetrazione dei combattenti a piedi, aprono loro eventualmente la via attraverso le difese accessorie.

(1) Nella Divisione di cavalleria un battaglione del reggimento di dragoni portati è di ciclisti.

Armati di una mitragliatrice pesante o di cannone da 37, trasportati su camions, possono effettuare tappe di 70 Km., a 10 Km. all'ora. Trovano il loro impiego in ogni fase del combattimento, in stretto collegamento con le truppe appiedate.

b) *Le artiglierie a traino meccanico*, di assegnazione eventuale, integrano lo schieramento dell'artiglieria organica della Divisione e costituiscono la riserva per la *manovra di fuoco*, dati i maggiori calibri e la maggiore gittata.

c) *Artiglieria contraerea*

Normalmente alla Divisione di cavalleria è assegnato 1 gruppo di batterie contraeree, forza che, scaglionata convenientemente, è ritenuta sufficiente a coprire con efficacia la zona di marcia o di spiegamento della Divisione.

d) *Aviazione.*

Ogni volta che è possibile, alla Divisione di cavalleria viene assegnata una squadrigha di osservazione.

Essa ha il compito di agevolare l'adempimento del mandato esplorativo permettendo alla Divisione di vedere più profondamente nella zona da esplorare. Essa deve quindi operare per le necessità della Divisione e non deve compiere missioni lontane di competenza dell'aviazione dei comandi più elevati. All'uopo eseguisce ricognizioni diurne (a vista e fotografiche) e notturne. Deve illuminare altresì il proprio comando sui progressi delle truppe amiche nel combattimento, osservare il tiro dell'artiglieria, collegare la Divisione e l'Armata, eccezionalmente intervenire nella battaglia con il proprio fuoco e combattere l'aviazione avversaria qualora la protezione dell'aviazione da caccia non sia efficacemente assicurata (1).

La cavalleria francese, composta di elementi di natura così differenti, ha per caratteristiche essenziali: *la mobilità e la potenza del fuoco.*

La mobilità risulta dalla velocità e dal raggio d'azione di ciascuna unità, nell'insieme essa è determinata da quella dei suoi elementi meno celeri che sono quelli a cavallo. (80-100 Km. in 24 ore, per non oltre tre giorni consecutivi).

La *potenza del fuoco*, è data dalle forti dotazioni in armi automatiche (2), in cui le sue unità sono fornite e dalla organizzazione, che permette a ciascuna di esse di *concorrere alla medesima azione.*

(1) La differenza principale fra la Div. cav. francese e la nostra è data dalla presenza nell'una del reggimento di dragoni portati, nell'altra del reggimento bersaglieri. Si deve notare che le due soluzioni rispondano a particolari condizioni del terreno di presumibile impiego. In teatro d'operazione pianeggiante, ricca di comunicazioni come quello dell'Europa centrale, l'impiego della fanteria portata può apparire più facile, per il trasporto preferibile a quello di reparti ciclisti; nei nostri terreni montani, i bersaglieri, aventi è vero potenzialità di traslazione sensibilmente minore della fanteria portata, ma capaci di espandere per virtù propria ogni atto dell'azione tattica e in grado, col loro mezzo individuale di trasporto a mano o a spalla, di portare celermente e dovunque la loro potenza di fuoco, appaiono la migliore fanteria che possa entrare nella struttura delle nostre armi.

(2) La Divisione di cavalleria francese, oltre a 18 mitragliatrici pesanti di dragoni portati, ha a disposizione 18 mitragliatrici pesanti di cavalleria e un numero di armi automatiche e di ordigni (100) molto più pressoché eguale a quello di un Divisione di fanteria (circa 300).



Dalla facoltà di mettere in giuoco i due fattori « mobilità » e « potenza di fuoco » derivano le proprietà positive dell'Arma. Esse sono.

— *grande raggio d'azione*, che le permette di intervenire inattesa in un punto qualsiasi del teatro d'operazione;

— *rapidità e scioltezza di manovra*, che le permettono di modificare rapidamente direzione e disposizione di combattimento e fuoco, perciò di *« sorprese »* di riconoscere il nemico — di prendere il contatto — da vasta fronte o viceversa di apparire vanamente a nemico avanzante in forze superiori, rompendo bruscamente il contatto per opporgli successive resistenze su altre posizioni;

— *capacità di resistenza*, resa possibile dal suo armamento, che le permetta di aggrapparsi al terreno, e dal forte inquadramento dei suoi reparti,

— infine *possibilità di illuminare e di coprire se stessa* con mezzi propri.

In ragioni di tali sue proprietà particolari la cavalleria è impiegata a supplire le altre Armi ovunque operate *« a sorpresa »*, *« a sorpresa »*.

Ma alle sue proprietà positive si contrappongono altrettante servitù: fragilità, difficoltà di rifornimenti, ecc.

La *« cavalleria »* è la vera taglia delle sue qualità. La cavalleria infatti si lavora e si ripara le sue perdite e assai più difficile che riparare quelle delle altre Armi: occorre poi rifornirla di cavalli istruiti e allenati, di materiali specializzati, di uomini e di quadri il cui addestramento è lungo e laborioso.

Da ciò la cura costante di risparmiarla, cioè di non esaurirla in compiti che reparti delle altre Armi possono disimpegnare e la necessità di non scorporarla per l'impiego di *« artiglieria »*.

La cavalleria francese infatti attinge inestimabile forza morale alla sua antichissima e nobilissima origine e alle sue secolari tradizioni, particolarmente gloriose dall'epoca napoleonica.

In ciò si deve ricercare la ragione per cui i Francesi, nella nuova organizzazione data alla loro cavalleria, l'hanno voluta integramente composta, anche nei nuovi elementi prodotti dal perfezionato impiego delle armi da gilda e dall'uso di mezzi meccanici di ufficiali e di gregari provenienti dall'Arma e le hanno conservato fin dove è stato possibile le antiche denominazioni e persino le stesse divise. Così l'Arma destinata ad agire nelle ore gravi della lotta conservata in Francia elevatissimo grado morale e di parità di valore tecnico e di organizzazione materiale, ha sempre deciso la vittoria.

Ci riserviamo di esaminare partitamente nel prossimo fascicolo l'impiego della Div. cav. il combattimento nelle varie sue unità costitutive: l'impiego della « cavalleria di corpo » nonché quello dell'Arma in alcune forme particolari della guerra.

## LIBRI.

S. M. VITTORIO EMANUELE III: *Corpus Nummorum Italicorum*. — Vol. XII. Milano, Casa Editr. Hoepli, 1931. (Recens. Ten. col. Susani.)

La passione numismatica del nostro Re è nota non soltanto in Italia, ma nel mondo intero essendo egli conosciuto fra i più profondi cultori e competenti di tale scienza, e la sua Opera, cui Egli personalmente attende, il « *Corpus Nummorum Italicorum* » che da un ventennio in qua si sta pubblicando per regioni, ha ormai acquistato fama mondiale.

Recentemente è stato pubblicato il vol. XII di questo catalogo di monete, come l'augusto Autore stesso, con eccessiva modestia, l'ha voluto definire, nel suo complesso anzi, l'opera viene semplicemente definita un « *Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali coniate in Italia o da Italiani in altri paesi* ».

Questo XII volume riguarda la produzione monetaria della Zecca di Firenze dalla sua apertura, avvenuta nei primi anni del secolo XIII alla sua chiusura nel 1861 per effetto dell'annessione del Granducato di Toscana al Regno d'Italia; esso cioè abbraccia in 508 pagine di testo e in 24 nitide tavole tutta la monetazione fiorentina comprendendovi: quella attribuita a Carlo Magno e quella del periodo repubblicano dal 1189 al 1532. In questo periodo trionfa il fiorino, prima d'argento e poi d'oro. Segue il lungo periodo granducato, dal duca Alessandro 1° De' Medici (1532) a Leopoldo II di Lorena (1859), ed infine quello del Governo provvisorio e di Vittorio Emanuele II Re eletto (1859-60-'61).

Complessivamente, in tale volume sono scientificamente illustrate 3849 monete, possedute per la maggior parte da S. M. il Re nella sua preziosa collezione privata che già supera i centomila pezzi solo per la parte delle zecche italiane medioevali e moderne. Di esse ben 512 sono riprodotte nelle tavole XV - XXXIII - le rimanenti tavole riproducono interessanti segni di *Zecchieri*, noti o sconosciuti.

A questo volume sembra farà seguito, fra breve, il XIII per le Marche; ad esso seguirà quello per le zecche d'Abruzzo e col XV si inaugurerà la serie dei tre, che, come si prevede, potranno appena bastare per la zecca di Roma.

L'accenno del contenuto di un solo volume dà l'idea della poderosità di quest'opera mondiale, unica del suo genere, che tanto contributo porta allo studio della storia e delle scienze economiche e che, indubbiamente, costituisce un vanto dell'Italia scientifica. Essa, come abbiamo già accennato, è dovuta quasi unicamente alla profonda competenza ed alla passione di S. M. Vittorio Emanuele III.

Il C. N. I. fu ideato dal nostro Re fin da quando era ancora principe e tale idea la manifestò ufficialmente, con formale promessa di condurlo a termine, nell'ottobre 1897, alla Società numismatica italiana, nell'occasione in cui Gli fu offerta la presidenza onoraria della Società, impegnandosi di darvi mano sotto la propria personale direzione prendendo per fondamento principale la ricchissima collezione di monete medioevali e moderne che Egli, in tanti anni di studio profondo, con intelligenti e pazienti ricerche ed anche con acquisti, poco a poco si era formato.





surrugato sempre in funzione antitaliana, intrida resti di un per...  
sta di un ministro inglese e da non potersi sventare solo in tal modo.

Il libro pone in rilievo l'influenza grandissima che il nostro Risorgimento, prima, e la guerra poi esercitarono sullo sviluppo del sentimento di nazionalità nei vari popoli soggetti al governo imperiale d'Austria e del suo.

Questa influenza fu negata, anche a costo di sacrificare la verità dei fatti da scrittori nemici ed alleati, ma ormai la verità, sebbene stentatamente, va facendosi strada.

Nelle conferenze... quale che l'attualità politica potesse essere... rispondente ad una... che la Fondazione era preposta a... parlare di... di conferenze... moderatamente... con gli... e... tanto... al lavoro.

La forma è piana, e nello stesso tempo colorita e piacevole, quale si addice a lavori del genere.

CARLO BASILE: *Gli Alpini di Feltre. (1912-1919).* — 2 ediz. Milano, Troica, 1930. L. 10.

Sotto gli auspici della Associazione Nazionale Alpini... L'Istituto di Milano ha pubblicato la 2ª edizione di questo libro... a guerra... Carlo Basile che è stato maggiore del battaglione Feltre di quel battaglione... al quale sono toccati tanti calvari della guerra... di montagna... e che ha compiuto nello stesso tempo prodigi di ardimento... di geniale... e di valore.

L'A. racconta con uno stile solido, pacato, nitido, le gesta dei suoi uomini, che dovunque combatterono fecero onore al loro battaglione e alla città di Feltre decorata di una laglia al valor militare.

È un libro ben riuscito, di cui certamente questa 2ª edizione, come la 1ª, verrà in breve tempo esaurita.

EMILIO BELLAVITA già aiutante di campo della Brigata Dabormida. *Adua - I precedenti - La battaglia - Le conseguenze (1881-1931).* — Genova, « Rivista di Roma » editrice, 1931-IX (Recens. Ten. col. Grosso).

Via ora un libro su Adua, sul belverito per i contributi che non mancherà di portare, alla chiarificazione delle vicende della guerra... Questa « Adua » del colonnello Emilio Bellavita... che per essere già stato in colonia dall'ottobre 1888 al gennaio 1890... conoscere fin d'allora il nostro possesso del mar Rosso... di pace... e... trattazione... perché l'esposizione... che l'A. offre delle vicende entree è indubbiamente efficace... la sua... conoscenza, specie su taluni punti della storia coloniale... documentata... perché l'A. ha efficacemente comportato i testi... risultati di un paziente lavoro di ricerca e di consultazione... con personali apprezzamenti... su questi... al lettore e lo studioso sentiranno richiamata in particolare... la loro attenzione... in quanto la dibattuta questione di Adua... e... tend... a concludersi con una definitiva precisazione delle responsabilità e delle

vicende per le quali il 1º marzo 1896 la sorte delle armi ci fu inesorabilmente avversa. Lo stesso Bellavita non si nasconde che la sua opera abbia ad accentuare il dibattito affermando tuttavia che «... pur affrontando una immancabile polemica e molti dissensi, era ormai mio sacrosanto dovere di uscire dal silenzio per scrivere questa storia ».

L'A. partecipa alla battaglia di Adua quale aiutante di campo della Brigata Dabormida, la colonna di destra del nostro corpo operante, che, conforme al noto ordine di operazione, mosse la sera del 29 febbraio 1896

alla posizione di Sauria in direzione di Adua... tale colonna, nella tragica giornata venne a trovarsi in tale isolamento nel vallone di Mambri Sciatu... A distanza di trentacinque anni questo testimone oculare... coll'atto della sua prodigiosa memoria ci parla a sua volta della battaglia. Inquadrate nella narrazione « La battaglia di Adua e le sue conseguenze » (da Amba Alagi,

dicembre 1895) che per opera del generale Baldissera nella seconda parte del testo, l'A. che ha tenuto lo studio alla storia completa e dettagliata della Colonia, ha fatto precedere nella parte prima la trattazione della nostra

« Espansione militare » dalle origini della Colonia a Debra Aida (ottobre 1895), mentre nella terza e ultima parte la descriviamo la « Sistemazione definitiva della Colonia » (dal trattato di Addis Abeba, 26 ottobre 1896, ai giorni nostri). All'« Appendice », che ha valore di documentazione, segue una serie di « Allegati » tra i quali particolarmente va ricordata una succinta, e pur utile, « Cronologia dell'Eritrea », ed una esauriente raccolta di « Note bibliografiche ».

In conclusione la nuova opera sull'Eritrea e su Adua, a prescindere dagli inevitabili dissensi che potrà suscitare, argomento sul quale non ci soffermiamo esulando dal nostro compito, è un testo organicamente intero. Ad esso pertanto non mancherà ampia divulgazione.

Comparso in questo anno in cui si commemora il cinquantenario della fondazione della Colonia Eritrea, il libro ha infine per noi l'indiscusso merito di riconfermare, ciò che non sarà mai fatto abbastanza, come ad Adua i nostri soldati abbiano saputo tenacemente battersi ed eroicamente morire, altamente benemeritando della Patria!

Ten. gen. MACMUNN e Capit. FALLS: *Storia della guerra. Operazioni militari in Egitto e in Palestina.* — Vol. I Ed. 1928; Vol. II 2 libri, Ed. 1930. Londra, Tipografia dello Stato.

Il I volume compilato dal ten. gen. Macmunn e dal capit. Falls tratta delle operazioni svolte dallo scoppio della Grande Guerra al giugno 1917. Il II volume compilato soltanto dal capit. Falls narra delle successive operazioni fino al termine della guerra.

L'opera si basa su documenti ufficiali ed è compilata sotto la direzione dell'Ufficio storico della Commissione imperiale di difesa britannica.

Essa abbraccia non solo la narrazione ufficiale degli avvenimenti di principale importanza durante la guerra in Egitto, Palestina e Siria, ma riporta anche alcune operazioni di minore importanza più o meno connesse con i primi. Ad esempio la rivolta degli Ababi contro i Turchi dell'Egipt, la spedizione contro Darfur e l'attacco turco di Aden.

Il I volume contiene alcuni accenni sulla situazione politico-militare





nella gravissima campagna di Gallipoli, e la conseguente evacuazione effettuata nel 1915 con l'intervento dello stesso Kitchener e la grave ripercussione in Egitto e nel Sinai. I Turchi infatti riprendevano le azioni verso gli ultimi mesi del 1915. L'entrata in guerra della Bulgaria e l'attacco della Grecia verso la Serbia che provocavano la campagna di Salonicco.

Intanto il Senusso Sayed Ahmed ancora a capo della nuova potente setta maomettana, nemica dichiarata dell'Italia, eppure simpatizzante per gli Inglesi, sobillato da emissari tedeschi e turchi i quali spargevano allarmanti notizie sui rovesci della Russia e sull'insuccesso della campagna di Gallipoli, riuscì a porre in relazione con Costantinopoli, sfruttando qualche incidente, come quello della pretesa restituzione di un prigioniero italiano sfuggito in Egitto e la proclamazione della guerra santa, creando serie minacce e vive preoccupazioni al gen. Maxwell nei riguardi del deserto occidentale e del Sudan.

L'entrata in guerra dell'Italia migliorò alquanto la situazione perché troncò tutti gli intrighi che si ordivano a Roma da parte dei Tedeschi, Turchi e rinnegati egiziani. Furono conseguenze del nuovo stato di cose, le successive e quasi contemporanee operazioni del Sudan, la campagna contro il Sultano di Darfur, e l'attacco dei Turchi contro Aden che l'A. espone particolarmente.

Si può calcolare che nel luglio 1915 il Corpo di spedizione inglese avesse raggiunto la forza di circa 200 ufficiali, 7000 uomini, 30000 cavalli, 1700 muli. L'A. mette in rilievo la difficile organizzazione del servizio in base al Levante per far fronte alle esigenze dei diversi teatri di operazione. Dall'inizio 1915 al gennaio 1916 il generale Kitchener, il governatore dell'Egitto e l'ammiraglio, approfittando di alberghi e di mezzi locali, a Ikingi era stata istituita una base avanzata al modo da decongestionare Alessandria e Porto Said, e successivamente, sgombrata la penisola di Gallipoli, fu costituita la base di Salonicco.

La difesa del canale di Suez riprendeva la sua importanza e le truppe di Darfuri venivano ritirate in quelle posizioni e ridislocate.

Il concetto della difesa assumeva altra forma nel senso che la resistenza doveva essere portata in avanti occupando il distretto di Qatya, centro di importanti oasi e di rifornimento d'acqua, in modo da porre il canale fuori dell'azione dell'artiglieria nemica.

In base a calcoli pessimisti infatti il Comando inglese riteneva che se i Turchi fossero riusciti ad occupare in anticipo tale distretto verso gennaio del 1916 avrebbero potuto concentrarvi circa 300.000 uomini per un'azione contro il Delta.

Dopo varie discussioni fu decisa la organizzazione su tre linee difensive e furono stabilite le modalità della condotta della difesa col concorso delle artiglierie delle navi operanti nel canale e nei laghi.

Seguì nel gennaio 1916 la riorganizzazione del comando del Mediterraneo e la costituzione della riserva strategica, secondo le istruzioni del Comandante. Il gen. Murray riprese il comando delle forze d'Egitto ed il generale Sarrail, in seguito alle modifiche del piano di Salonicco, assunse la direzione di tutte le operazioni.

Intanto la campagna contro Sayed Ahmed — nipote del Senusso — il

quale incitava i Beduini ad invadere la valle del Nilo, attraverso le oasi veniva iniziata con l'operazione di Solum la cui definitiva occupazione poté essere effettuata soltanto nel marzo 1916. Essa culminò nell'ardito *raid* del magg. Duca di Westminster il quale, alla testa di una colonna di autoblindo, percorrendo circa 120 miglia raggiunse la località di El Kakkim ad ovest di Solum riuscendo a liberare 91 ufficiali prigionieri già internati dai Senussi nel novembre 1915. Notevoli i combattimenti di novembre e dicembre 1915 a Matruh, a Duwwar, a Husein ed a Gebel Medwa ove il generale Wallace inferse di sorpresa una grave sconfitta che avrebbe potuto segnare il pieno e definitivo successo se la cavalleria fosse riuscita a tagliare la via della ritirata al nucleo principale nemico, e se in generale le truppe si fossero dimostrate meglio addestrate ed esperte nella lotta in quelle condizioni di terreno, di clima ed alla particolare indole dell'avversario.

Seguì nel gennaio 1916 il combattimento per la presa di Halazin a 22 miglia di Matruh, che le condizioni fangose del terreno resero assai penoso, opponendo gravi difficoltà allo sgombero dei feriti ed ai rifornimenti.

Caddero infine le ultime resistenze organizzate dai Senussi sotto la direzione turco-tedesca, nonostante la grande distanza tra le due località e cioè quella dell'importanti oasi di Siwa e quella di Darfur.

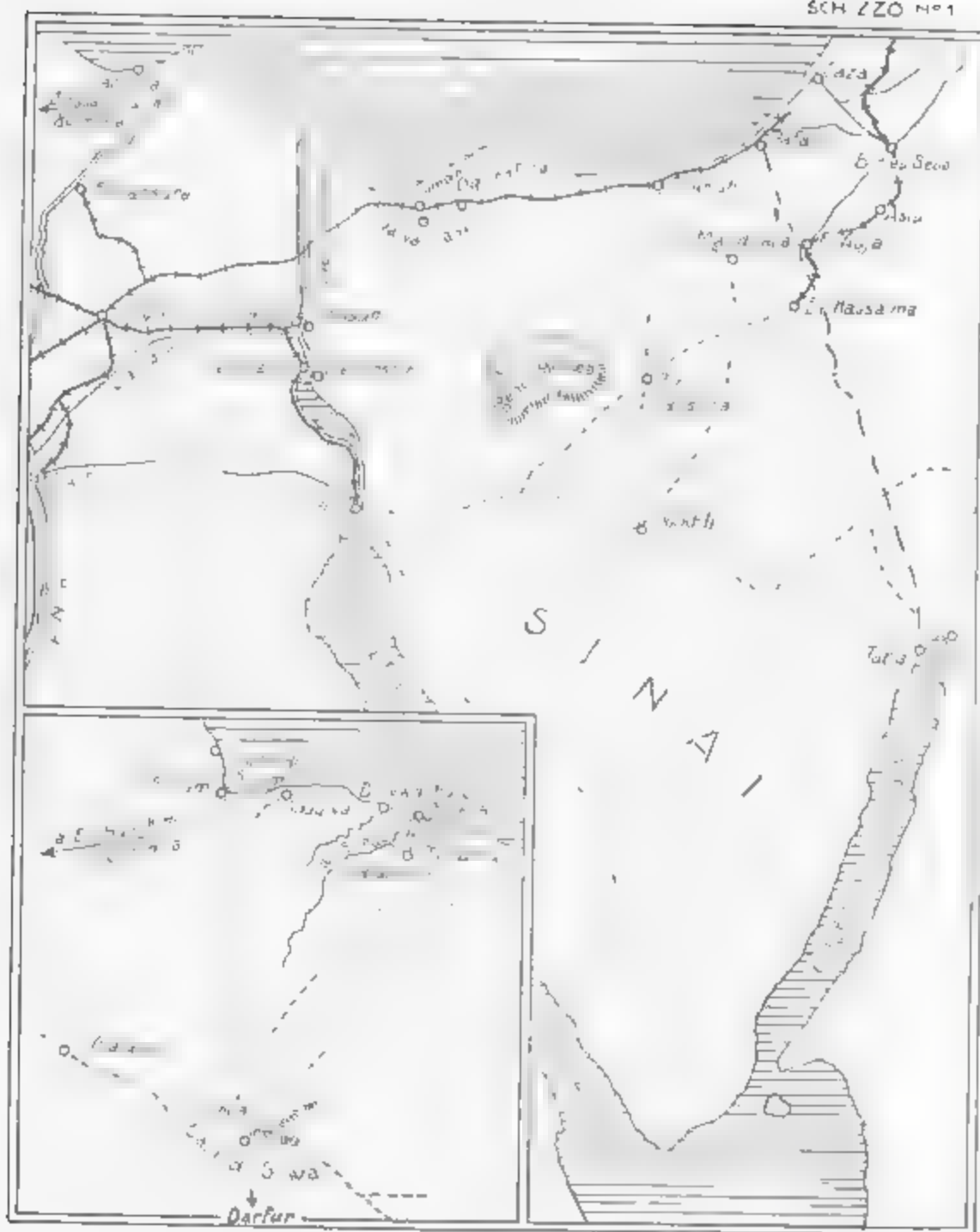
L'A. ricorda le operazioni combinate delle truppe italiane (i due battaglioni di Bardia) e inglesi svoltesi con successo e che si protrassero fino all'inverno del 1916 contro i concentramenti di beduini guidati dal Senusso a sud di Solum: notevoli « raid » dal Wadi Senab — in territorio italiano — ed a Giarabub, centro principale d'influenza del Senusso, i quali ebbero non solo l'effetto di sconvolgere i più importanti concentramenti, ma principalmente, quello di dimostrare alle tribù che l'Inghilterra e l'Italia da quel momento già erano in misura di agire in cooperazione per la pacificazione della zona.

Accenna poi alle relazioni ed ai negoziati con Sayed Idris il quale, succeduto al cugino Ahmed nella direzione della politica senussita, era stato riconosciuto capo religioso dalle confraternite obbligandosi a rilasciare tutti i cittadini inglesi, egiziani ed alleati ed a mettere in libertà tutti gli ufficiali turchi o di nazionalità nemica agli Alleati e ridurre le sue forze a solo 50 gendarmi a Giarabub.

Un particolare *modus vivendi* fu concluso pure con gli Italiani.

Ultimate in tal modo le operazioni sulla frontiera occidentale dell'Egitto, ed eliminato il pericolo continuo di moti di tribù provocati dall'azione concorde turco-tedesca allo scopo di disturbare le operazioni in Egitto, le truppe reduci da Gallipoli nella primavera del 1916 potevano così venire impiegate nelle operazioni alla frontiera occidentale in Francia, nella protezione dell'Egitto e nella difesa del canale di Suez in previsione di nuovi attacchi turchi. Appunto in quei mesi (marzo-giugno) si svolsero le azioni iniziali per l'avanzata nel Sinai che diedero luogo ai combattimenti di Qatya, di Oghratina e di Dueidar, ed all'occupazione di Romani.

I combattimenti stanno a dimostrare come nell'organizzazione difensiva del canale, il criterio di una difesa passiva e semipassiva, veniva sostituito da quello introdotto dal Murray della difesa attiva ed elastica che lasciava una « zona di respiro » alla difesa del canale. Progredivano in quella epoca anche i lavori per costruzioni stradali e ferroviarie e impianti idrici



Ma mentre si prevedeva che l'offensiva dei Turchi, già da tempo annunciata, non potesse manifestarsi prima dell'inverno la situazione di un tratto matò. I Turchi, verso la fine di luglio iniziarono l'avanzata guidata da von Kress, attaccarono le posizioni di Romani ma dopo accanito combattimento, dovettero ritirarsi riuscendo con ordinate e razionali azioni di retroguardia a porre in salvo l'artiglieria quasi intatta e le forze in buona efficienza, non ostante la pressione degli Inglesi che li inseguirono fino ad E. Arush.

La battaglia di Romani segnò la fine delle azioni turche contro il canale. Seguì poi nei successivi mesi la tenace e metodica avanzata degli Inglesi in Palestina mentre i Turchi erano costretti a passare la frontiera egiziana.

Interessanti sono i capitoli relativi alla genesi della rivolta degli Arabi contro i Turchi ed alla campagna che ne conseguì.

La « guerra santa » proclamata dal Sultano di Turchia già eletto capo della religione musulmana, avrebbe dovuto avere per conseguenza un'azione concorde nel mondo musulmano contro gli Alleati, e quindi tenere agitati i molti milioni di sudditi dell'impero britannico e della Francia appartenenti a quella religione.

Nel 1914 Lord Kitchener — scoppiata la guerra — al corrente delle mire dello Sceriffo dell'Hegiaz Emiro Abdulla, tendente ad assicurarsi la autonomia dall'impero ottomano, intavolò trattative per distoglierlo dall'alleanza con la Turchia, nel caso questa fosse entrata in guerra contro gli Alleati, promettendo di soddisfare ai suoi desideri di egemonia. Lo Sceriffo pertanto si rifiutò di aderire alla proclamazione della guerra santa nelle città sante, e perciò la proclamazione fatta dal Sultano lasciò indifferente il mondo arabo.

Proclami alleati lanciati in India, Egitto e Sudan in compenso assicurano che nessun attacco sarebbe stato effettuato alle città sante ed a Gedda, purché i Turchi non si fossero intromessi nei pellegrinaggi ed a meno che le operazioni non fossero necessarie per proteggere gli interessi arabi.

Mentre le trattative circa i compensi territoriali e finanziari erano in corso tra lo Scenificio, l'Inghilterra e la Francia, la Germania d'altra parte si metteva d'accordo con la Turchia, per creare un movimento sionista in Palestina. Scoppiò così la rivolta araba, che favorevolmente contribuì alla causa degli Alleati.

La campagna araba contro i Turchi ebbe inizio con gli attacchi di Medina del giugno 1916, di Mecca e di Gadda, di Rabegh di Weih e di Acaba i quali si protrassero con alterna vicenda fino al 1917.

Rari i combattimenti con forze notevoli. I Turchi si mantennero nelle indotte e facevano azioni di pattuglie ovvero con facevano qualche rettifica della fronte con considerevoli forze appoggiati da artiglieria e mitragliatrici; gli Arabi, non attaccavano mai i Turchi in forze; essi — ispirati dagli esperti inglesi — usavano la tattica delle rapide puntate; le perdite d'ambo le parti erano quindi poco rilevanti.

È degna di nota l'azione per l'occupazione di Acaba da parte degli Arabi nella quale i Turchi lasciarono numerosi prigionieri: essa doveva costituire la base della fortunata campagna del 1918.

Intanto lo Sceicco Hussein nell'ottobre 1916 senza consultare gli esperti inglesi e nonostante l'opposizione dei grandi capi si era proclamato « Re della Nazione araba ». Gli ufficiali inglesi ebbero istruzioni di prudenza e furono istruiti a chiamarlo col titolo di « Emir » ovvero di « Re dell'Iraq » per non toccare la suscettibilità dei capi arabi.

Intanto l'avanzata inglese in Palestina continuava faticosamente, mentre i Turchi incalzati sostenendo fieri combattimenti tra le asprezze del de-



serto di El Arish, a Magdhaba e Rafah (dal settembre 1916 al giugno 1917) seguitavano la ritirata.

Brillanti furono gli episodi d'impiego della cavalleria specie nei combattimenti di Magdhaba e di Rafah coi quali si può dire si completava l'occupazione del Sinai e si dava inizio alle operazioni per la penetrazione nella Palestina.

Particolarmente dure furono la prima e specialmente la seconda battaglia della presa di Gaza (marzo-aprile 1917) nelle quali le Divisioni inglesi e particolarmente quelle montate nonché la colonna del deserto al comando del generale Murray gareggiarono in valore con le truppe turche che si trovavano al comando del Von Kress promosso generale dopo alterna vicenda. Gli avversari dovettero sostare per la riorganizzazione delle truppe fortemente provate durante tale sosta da ambo le parti fu rafforzata la sistemazione difensiva delle posizioni raggiunte avanti a Gaza.

Le truppe turche e i mezzi bellici impegnati in quelle battaglie erano stati circa 34 battaglioni, 100 cannoni, 56 mitragliatrici.

Le perdite possono complessivamente essere calcolate all'incirca in 5000 Turchi e 6400 Inglesi.

L'esame critico della condotta della battaglia ha dato luogo a varie contrarie opinioni. È indubbio però — afferma l'A. — che mentre il primo tentativo della presa di Gaza si ridusse ad una semplice battaglia d'incontro con mutevoli aspetti il secondo tentativo costituì per gli Inglesi un'aspra avanzata contro un nemico trincerato in posizioni impetreggiamente riconosciute e sotto un fuoco efficace di un'artiglieria ben coperta.

I Turchi ancora una volta diedero prova della loro saldezza e della loro bravura nella lotta su posizioni organizzate, e misero in evidenza come la sistemazione difensiva in profondità, almeno in giorni e con tempo chiaro, sia di gran lunga superiore a quella lineare.

Di particolare interesse è lo studio dell'impiego delle truppe montate, e della sagacia e minuziosa preparazione logistica da parte degli Inglesi specie per quanto riguarda il servizio idrico.

La scarsità d'acqua nel teatro d'operazione ostacolò grandemente il concentramento di Corpi d'esercito troppo forti, specialmente di Armate montate. La costruzione della ferrovia del Sinai permise in un primo tempo di mantenervi 1 Divisioni di fanteria e 3 di cavalleria, ma quando il Corpo di spedizione raggiunse la cifra di 200.000 uomini, i vari rifornimenti dovettero essere per la maggior parte soddisfatti dalla madre patria.

Il I volume cioè quello finora considerato, che abbraccia circa 3 anni di guerra si chiude con la seconda battaglia di Gaza — inestricabile imbroglio — dopo il quale il Gabinetto di guerra decise l'invasione della Palestina ed inviò il generale Allenby a sostituire il generale Murray.

Maggiore interesse suscita il II volume di recente pubblicazione, che abbraccia all'incirca gli ultimi 18 mesi. In questo l'A. esamina la guerra di movimento in Palestina e le rapide operazioni che culminarono nell'annientamento della Armata turche. Tratta particolarmente delle offensive di Gaza e Bir es Seba, quelle nella vallata del Giordano, la presa di Gerico,

le scorrerie in Transgiordania ed infine l'offensiva finale iniziata il 19 settembre e ultimata il 30 ottobre 1918, giorno dell'armistizio.

L'opera della flotta e dell'aviazione è pure descritta con particolari sufficienti per illuminare la loro influenza sulle operazioni militari, però, osserva l'A., altre pubblicazioni ufficiali contengono la narrazione dettagliata delle operazioni navali aeree e logistiche in questa campagna.

Con le 10 Divisioni di cui sopra, raggruppate in 2 Corpi d'armata, e ben fornite di artiglieria pesante, con un « Corpo d'armata del deserto » montato e con una riserva d'Armata composta di una brigata montata e di un reparto speciale formato da contingenti francesi e italiani e da un battaglione di un reggimento indiano, il nuovo comandante, generale Allenby, incominciò l'attacco delle posizioni di Bir es Seba-Sheria-Gaza.

In quell'epoca il comando delle truppe turche veniva assunto dal generale Falkenhayn. I Turchi, come è noto, tenevano le posizioni fortificate di Gaza fino al mare, il loro centro si appoggiava a sud ovest di Tell es Sheria; il fianco sinistro poggiava sul terreno montano a crepacci e scarso d'acqua di Bir es Seba. Essi vi avevano 8 Divisioni di fanteria e 1 di cavalleria su 2 Corpi d'armata ed una riserva, e costituivano l'8ª Armata al comando del noto generale Kress v. Kressenstein, in totale i Turchi avevano al massimo 40.000 uomini e 260 cannoni. La loro combattività era eccellente. Il loro armamento ed i loro mezzi di sussistenza erano scarsi. Falkenhayn era in Siria col suo comando e non si riteneva che scendesse nella Palestina meridionale. La riserva infatti era ancora ad Aleppo.

Il gabinetto di guerra inglese nella critica estate 1917-18 aveva bisogno di una vittoria per scuotere l'opinione inglese e per schiacciare la volontà di guerra della Turchia. In questo senso ebbe istruzioni il generale Allenby. Egli decise di non condurre l'attacco principale lungo la costa, dove i Turchi avevano le migliori fortificazioni, ma verso Bir es Seba, quantunque la poca praticabilità e la povertà d'acqua di quelle montagne desertiche richiedessero particolari misure di precauzione. Falsi ordini, fatti cadere nelle mani dei Turchi, avevano maggiormente convinto il comando nemico che la minaccia principale era rivolta verso Gaza.

La battaglia avvenne completamente secondo quanto era stato prestabilito, l'avanzata rappresentò un lavoro di preparazione oculata dello S. M. inglese. Il 1º novembre il generale Allenby lanciò tutta la sua cavalleria verso Bir es Seba, mentre nei pressi di Gaza venivano eseguite accanite azioni dimostrative. Bir es Seba venne aggirata ed occupata. Il centro, presso Tell es Sheria, cadde solamente il 6 novembre. L'ala di Gaza ebbe così il tempo di effettuare una ritirata ordinata. Il gen. Von Kress veniva sostituito dal gen. turco Sevad Pasha perchè aveva perduto la fiducia dei giovani ufficiali turchi, specie per non avere intuito la reale direzione dell'attacco nemico. L'inseguimento frontale da parte della cavalleria inglese trattenuta dalla sabbia e da valorosi mitraglieri turchi, non diede i risultati sperati. La questione dei rifornimenti costrinse Allenby a rallentare l'avanzata del XXI Corpo d'armata il quale, incalzando l'8ª Armata turca che cedeva lungo la costa, tendeva ad impossessarsi del bivio ferroviario Giaccia-Gerusalemme, Giaccia-Bir es Seba, la 7ª Armata turca intanto, che era in ritirata sul terreno montano, perdendo in conseguenza la linea di rifornimento, era costretta a retrocedere verso Oriente.

Nonostante contrattacchi da parte turca, il 14 novembre l'obiettivo era stato raggiunto. I Turchi si erano ritirati dietro la linea Giaffa-Gerusalemme. La necessità di trattenere l'avanzata inglese nel piano e contemporaneamente di difendere Gerusalemme, condusse alla suddivisione delle forze turche in due gruppi. Il generale Allenby decise di attaccare il lontano gruppo orientale della 7ª Armata, nonostante la stazione terminale inglese



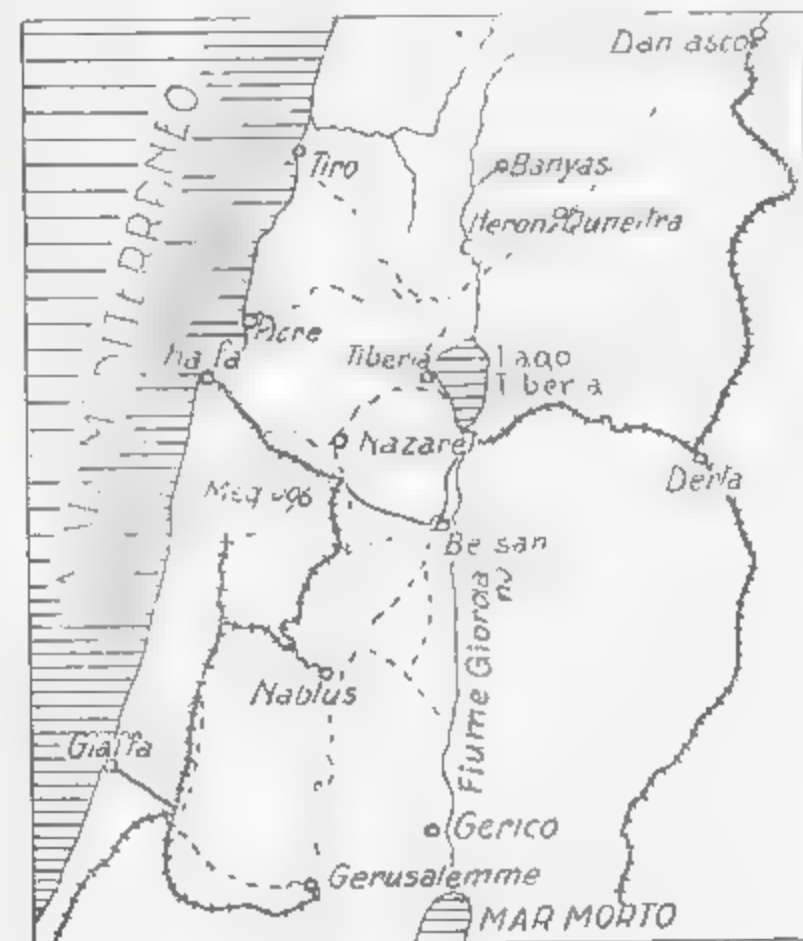
dei rifornimenti a mezzo ferrovia fosse ancora Gaza e la pioggia avesse mal rifatto le strade. Il 19 novembre il grosso del XXI Corpo d'armata (52ª e 75ª Divisione di fanteria) dal bivio anzidetto avanzò verso Gerusalemme e verso nord, mentre la 54ª Divisione di fanteria e la cavalleria trattenevano l'8ª Armata.

L'aggiramento di Gerusalemme a nord per Nabi Samweil e per Betlemme avrebbe dovuto impedire che la città Santa stessa fosse diventata campo di battaglia.

Presso Nabi Samweil gli Inglesi trovarono la più forte resistenza. La

città cadde il 21 novembre; ma il III Corpo d'armata turco lanciato da Betlemme verso nord costrinse gli Inglesi a nuova sosta; questi furono anche a ciò indotti per le forti perdite subite. Il XX Corpo d'armata inglese doveva sostituire le esauste Divisioni del XXI Corpo. Intanto forti contrattacchi turchi avevano messo in serio imbarazzo le forze inglesi.

Il 7 dicembre il concentramento delle forze inglesi era terminato. Il XX Corpo d'armata il 9 dicembre faceva cadere Gerusalemme. Alla fine dell'anno Allenby era perciò padrone della capitale della Giudea e in Giaffa aveva un posto che migliorava la situazione dei rifornimenti.



Lloyd George esigeva da Allenby nuovi successi per ragioni morali dato che la battaglia di Ypres aveva costato molte vittime.

Egli voleva la conquista di Aleppo per tagliare le comunicazioni della Turchia con la Mesopotamia ritenendo che in tal modo la Turchia avrebbe rinunciato a continuare la guerra, e sarebbe stata seguita forse dalla Bulgaria. Comunque almeno occorreva occupare l'intera Palestina.

Allenby stimava che per l'esecuzione di detto piano gli occorreva un rinforzo di 16 Divisioni, ma dubitava al tempo stesso della possibilità di poterle ottenere. Infine egli decise di sospendere l'offensiva in Siria e Mesopotamia e rinforzare la fronte della Palestina. Vennero scelti due obiettivi:



la ferrovia dell'Hegiaz per tagliare fuori le forze turche colà dislocate, la linea Haifa-Tiberia. Gli attacchi condotti in marzo ed in aprile oltre la Transgiordania non ebbero felici risultati, d'altro canto i Turchi avevano preso l'iniziativa delle operazioni, e perciò, date anche le forti richieste di truppe dalla Patria, bisognava limitarsi ad una difesa attiva, dovendo anche tener conto dei 225 000 uomini perduti sul fronte francese il 21 marzo, e del fatto che il generale Allenby aveva dovuto far rimpatriare 2 Divisioni e 23 battaglioni. Intanto il Falkenhayn era succeduto a Liman von Sanders « buon combattente di trincea ».

L'estate trascorse nella riorganizzazione del Corpo di spedizione. Esso venne nuovamente diviso in 3 Divisioni di cavalleria, 7 Divisioni di fanteria e in un « Corpo misto » per la maggior parte francese. Le Divisioni di fanteria erano formate da 3 battaglioni inglesi e da 9 indiani, i quali ultimi in massima, non avevano esperienza di guerra. Nonostante il cambiamento della situazione, il comandante inglese ritenne di poter assestare un grave colpo ancora prima dell'inizio delle piogge invernali.

Questa volta il suo piano mirava a sfondare lungo la costa tra la ferrovia ed il mare e tagliare la ritirata ai Turchi lanciando la cavalleria. In quell'epoca la fronte correva circa 10 km a nord della linea Gerico-Giaffa. Le tre Armate turche (4<sup>a</sup>, 7<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup>); 10 Divisioni di fanteria e 1 di cavalleria, che fronteggiavano tale linea, contavano al massimo una forza di 30 000 uomini, in condizioni più che miserabili.

Gli Inglesi riuscirono a nascondere all'avversario il concentramento, nei pressi di Giaffa, del loro gruppo d'attacco (5 Divisioni di fanteria e 3 di cavalleria), e, con vari accorgimenti (finti accampamenti) a dimostrare di aver complessivamente forze maggiori di quanto fosse in realtà. Il comando turco non credette ad un serio attacco dalla parte di Giaffa; pertanto questo sferrato il 19 novembre, dopo una forte preparazione di artiglieria, giunse di sorpresa. I Turchi si difesero disperatamente, i battaglioni tedeschi si meritano tutti gli elogi, ma le forze erano troppo impari.

Il 20 settembre la cavalleria inglese aveva raggiunto Beisan, Nablus stava per cadere; ai Turchi non rimaneva altra via aperta se non la ritirata oltre il Giordano.

Mentre essi cercavano di ritirarsi tra il Giordano e la ferrovia di Hegiaz per Damasco, tutto il territorio compreso tra il Giordano e la costa era aperto alla cavalleria inglese. Gli Inglesi il 24 settembre avevano raggiunto la linea lago Tiberia Haifa; il 1<sup>o</sup> ottobre cadde Damasco, il 28 ottobre venne occupata Aleppo. Il 30 ottobre la Turchia, che aveva subita una disfatta che non trova quasi riscontro nella storia militare moderna chiese l'armistizio. Tutte le epidemie dell'Oriente si accanivano tra le file dei Turchi, ma anche fra il Corpo di spedizione inglese che dal 19 settembre in poi doveva lamentare la perdita di 5 660 combattenti.

Soltanto i battaglioni del corpo tedesco dell'Asia riuscirono a salvarsi dal completo sfacelo.

Attraverso uno sguardo retrospettivo l'A. riaffaccia la nota questione se sarebbe stato da preferirsi l'attacco contro il punto più forte dell'avversario (fronte occidentale) o contro il più debole (Turchia); ed afferma che

ad essa si potrà solo rispondere quando si saprà in quale punto il successo avrebbe potuto avere effetto decisivo.

Vengono ancora dall'A. esaminate le situazioni strategiche e tattiche del teatro di guerra: vengono messe a confronto le abilità dei due comandanti e i loro rapporti con le rispettive Armate; viene messa in evidenza la superiorità inglese in uomini in aerei in artiglierie e soprattutto nell'armamento e negli approvvigionamenti. Le caratteristiche del terreno, che rappresentarono il 4<sup>o</sup> delle difficoltà incontrate, ed il loro valore dei soldati turchi.

In conclusione lo studio complessivo della spedizione tende a dimostrare come per quanto riguarda il primo periodo che l'A. chiama « dimostrazione politica-militare », (luglio 1914), le insufficienti risorse impedirono di ottenere un felice sviluppo delle operazioni; perciò ricorda i primi sistemi difensivi del canale di Suez via via migliorati e mette in rilievo l'opera di riorganizzazione delle unità che presero parte alle azioni dei Dardanelli. Per quanto riguarda poi il periodo detto della « guerra del genio » l'A., descrivendo le enormi difficoltà tattico-logistiche, esalta l'opera dell'esercito che riuscì a superarle durante l'avanzata per la presa di Gerusalemme.

L'A. riassume i più vasti ed importanti insegnamenti di carattere generale tratti dalla campagna del Sinai, in Palestina e in Siria, per quanto riguarda la *politica*, la *strategia* e la *tattica*.

L'A. riconosce che la campagna pur non avendo avuto diretta influenza sulle operazioni decisive sul teatro principale, concorse però notevolmente ad eliminare dalla guerra i Turchi, per di più la vittoria finale di quella campagna riaffermò il prestigio e la posizione morale e materiale degli Inglesi nei riguardi dell'Islam.

Dal punto di vista strategico l'A. mette in luce l'influenza determinante del capo nella condotta di truppe di diversa nazionalità e nel superare le difficoltà che lo speciale teatro di operazioni e la natura del nemico opponevano.

Dalla parte avversaria l'A. osserva come fosse impossibile allargare i due elementi tedesco e turco: il primo « gran soldato » il secondo « buon soldato », entrambi animati da ben distinte personalità.

Dal raffronto fra l'abilità dei due comandanti — Allenby Falkenhayn — l'A. ritiene di poter rilevare come il generale Allenby potè raccogliere migliori risultati per avere saputo sfruttare la sorpresa, effettuare il concentramento delle forze e dei mezzi, bene impiegare la cavalleria e l'aviazione.

Dal punto di vista tattico l'A. mette in evidenza i diversi procedimenti nell'impiego della fanteria e dell'artiglieria, li confronta con quelli adottati dal nemico e conclude affermando che la campagna in Palestina fu essenzialmente « di movimento » ed in essa si esplicò al massimo l'iniziativa dei comandanti in sottordine.

L'opera contiene una elaborata raccolta di carte, schizzi e fotografie. La documentazione per quanto riguarda gli Inglesi, è abbastanza ricca, quella di parte avversaria è piuttosto modesta, ma tuttavia in complesso sufficiente.

Si può affermare che l'A. è riuscito nel suo intento di presentare una

accurata e dettagliata relazione delle operazioni, cioè, un'opera completa, fornendo così importanti ed essenziali elementi per lo studio della storia della guerra mondiale.

Ten. di vascello HANS SOKOL, per incarico dell'Archivio di Marina: La guerra dell'Austria-Ungheria sul mare, 1914-1918. — Oesterreich Ungarns Seekrieg 1914-1918. Ed. Amalthea, Vienna. 2ª puntata di circa 130 pagine; con allegati, schizzi ed incisioni nel testo.

Nel fascicolo settembre 1930 della Rivista si è data recensione della 1ª puntata del lavoro del Sokol, che può considerarsi come Relazione ufficiale austriaca sulla guerra marittima. Diamo ora recensione della 2ª puntata, apparsa nell'autunno 1930, riservandoci di far seguire fra breve quella della 3ª pubblicata or sono pochi mesi; soggiungiamo che la 4ª vedrà presumibilmente la luce nell'autunno dell'anno corrente e che è in corso la traduzione dell'intera opera, a cura dell'ufficio storico del nostro Ministero della Marina.

La 2ª puntata riguarda gli avvenimenti dal 24 maggio 1915 al marzo 1916, la 3ª quelli dal marzo 1916 a maggio 1917. La successione degli argomenti e la continuazione della numerazione dei capitoli della 1ª è la seguente:

#### 2ª puntata

- VI — I preparativi di guerra dell'Italia,
- VII — L'attacco del 24 maggio 1915 contro la costa orientale italiana;
- VIII — Guerra di flottiglie nell'Adriatico, fino al marzo 1916;
- IX — La partecipazione della flotta austro-ungarica all'offensiva balcanica 1915-1916;
- X — L'aviazione marittima austro-ungarica dal maggio 1915 al febbraio 1917;
- XI — L'arma sottomarina austro-ungarica, dal maggio 1915 al marzo 1916.

Sguardo retrospettivo

#### 3ª puntata

- XII — La situazione di guerra dal marzo 1916 al maggio 1917.
- XIII — La guerra commerciale dei sommergibili nell'Adriatico,
- XIV — Lo sbarramento della via di Otranto;
- XV — La guerra di flottiglie e di mine;
- XVI — L'azione di scorta della marina austro-ungarica;
- XVII — La guerra operativa dei sommergibili dal marzo 1917 al maggio 1917;
- XVIII — L'aviazione marittima austro-ungarica id. id.;
- XIX — Sguardo retrospettivo circa il periodo marzo 1916-maggio 1917.

#### 2ª PUNTATA (1)

Premettiamo che, coll'entrata in guerra dell'Italia, i compiti della flotta austro-ungarica, essenzialmente difensivi fino ad allora, assumono carattere altresì offensivo. Ne conseguono — a detta dell'Handel-Mazzetti — tre criteri, determinanti per l'intero ulteriore corso della guerra.

1) nell'Adriatico settentrionale, dare il maggiore appoggio possibile all'ala dell'esercito austro-ungarico operante nella zona costiera,

2) nell'Adriatico centrale, mantenere libero il traffico marittimo fra il nord e il sud, proteggere le coste e rintuzzare operazioni offensive avversarie;

3) nell'Adriatico meridionale, appoggiare le operazioni terrestri nei Balcani, proteggere le comunicazioni marittime, imbire il traffico marittimo avversario col Montenegro e coll'Albania, e, infine, mantenere aperta ai sommergibili la « via di Otranto ».

Nel capitolo VI « I preparativi di guerra dell'Italia » l'A. premette che l'inizio della guerra mondiale colse la marina da guerra italiana in un momento di relativa debolezza. Poche la guerra italo-turca aveva sottoposto a duro sforzo navi ed equipaggi, ed aveva altresì ritardato la costruzione di unità nuove. Peraltro, gli sforzi fatti dallo Stato Maggiore della Marina consentirono all'Italia di entrare in guerra con numerose navi di tutte le categorie, e armate in modo tale, che nel complesso la flotta italiana — come l'A. espone mercè dati comparativi — risultò molto superiore tanto in quantità di navi quanto in artiglierie, pur senza tener conto delle unità ancora in costruzione. Per contro l'aviazione marittima austro-ungarica era pressochè tripla dell'italiana.

Da parte italiana, gli indubbi svantaggi della mancanza di buoni porti nella costa adriatica non potevano essere compensati da semplici miglioramenti nelle sistemazioni portuali; era necessario un punto d'appoggio (Saseno-Valona) sulla riva opposta, giacchè essa solo poteva consentire alla flotta italiana di prendere, oltre all'iniziativa tattica, anche l'iniziativa strategica, contro un avversario che aveva trascurato di procurarsi in tempo uno sbocco sul Mediterraneo.

Circa lo spirito della flotta italiana, l'A. riporta quanto ha scritto il Manfroni (« I nostri alleati navali ») per trovare motivo ad affermare che la flotta austro-ungarica doveva fare i conti non soltanto con la forte superiorità materiale che l'entrata dell'Italia in guerra conferiva alle forze dell'Intesa nell'Adriatico, ma benanche col fattore morale costituito dall'entusiasmo della marina italiana per la lotta contro il nemico ereditario (A questo riguardo, l'Handel-Mazzetti osserva che il Sokol avrebbe dovuto tener conto anche dei rapporti del Principe di Lichtenstein, già addetto militare navale a Roma: da tali rapporti — egli dice — risulterebbe che nella marina italiana non vi erano sentimenti decisamente ostili all'Austria, e

(1) Vedasi anche, nelle *Mitteilungen* del settembre-ottobre 1930, la recensione dell'Handel-Mazzetti, cui avremo occasione di riferirci nel corso della presente



che non pochi fra i migliori non approvarono nel loro intimo la denuncia del Trattato della Triplice).

Segue l'esposizione dei preparativi di guerra italiani, iniziati molto in precedenza alla dichiarazione di guerra, e quella degli accordi intervenuti cogli Stati dell'Intesa, in cui era prevista la costituzione di tre flotte nel Mediterraneo e cioè 1° l'Adriatica con basi a Brindisi e Valona; 2° una seconda con basi a Taranto, Malta e Biserta; 3° la flotta del Dardanelli appoggiantesi su Mitos. In sostanza, alla flotta italiana incombevano principalmente le operazioni; alla francese, la protezione delle vie marittime del Mediterraneo salvo appoggio diretto eventuale, mediante unità, alla flotta italiana; all'inglese, in parte l'appoggio alla flotta italiana nell'Adriatico, e pel rimanente, operazioni a sé stanti.

Nel capitolo VII « L'attacco contro la costa orientale italiana, 24 maggio 1915 », è detto anzitutto che fin dall'inizio della guerra mondiale l'ammiraglio Haus, in previsione dell'intervento ostile dell'Italia, aveva concepito il disegno d'un attacco su grande scala, avvolgente, contro la costa italiana, per influire sfavorevolmente sui trasporti di radunata effettuantesi lungo la costa stessa ed altresì per impressionare le popolazioni. L'operazione non poteva riuscire se non con carattere di sorpresa, e tale essa ebbe infatti: i preparativi furono iniziati fin dal 19 maggio, sorvegliando le rotte probabili della flotta italiana, controllandone mediante ricognizioni aeree la distribuzione — già nota — fra i vari porti, ed effettuando ricognizioni fin nelle acque di Ancona. Sono poi descritti: il bombardamento navale ed aereo di Ancona — l'attacco del Canale Corsini e quello contro Rimini, Sinigaglia e la foce del Potenza; le azioni degli incrociatori e torpediniere contro la costa sud-orientale; il combattimento nell'Adriatico centrale in cui il « Turbine » fu affondato, e lo « Gepel » a. u. fu danneggiato (l'Handel-Mazzetti rende omaggio alla valorosa resistenza del « Turbine » contro una preponderanza schiacciante). Il Sokol osserva che di fronte alla cooperazione unitaria austro-ungarica, le azioni italiane furono frazionate e non coordinate, e mancò una reazione che potesse dar luogo ad una battaglia decisiva; rileva che gli storici italiani della guerra sul mare hanno evitato finora di accennare in particolare agli effetti dell'azione austro-ungarica, e soggiunge: « Se pure non si inflissero gravi danni materiali e umani alle città costiere i risultati morali sono inelutabili. L'anima facilmente impressionabile del popolo italiano ha risentito gravemente delle salve delle artiglierie navali austro-ungariche, e non è forse mai riuscita, durante tutta la guerra mondiale, a liberarsi dell'impressione prodotta in tutto il Regno dell'attacco austro-ungarico » (1).

Nel capitolo VIII « Guerra di flottiglie nell'Adriatico fino al marzo 1916 », precede un cenno sulla distribuzione della flotta italiana fra i porti di Venezia, Brindisi e Taranto, e sui compiti di ciascuna di queste. Anche qui insiste sulla superiorità della flotta italiana in confronto all'austro-ungarica (al riguardo, l'Handel-Mazzetti osserva che, non a torto, le fonti italiane pongono in evidenza le sfavorevolissime condizioni geografiche della costa occidentale dell'Adriatico, senza punti d'appoggio intermedi fra Venezia e Brindisi, tanto più che anche il punto d'appoggio Brindisi non ri-

spondeva alle esigenze di una flotta moderna. Da parte austro-ungarica, invece, si disponeva delle numerose isole dalmate con loro porti di rifugio e stazioni di segnalazioni. L'Italia cercò, durante la guerra, di compensare tale svantaggio mediante stazionamento di treni blindati lungo la ferrovia costiera; ma ciò non poteva costituire che un ben magro compenso).

Seguono cenno sui bombardamenti italiani del 30 maggio e 7 giugno contro Mafalona e Durno, dell'8 giugno contro Gahola, dell'8 dicembre contro Sestria, sugli attacchi austro-ungarici del 17, 18 e 21 giugno contro Cortellazzo e Rimini, Pesaro e Ancona, sulla posa di mine e ricerca delle mine avversarie, penosa per mancanza di dati tecnici, sulle operazioni nell'Adriatico meridionale su quelle da parte italiana del 4 giugno contro la linea ferroviaria Gravosa Cattaro, del 9 contro il senafiro di Capo Rodoni e quella austro-ungarica il 18 e 19 giugno contro Monopoli. È esposta in modo particolareggiato l'operazione italiana riduzione di un più vasto disegno iniziale contro Teligosa, occupata il 11 luglio e che diede luogo a successive azioni fino al settembre terminate col'evacuazione italiana di quel punto in tali azioni, è da notare da parte austro-ungarica la cooperazione fra unità leggere di superficie, sommergibili e aerei. L'operazione italo-francese del 17-18 luglio contro la ferrovia Gravosa Cattaro dà luogo all'affondamento dell'incrociatore « Giuseppe Garibaldi », il Sokol scrive: « Dopo tale perdita, gli Italiani desistettero durante tutta la guerra da ogni tentativo di attaccare con forze marittime rilevanti tratti di costa austro-ungarica ».

L'Handel-Mazzetti commenta: « Quell'unica offerta italiana sul mare terminò con un completo insuccesso, e però giusto non scelerò che non ne furono causa l'incompetenza e cattiva condotta, bensì le sfavorevoli condizioni geografiche che la flotta italiana non poteva superare. Nel 1915, attacchi contro Bari e Molfetta; nel febbraio 1916, contro Ortona e S. Vito ».

L'A. accenna, in parallelo, alla lotta nascosta (sabotaggio ecc.) contro cantieri e navi, lotta in cui l'Austria-Ungheria grazie ad una migliore organizzazione del servizio e nonostante i pericoli insiti nell'intervento su obiettivi non con risultati ad essa e da ascrivere a perita del « Benedetto Brin » nel porto di Brindisi per esplosione d'una macchina infernale collocata in un deposito munizioni.

Col capitolo IX « La partecipazione della flotta austro-ungarica all'offensiva balcanica 1915-1916 », la guerra nell'Adriatico entra in una fase completamente nuova: operazioni del 4-6 dicembre contro il porto di S. Giovanni di Medua (in cui il « Novara », che troviamo costantemente partecipante ad ogni operazione d'importanza, viene colpito dalle batterie terrestri e contro il porto di Durazzo, scorreria del 18 dicembre sulla linea Durazzo-Bruno, alla ricerca di una nave che, secondo informazioni avute avrebbe dovuto trasportare il Re Pietro di Serbia; combattimento navale di Capo Rodoni-Capo Gargano (19 dicembre) col concorso di navi francesi ed inglesi; la flotta austro-ungarica vi perde i due cacciatorpediniere « Lika » e « Ariglaw ». Il Sokol, appoggiandosi anche a fonti avversarie (Newholt, Maffroni, Thiemazi) rileva che l'azione degli Alleati mancò d'unità d'intervento, e che se pur le perdite furono maggiori da parte degli Austro-Ungarici i loro comandanti dimostrarono maggiore abilità e le loro macchine battero

un miglior rendimento. (L'Handel Mazzetti pone in luce, in quest'occasione, lo svantaggio d'una flotta costituita da unità di nazionalità diverse, di fronte ad un gruppo unitario: le navi austro-ungariche, sebbene inseguite ed attanagliate da forze molto superiori, riuscirono a sottrarsi alla stretta e a riparare nei loro porti).

Iniziatasi nel frattempo l'offensiva delle Potenze Centrali anche contro il Montenegro, le forze marittime a. u. dislocate nelle bocche di Cattaro ne traggono occasione per cooperare all'azione delle truppe di terra, specialmente nella conquista del Lovcen (8-9 gennaio 1916). Seguono le azioni contro la costa albanese e contro i trasporti di salvataggio degli avanzi dell'esercito serbo (ultimi di gennaio - primi di febbraio): l'A. si vale qui largamente di dati desunti da fonti italiane. Altro esempio di cooperazione fra le forze di terra e di mare è l'operazione contro Durazzo (sebbene, osserviamo i risultati ricercati sul mare e cioè impedire l'imbarco delle truppe serbe, distruggere i trasporti, e, in seguito, impedire lo sgombrò delle truppe italiane da Durazzo siano mancati). — (L'Handel-Mazzetti, in proposito e con equanimità, scrive: « Si deve ammettere che il trasporto di 260.000 uomini fu un poderoso compito, difficilissimo a risolversi, e che la sua riuscita costituì una gesta meritevole di lode da parte della Marina italiana. vero è però che essa disponeva di aiuti dell'Intesa, mentre la flotta austro-ungarica doveva far calcolo soltanto su se stessa, e che il tempo pessimo in quei giorni esclude la possibilità d'impiego di sommergibili ed aerei »)

Il capitolo X « L'aviazione marittima austro-ungarica dal maggio 1915 al febbraio 1916 » è un'accurata cronistoria di tutte le operazioni e voli compiuti dagli aerei nel periodo suddetto, a scopo sia di esplorazione e ricognizione, sia di attacchi contro forze marittime ed aeree ed unità da trasporto, sia di azioni contro i porti e posizioni avversarie ed altri obiettivi terrestri sulle coste italiana, albanese e montenegrina, sia anche a scopo di ricerca di mine. L'A. conclude che l'Arma aerea, in un tempo sorprendentemente breve, era divenuta importantissimo elemento nella condotta di guerra nell'Adriatico.

Analogo carattere ha il capitolo XI « L'arma sottomarina austro-ungarica dal maggio 1915 al marzo 1916 ». In questo periodo, gli Austro-Ungarici perdono due sommergibili, l'« U. 3 » e l'« U. 12 ». Da notare qui il concorso attivo della Germania sia con sommergibili proprii, sia con equipaggi tedeschi su sommergibili austriaci. L'insufficienza del materiale, sia per le scarse dimensioni, sia per le deficienti qualità nautiche, sia anche per l'eccessiva sensibilità del macchinario, non consentì ai sommergibili austriaci di assumersi compiti analoghi per importanza a quelli dei sommergibili tedeschi: la loro attività dovette limitarsi alle acque dell'Adriatico.

A conclusione della 2ª puntata l'A. osserva:

— che fu dannoso per la marina austro-ungarica l'aver voluto mantenere la proporzione, in fatto di somme per la marina, fra l'Austria e l'Ungheria, anziché dare carattere unitario alle spese relative;

— che la marina suddetta tenne troppo scarso conto della sensibile deficienza di naviglio sottile,

— che mancò quella guerra di movimento con grandi unità sperata dai comandi e dagli equipaggi;

— che le operazioni successive all'attacco iniziale del 24 maggio, per il loro carattere, potevano bensì — come avvenne — produrre risultati molto utili ma non potevano valere a conferire il dominio del mare mancando la preponderanza materiale necessaria a costringere gli Italiani ed i loro Alleati a battaglie decisive, inoltre, ogni porto da guerra tanto italiano quanto austro-ungarico finì per costituire, salvo casi eccezionali, centro di operazioni a sé;

che, infine, la guerra marittima a scopi essenzialmente militari venne a perdere sempre più importanza in confronto alla guerra commerciale coi sommergibili.

## RIVISTE

Magg. CERNAIANU: *L'Armata in difensiva secondo la dottrina Romana*. — *România Militara*, maggio, giugno-luglio, agosto-settembre, 1930

Richiamandosi ad un suo precedente lavoro *Considerazioni sulla battaglia difensiva* — v. *România Militara*, n° 10 e 11, 1929 in cui considerava il modo come va riguardato di massima il concetto della manovra difensiva, l'A. esamina, nel presente lavoro, le medesime con cui tale concetto trova applicazione presso quegli eserciti che, per ragioni della loro densità numerica, devono ricorrere ad una difesa imperniata sul logoramento avversario e sulla rapida manovra delle grandi unità, unica forma di difesa che possa dare a tali eserciti la speranza del successo.

Infatti per la deficienza numerica dei loro effettivi rispetto all'estensione delle frontiere e alla forza dei probabili avversari questi eserciti dovranno quasi sempre esordire con la difensiva ricavando, dal giudizioso impiego di questa forma di azione, i massimi vantaggi.

L'A. prende per punto di partenza il carattere della missione che nel complesso delle operazioni, può essere affidata ad un'Armata. Tale missione presenta, in genere a parere dell'A., o un aspetto tattico o un aspetto strategico.

Entrano nel caso dell'aspetto tattico le Armate che, pur avendo grande disponibilità di mezzi, operano in zone relativamente limitate. Tale è il caso degli eserciti delle grandi Potenze d'Europa occidentale. Le operazioni di tali Armate sono inquadrare nel piano del Comando Supremo. Le concepisce e guida la battaglia. L'Armata non fa perciò altro che eseguire una parte di questo piano. In tal caso disimpegna pertanto una missione tattica e la sua manovra è una conseguenza della concezione del Comando Supremo che, tra l'altro, impone anche determinate condizioni in cui l'Armata dovrà operare.

Si verifica invece il caso dell'aspetto strategico quando l'Armata dotata, in genere di mezzi insufficienti deve operare in zone molto vaste (dottrina orientale e romana in specie). Il Comando Supremo non dirige più le operazioni e non influisce sull'atto decisivo altro che per la manovra



strategica ed anche per questa fino ad un certo punto. La concezione del piano operativo è perciò affidata con piena libertà d'azione al comandante d'Armata.

Il caso più complesso è, secondo l'A., quello in cui l'Armata opera quale unità strategica. Il suo comandante per ottenere la vittoria dovrà fare, di massima assegnamento unicamente sulle grandi unità messe a sua disposizione fin dall'inizio, e solo in casi eccezionali potrà contare su forze nuove, che però, dato il principio della proporzione tra forze e fronti saranno sempre esigue. Nel caso della missione tattica, viceversa, in cui il piano d'operazioni è concezione del Comando Supremo, questi avrà anche la responsabilità dell'atto decisivo, e all'Armata affiderà sempre compiti proporzionati ai suoi mezzi, e rinforzi in caso di bisogno.

Nel presente studio l'A. considera soltanto il caso più difficile: quello in cui l'Armata deve disintegrare una missione strategica, sia perché egli ritiene che questo caso trovi maggiore analogia alle speciali condizioni in cui si svolgeranno le operazioni sulla fronte orientale, e sia perché una volta risolto il caso più difficile sarà più agevole la soluzione di altri più facili.

I concetti fondamentali su cui si basa la soluzione di un problema difensivo sono due: l'inferiorità di forze che obbliga uno dei due avversari all'azione difensiva, e la piena libertà d'azione che appartiene soltanto all'attaccante.

L'azione difensiva va, di conseguenza, condotta con lo scopo precipuo di cambiare in proprio favore nel corso delle operazioni il rapporto esistente tra le forze e di tendere così alla libertà d'azione.

Questo concetto trova riscontro nelle NORME PER L'IMPIEGO DELLE G. U. (romene), all'art. 141: « lo scopo della battaglia è la distruzione delle forze materiali e morali del nemico, e le massime possibilità offerte dalla difensiva prevedono l'eventualità del passaggio all'offensiva ».

Per poter analizzare quale sarà l'azione dell'Armata nella battaglia difensiva, l'A. intende esaminare come il relativo comandante dovrà applicare i principi operativi: forza organizzata, manovra, sorpresa, orientamento, sicurezza, e giungere a conclusioni che gli serviranno di base nell'esame dell'azione delle unità inferiori all'Armata. Osserva d'altra parte come le divergenze tra la dottrina orientale e quella occidentale, si manifestino specialmente per questa G. U. e che, per chiarirle pienamente, occorra un'ampia discussione.

## I. — PRINCIPIO DELLA FORZA ORGANIZZATA.

Il comandante che, per l'inferiorità di forze rispetto all'attaccante è costretto alla difensiva, deve impiegare nel miglior modo possibile i suoi mezzi che sono limitati, senza fare assegnamento su altri rinforzi, epper tanto egli dovrà trovare il modo di logorare l'attaccante nella misura voluta, ricorrere a qualunque sistema per conservare la massima capacità operativa alle proprie truppe.

### A) Logoramento dell'attaccante.

Il logoramento delle forze avversarie non può realizzarsi che obbligando le stesse ad esporsi, più a lungo possibile, all'azione distruttiva dei mezzi della difesa. Si può dire perciò fin dal principio quello scaglione di logoramento che l'Armata oppone all'attaccante e dal quale si ripete il passaggio dello squilibrio di forze in proprio favore. Sarebbe naturale la tendenza a far assorbire a questo scaglione quasi tutti gli effettivi dell'Armata opponendo all'attaccante in altri termini un cordone di G. U. ma questo procedimento esone a seri svantaggi ed è prescritto all'immunità dell'arte militare di ogni epoca.

La migliore soluzione rimane pertanto quella di disporre poche G. U. nello scaglione di logoramento, tante però da costringere l'avversario a ripetere i suoi attacchi. Lo scaglione di logoramento dovrà perciò organizzare ed opporre all'attaccante resistenze successive su posizioni diverse. Si avrà così la manovra dello scaglione su zona profonda, che l'A. denomina zona di logoramento.

Il numero di volte in cui l'attaccante sarà costretto a ripetere i suoi attacchi dipende dallo squilibrio iniziale. Più sono potenti le forze dell'attaccante, più la zona di logoramento dovrà essere profonda, in modo da battere l'avversario mediante attacchi successivi.

Dopo aver ottenuto il logoramento dell'attaccante il comandante d'Armata deve intravedere il momento in cui poter sferrare la reazione decisiva il contrattacco. Questa va condotta con forze efficienti con G. U. organiche, capaci di condurre fino al termine l'azione. Sarà perciò anche cura del comandante d'Armata di conservare la maggior quantità possibile di riserve con le quali assicurarsi il successo delle operazioni.

L'A. osserva però giustamente che tanto lo scaglione di logoramento quanto le riserve richiedono la massima assegnazione di forze, e ciò precisamente in una situazione in cui queste difettano.

Ne deriva una prima suddivisione delle forze dell'Armata in:

a) scaglione di logoramento organizzato in profondità, sulla zona di logoramento (posizione di resistenza);

b) scaglione di manovra costituito da una potente massa di G. U. col quale l'Armata possa reagire in direzione e momento opportuni, per ricercare la decisione.

Poiché l'azione dello scaglione di manovra deve essere decisiva, esiste la tendenza di ridurre eccessivamente la forza dello scaglione di logoramento, affidando così a quest'ultimo un compito superiore alle sue forze. Per temperare pertanto alle varie esigenze antitetiche il comandante potrà ricorrere ai seguenti espedienti.

a) limitare il compito delle riserve affidando ad esse le sole forze sufficienti per poter eseguire con successo il contrattacco;

b) rafforzare lo scaglione di logoramento affidandogli tutti i mezzi di fuoco possibile: artiglieria, artiglierie d'As e delle G. U. di riserva;

c) perfezionare e rendere omogeneo, al massimo, il sistema di difesa (organizzare posizioni successive distanti l'una dall'altra);

d) imporre al C. A. di 1ª schiera di reagire con frequenti contrat-

tacchi, con forze sufficienti, per far tutto il possibile per mantenere la resistenza sulla posizione principale o per lo meno nella relativa zona.

Ciò premesso l'A. traccia, nel seguente specchio la più logica ripartizione delle forze disponibili dell'Armata.

#### *Scaglione di logoramento*

- C. A. di 1<sup>a</sup> schiera
- btg. mitraglieri.
- art. d'A. (nella zona probabile di reazione),
- art. delle G. U. di 2<sup>a</sup> schiera (nella zona probabile d'intervento di queste).

Limite avanzato probabile della zona di logoramento.

#### *Linea di combattimento*

Limite più probabile della zona di logoramento

#### *Scaglione di manovra.*

- G. U. fresche ed abbastanza riposate.

Limite (arretrato) ipotetico della zona di logoramento.

Zona di logoramento con successive posizioni di resistenza.

Zona della decisiva.

#### *B) Conservazione della capacità operativa delle truppe della difesa.*

Occorre tener presente

1<sup>o</sup> il valore delle posizioni di resistenza. Queste dovranno rispondere ad esigenze tecniche e tattiche tali da consentire di recare gravi danni all'avversario col proprio fuoco, sottraendo le proprie truppe a quello avversario; consentire la manovra in tutti i suoi aspetti.

2<sup>o</sup> il cambio delle G. U. di prima schiera è imposto da due ragioni. necessità di riposo; necessità di riorganizzazione. Perciò concedere alle G. U. delle soste tali, anche nel corso delle operazioni, in modo che esse possano riposarsi e riorganizzarsi. Per principio, secondo la dottrina orientale, il cambio non può avvenire che per Divisioni, tanto nell'ambito del C. A. quanto in quello dell'Armata. Occorre perciò che la mentalità dei comandanti sia tale da applicare le norme alle più svariate situazioni anche alle più bizzarre; che le Divisioni abbiano formazioni (anche per la parte organica e logistica) della massima uniformità; che il piano d'operazioni sia diramato fino ai comandanti di Divisione, in modo che questi siano perfettamente orientati, in qualunque momento avvenga la sostituzione della propria unità.

#### *2. — IL PRINCIPIO DELLA MANOVRA*

L'A. rammenta come il passaggio della superiorità di forze, dall'attaccante al difensore, sia possibile solo in determinate condizioni che sono sempre di difficile realizzazione; tanto più difficile in quanto il difen-

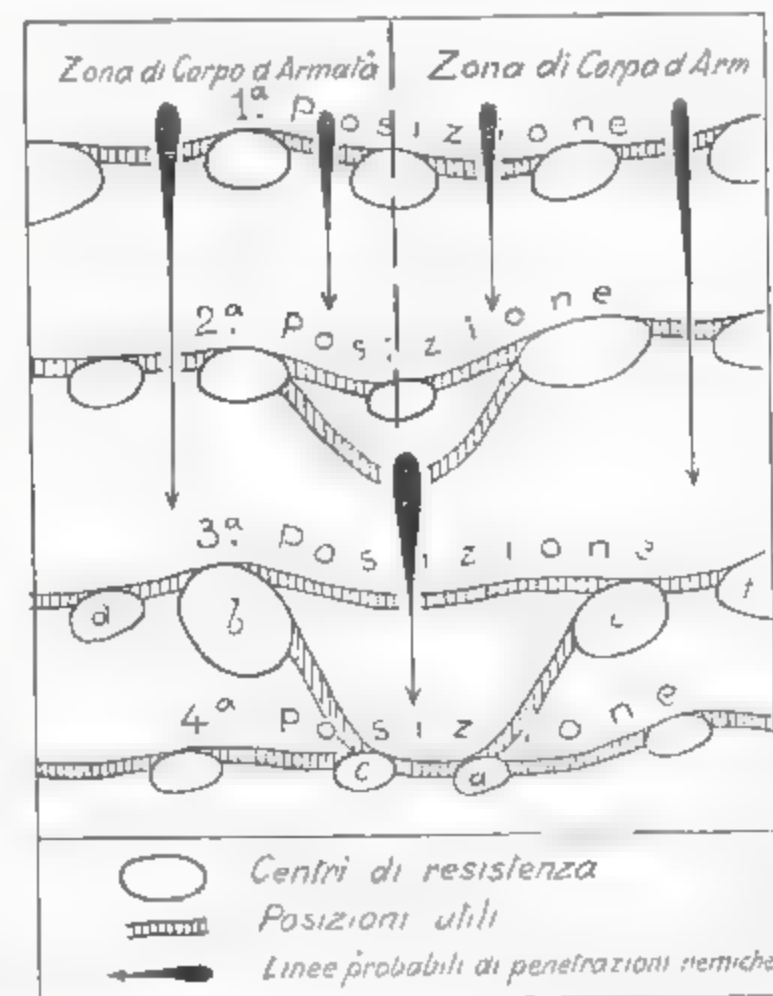
sore fin dall'inizio, deve subire l'intera volontà dell'avversario. Se l'attaccante ha la più ampia libertà d'azione nella scelta dell'ordinanza d'attacco, al difensore non è permesso trascurare nessuna delle possibilità a sua disposizione per ottenere qualche successo. E una delle possibilità più efficaci è indubbiamente la manovra.

Le norme per le G. U. prevedono che l'Armata operi su di un sistema di posizioni. Esaminando attentamente tutte le prescrizioni relative alla difensiva l'A. rileva che l'Armata ha però vaste possibilità di manovra tali da poter conseguire successi che possono anche permetterle il passaggio all'offensiva. Le possibilità di manovra saranno pertanto vincolate dall'aspetto del terreno, dalla manovra preventiva dell'avversario e dalle forze disponibili della difesa.

#### *Aspetto del terreno.*

L'A. per meglio illustrare la sua esposizione traccia lo schizzo seguente raffigurante una zona di Armata, in un tratto di terreno, come comunemente s'incontra lungo la frontiera orientale. Zona contenente punti forti, più o meno estesi suscettibili di essere collegati con posizioni successive di resistenza. Il comandante d'Armata dovrà però scegliere le posizioni successive in modo tale (scartando alcune, se del caso) da costringere l'offen-

SCHIZZO N. 1.





sore che voglia attaccarle a procedere ad un nuovo schieramento dei suoi mezzi d'offesa. Nel caso pratico (schizzo n.º 1) le posizioni successive sono quattro.

Stabilite le posizioni, il comandante dell'Armata deve esaminare dove gli converrebbe eseguire il contrattacco decisivo e all'uopo dovrà scegliere una linea di combattimento che, per la sua conformazione, faciliti il miglior sviluppo del fuoco; per la sua forma consenta azioni sul fianco dell'avversario; presenti inoltre dei centri di resistenza antistanti, capaci di logorare le forze del nemico.

Dallo schizzo n.º 1 risulta che la linea dotata dei punti fortificati *a, b, c, d, e, f*, sarebbe la linea di combattimento più conveniente, perché risponderebbe alle varie esigenze citate. L'Armata prevede di concentrare tutti i suoi mezzi sulla 3ª posizione. Si deve ammettere che l'attaccante farà un ultimo sforzo per produrvi una breccia. L'Armata resisterà sulla 3ª posizione, ostacolerà l'avanzata facendo perno sui centri di resistenza *b* ed *e* arginando il rientrante che andrà a saldarsi sulla 4ª posizione.

Ma potrebbe verificarsi o che il nemico giungesse a creare la breccia sulla 3ª posizione in condizioni di forze ancora considerevoli, ed allora il contrattacco sarebbe prematuro; oppure, per contro, dato il logoramento del nemico, potrebbe essere consigliabile eseguire l'attacco decisivo prima ancora che egli raggiunga la 3ª posizione.

Sarà quindi necessario prevedere diverse breccie ipotetiche: una, avanzata, appoggiata sulla 2ª posizione ed una arretrata appoggiata sulla 4ª posizione.

#### *Manovra preventiva del nemico*

Nei riguardi della manovra il comandante dell'Armata cercherà di limitare la libertà d'azione dell'attaccante. Ma ciò non potrà avvenire che progressivamente, ed in modo più sensibile quando l'attaccante avrà cominciato ad incunearsi nelle posizioni della difesa.

Interessa naturalmente al comandante d'Armata di sapere dove l'attaccante eserciterà il suo sforzo principale, per far ciò egli dispone di due mezzi:

a) le informazioni. Queste gli diranno, all'ingrosso, la dislocazione delle forze avversarie e da queste dedurrà, con una certa approssimazione, l'orientamento dell'asse di manovra dell'attaccante e le direzioni probabili dell'attacco avversario.

b) l'aspetto del terreno. Questo elemento essendo positivo e certo è più importante del primo il quale, pertanto, dovrà soltanto servire al completamento del secondo.

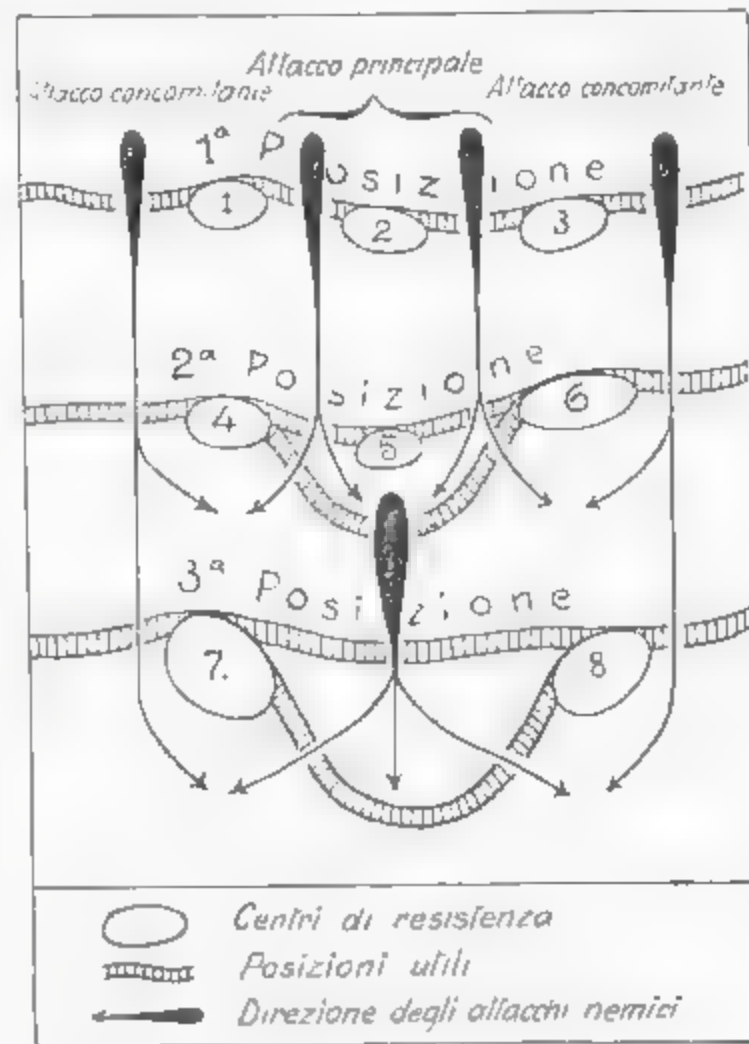
L'A. osserva che l'attaccante disporrà la manovra in modo da avere, nel momento decisivo, una concentrazione di forze nel punto voluto. In altri termini egli dovrà fare delle considerazioni sulle linee di combattimento di cui si servirà la difesa, e dovrà, egli pure, intravedere le breccie possibili di cui si è fatto cenno. Inoltre, anche l'attaccante dovrà tener conto della ferma volontà della difesa di tenere, con ogni mezzo, i centri di resistenza che fanno perno ai rientranti delle breccie; e poiché la difesa tenderà a reagire con azioni di fianco, è sullo stesso tipo di manovra che dovrà contare l'attacco.

Nel caso concreto (schizzo 2) è logico supporre la seguente manovra d'attacco.

— l'attacco principale al centro, assecondato con azioni concomitanti alle due ali;

— nell'attacco della seconda posizione si deve ammettere che esso praticherà la breccia tra i centri di resistenza 4 e 6 e che, con opportuna manovra, tenterà di allargarla.

SCHIZZO N. 2.



Nell'attacco della 3ª posizione ripeterà la manovra. Penetrerà a viva forza tra i punti 7 e 8 e tenterà anche qui di farli cadere, con manovra di aggiramento.

Per opporsi a queste manovre il comandante d'Armata dovrà:

Dislocare una G. U. (Divisione) su ciascuna delle linee d'avanzata, assegnare ai centri di resistenza che costituiranno perno di manovra delle breccie mezzi sussidiari adeguati al compito che avrà loro affidato; stabilire infine le zone delle G. U. in modo che i C. A. possano manovrare e concentrare i mezzi per arrestare l'attaccante nella breccia e sferrare attacchi contro le stesse, partendo dai due perni di manovra dei rientranti.

Supponendo ternaria la formazione dell'Armata, il comandante dovrebbe dislocare due C. A. in prima schiera ed il terzo, nella zona centrale, di riserva. Dovrà poi ancora emanare direttive che inquadrino l'azione dei C. A. in quella generale dell'Armata.

Tenendo conto della volontà del comandante d'Armata di acquistare la libertà d'azione, l'A. rileva:

- che nelle zone di logoramento il C. A. opera con grande libertà
- che nelle zone dell'azione decisiva (linea di combattimento, breccia ipotetica) la manovra si concentra completamente nell'Armata.

Non è quindi da escludere che il nemico svolga la sua azione principale sui fianchi dell'Armata stessa eseguendo un attacco concomitante su un'ala, p. es. quella destra. Il comandante della difesa dovrà perciò prevedere anche questa possibilità, ma far fronte, anzitutto, al caso più probabile. Dovrà pertanto obbligare gradualmente l'avversario a rivolgere lo sforzo principale verso la breccia ipotetica considerata come più favorevole per l'Armata.

#### *Forze disponibili della difesa.*

Questo fattore interessa dal punto di vista della ripartizione dei mezzi da utilizzare nelle due fasi essenziali della difesa: il logoramento e la reazione.

Dal ragionamento precedente si è veduto come il comandante d'Armata debba valutare l'entità delle forze con cui contrattaccare l'avversario sulla breccia ipotetica, e stabilire quindi la forza delle riserve; con le rimanenti G. U. formare lo scaglione di logoramento (v. schizzo n. 1). Per questo ultimo deve però tener conto del numero delle posizioni successive su cui logorare le forze dell'attaccante, ossia della profondità della relativa zona. Questa profondità dipende soprattutto da due fattori interdipendenti: la forza dello scaglione combinata col valore tattico e tecnico delle posizioni.

Per lo scaglione di manovra (riserve) occorre tener presenti le dimensioni della breccia di manovra da adattare per la reazione.

Occorre ad ogni modo essere certi che le riserve contrattacchino con superiorità di mezzi l'avversario che esse avranno arrestato sulla breccia ipotetica. In altri termini, bisogna impedire all'avversario di portare, in un primo momento, in questa breccia, forze tali che le riserve della difesa non possano sopraffare. Epperò la breccia dovrà essere più stretta possibile (da consentire, entro i suoi limiti, la manovra del fuoco) e la manovra del contrattacco dovrà essere un'azione di fianco, della massima efficacia. Con ciò passerà dalla parte della difesa un altro degli elementi favorevoli: la superiorità della situazione.

### 3. — IL PRINCIPIO DELLA SICUREZZA

L'A. considera il principio della sicurezza il quale assume, specie nella difensiva, notevole importanza per il fatto che la libertà d'azione è dalla parte dell'attaccante. E lo considera proprio dal punto di vista materiale (sicurezza terrestre sulla fronte e sui fianchi, e sicurezza aerea) per quanto può interessare la manovra difensiva.

#### *Sicurezza terrestre sulla fronte*

L'A. esamina minutamente i compiti delle truppe di copertura (contatto col nemico, resistenza su determinate direzioni o punti, ecc.), ed osserva che il comandante d'Armata si servirà dell'azione di queste truppe per organizzare la difesa e orientarsi sull'offensiva del nemico, egli non dovrà mai pretendere che la copertura gli garantisca la sicurezza fino all'ultimo momento. La missione della copertura si estenderà fino ad una determinata *linea limite* su cui opporrà l'ultima resistenza con tutti i suoi mezzi concentrati; a partire da questa linea, la copertura allenta il contatto (che passa allo scaglione di logoramento) e ripiega dietro le G. U. di questo scaglione per riordinarsi e rientrare poi in azione quando sarà necessario.

Considerando una fase successiva, quella in cui l'avversario si avvicina alla linea di resistenza, l'A. conferma la necessità di concedere alle truppe il tempo necessario per occupare le proprie posizioni e per iniziare, al momento opportuno, la manovra del fuoco. Questa necessità l'A. la chiama *d'allarme*; essa si manifesta su tutta la fronte dell'Armata e dà origine alla necessità degli avamposti. A questi avamposti il comandante d'Armata non affiderà (dottrina orientale) una missione di resistenza, ma solo di sorveglianza.

In definitiva quindi la fronte difensiva dell'Armata sarà coperta da uno scaglione di sicurezza terrestre che comprende: *la copertura, la sicurezza e gli avamposti*. In certi casi, gli ultimi due compiti dovranno essere affidati alle retroguardie, che saranno dislocate tra due successive posizioni di resistenza e che, con i soli mezzi normalmente a loro disposizione, potranno ritardare l'avanzata dell'attaccante, fin quando lo scaglione di logoramento si sarà rafforzato sulla successiva posizione di resistenza arretrata.

#### *Sicurezza terrestre sui fianchi*

Per questo tipo di sicurezza l'A. considera due casi: quando la fronte strategica è troppo estesa e quando invece è alquanto ristretta. L'ultimo caso è il più favorevole perchè la sicurezza è accentrata nelle mani del comandante d'Armata che rimane libero di svolgere il suo concetto con la possibilità di soddisfare alle condizioni reali del momento.

Le truppe della sicurezza fanno normalmente parte delle truppe di copertura e la loro azione è intimamente vincolata a quella dell'Armata. Esse seguiranno perciò il fianco della G. U. per proteggerlo ed il loro compito principale sarà quello di assicurare il tempo necessario per la preparazione della battaglia. I tre fattori che vi concorrono sono: tempo, spazio e terreno. Quando lo spazio difetta ed il terreno non è molto favorevole, occorrerà adibire molti mezzi alla sicurezza, oltrepassando il classico rapporto di 1 a 3. Di massima il comandante di un corpo di sicurezza sarà libero di svolgere l'azione che riterrà più opportuna per mantenere il nemico alla necessaria distanza, fino ad una determinata linea; e questa linea egli dovrà poi conservare con ogni mezzo a sua disposizione, finchè l'Armata non avrà portato a termine la sua azione principale.



*Sicurezza aerea.*

Completa quella terrestre al fine di impedire all'aviazione nemica di sorvolare la zona della difesa, protegge i punti più delicati del sistema difensivo. Essa compete all'aviazione ed ai mezzi antiaerei.

## 4. — L'ORIENTAMENTO

L'A. richiama il concetto più volte ribadito della libertà d'azione che all'inizio delle operazioni è dalla parte dell'avversario, e della necessità che ne deriva per il comandante d'Armata, di formulare più di un'ipotesi, scegliendo poi la più favorevole. Il comandante dovrà quindi costringere progressivamente l'avversario a esercitare il proprio sforzo in una zona corrispondente alla breccia ipotetica, bloccandolo in un dato momento nella stessa. Ciò non toglie che sussista però sempre la possibilità di manovre diverse, per cui l'orientamento acquista, nella difensiva, importanza di molto superiore a quella che esso ha normalmente.

L'orientamento si realizza a mezzo del Servizio d'informazioni, degli elementi aventi missioni speciali e durante il combattimento stesso. La missione speciale di questi elementi, sarà quella di penetrare nella zona occupata dall'attaccante, per tentare di conoscerne il concetto operativo. Ne deriva che, mentre l'Armata è in atteggiamento difensivo, i suoi organi informativi assumono invece, atteggiamento offensivo.

L'A. esamina i mutamenti che avvengono nel contegno dell'avversario a partire dal momento iniziale in cui:

— il nemico assume la formazione d'avvicinamento, in vista dell'offensiva (il contatto tra i due partiti è tenuto dalla copertura),

— l'Armata è in posizione di attesa, con le unità disposte in formazioni semplici, che consentano di spostarle in tempo utile sulla posizione di resistenza.

Esamina perciò la fase del contatto strategico, per passare successivamente a quella del contatto tattico e del combattimento.

*Fase del contatto strategico.*

Questa fase dura finché la copertura, dopo aver agito in conformità agli ordini avuti dal Comando Supremo, raggiunge la *linea-limite* delle proprie operazioni.

Le informazioni che in questo momento più interessano il comandante d'Armata sono le seguenti:

- densità della copertura del nemico;
- direzione di marcia,
- dislocazione del grosso,
- organico delle unità, attività delle varie Armate, celerità delle operazioni, ecc.

Da tutti questi elementi il comandante d'Armata può dedurre il tempo ed il luogo in cui il nemico compirà la sua azione strategica. Durante questa fase l'aviazione è accentrata all'Armata, per due ragioni: deficienza dei mezzi (la dottrina orientale ne prevede una disponibilità limitata) e nessuna necessità di assegnare, in questa fase, mezzi aerei ai Corpi d'armata e alle Divisioni.

*Fase del contatto tattico.*

Comincia dal momento in cui il nemico oltrepassa la linea della copertura e termina quando egli sferra l'attacco. Tradotta in spazio questa fase costituisce una striscia di terreno di circa una tappa, che il nemico dovrà attraversare di giorno poiché precede i preliminari del combattimento (avvicinamento, contatto, attacco).

Le informazioni che occorrono sono: ordinanza tattica del nemico, che si cercherà di battere con l'artiglieria; formazioni del nemico sulla base di partenza. Per questo genere d'informazioni, in questa fase, entrano in campo l'aviazione ed i reparti di sicurezza. Perciò il comandante d'Armata dovrà seguire soprattutto lo spostamento delle forze a tergo dell'attaccante.

*Fase del combattimento.*

Comincia con la preparazione d'artiglieria e termina nel momento in cui l'Armata sferra il contrattacco. Sarà difficile che il comandante d'Armata, anche se favorito dalle circostanze, possa conoscere con esattezza la manovra dell'attaccante fintanto che questi non l'applicherà sul terreno, mettendo in azione mezzi materiali, dall'effetto ben definito. È per ciò che il comandante d'Armata dovrà seguire il combattimento nelle sue grandi linee, sorvegliando attentamente le mosse delle riserve. Sarà necessario anche conoscere il momento in cui l'avversario raggiunge il limite della sua potenzialità offensiva.

In altri termini l'orientamento del comandante d'Armata va riguardato esclusivamente dal punto di vista delle esigenze delle reazioni che egli effettuerà di sua iniziativa, secondo il suo concetto. Egli è dominato, dall'inizio alla fine delle operazioni, non dai particolari del combattimento (che interessano invece gli enti dipendenti) ma dalla necessità di conoscere in tempo, e nel modo più sicuro la manovra, del nemico per poterla disgregare, sferrando infine il contrattacco.

## 5. — LA SORPRESA

Questo principio è collegato soprattutto a due fattori: il segreto e la velocità. Il segreto, perché il nemico non sappia, nel modo più assoluto, fino all'ultimo momento, le disposizioni impartite, la velocità, perché il nemico, anche conoscendo la mossa, non faccia in tempo a pararla o a reagire in tempo utile.

Il comando d'Armata curerà pertanto:

— che sia serbato il più rigoroso segreto sullo schieramento delle artiglierie, e, tenuto sempre conto della deficienza dei mezzi, che sia fatto largo uso di postazioni di riserva per le artiglierie (anche se il sistema dei frequenti cambiamenti di posizione rende più complicato il funzionamento della rete dei collegamenti dell'artiglieria),

— che sia impedita la ricognizione dell'aviazione nemica sul territorio della difesa, servendosi per questo scopo dell'aviazione da caccia, completata dall'azione delle artiglierie contraeree;

— e, soprattutto, che sia serbato il segreto più assoluto sulla presenza e lo spostamento delle riserve, servendosi del mascheramento, del-

l'azione dei mezzi areonautici, facendo effettuare spostamenti solo durante la notte, rendendo uniforme l'attività in tutta la zona di difesa.

#### *Sviluppo della difesa e compito del comandante d'Armata durante l'azione*

L'A. considera ora le possibilità che il comandante d'Armata ha di intervenire in un'azione che si svolge su vasta zona con ritmo accelerato, come previsto dalla dottrina orientale.

Di solito, in un'azione difensiva normale, avremo sempre:

— un'azione dello scaglione di sicurezza e un'azione di orientamento;

— un'azione di fuoco e il movimento delle G. U. di prima schiera

ma in un'ultima fase in cui l'Armata, o esegue un contrattacco, o provvede a spostare la linea di combattimento su una posizione retrostante.

#### *Azione dello scaglione di sicurezza.*

L'A. considera i particolari dell'azione dei reparti di sicurezza degli avamposti dei mezzi di fuoco e conclude che nel periodo in cui si svolge l'azione dei reparti di sicurezza il comandante d'Armata si occupa del mantenimento della copertura e se avrà conservato a sua disposizione le bocche da fuoco di lunga gittata, dei tiri a grande distanza.

#### *Azione di fuoco e di movimento delle G. U. di prima schiera*

L'azione della linea di combattimento si manifesta con due mezzi: il fuoco dell'artiglieria ed il contrattacco svolto dai Corpi d'armata. Il primo poi va considerato in due fasi: istante quando l'attaccante esegue la sua preparazione d'artiglieria e quando i suoi elementi d'attacco penetrano nel sistema difensivo.

Per il fuoco dell'artiglieria nelle due fasi, l'A. considera l'azione che l'artiglieria stessa svolge, e questa non differisce da quella prevista nelle nostre N. G. nn° 216-217-218. Richiama però l'attenzione (poiché i tiri di questo periodo sono di competenza dei C. A. sul consenso delle munizioni) poiché il rifornimento munizioni è fatto dall'Armata e potrebbe darsi che i C. A. attaccassero anche le scorte che il comandante d'Armata aveva stabilito d'impiegare soltanto nel corso del combattimento.

Il contrattacco è di spettanza dei Corpi d'armata, e può anche darsi che l'intervento dell'Armata non sia necessario, ma si può invece verificare il caso che quest'intervento sia indispensabile per la buona riuscita dell'azione: per esempio quando la breccia è aperta nel punto di saldatura di due C. A. In tal caso è necessario coordinare, per la buona riuscita delle operazioni, gli sforzi del contrattacco che partono da due G. U. diverse.

#### *Fase della reazione dell'Armata*

In questa fase il comandante d'Armata accentra in sé tutta l'azione. Questa si esplica in due modi diversi: se il nemico non ha rotto la linea della difesa, ma vi ha fatto un semplice saliente su quale si è poi fermato, il comandante d'Armata ha tutte le ragioni per passare al contrattacco. Egli interviene perciò per coordinare tutti i mezzi disponibili per quest'azione che, si è veduto, può anche trasformarsi in offensiva: se invece il nemico, anziché una rempliche breccia, ha prodotto una vera rottura e conserva

forze preponderanti, il comandante d'Armata interviene per sottrarre al nemico la linea di combattimento e ripiegarla su una posizione retrostante.

A quest'ultimo riguardo l'A. non è perfettamente d'accordo con le N. G. romene che, al numero 142, prescrivono tassativamente « che il comandante d'Armata, dopo aver usato tutti i suoi mezzi senza poter proseguire il combattimento o rinsaldare la fronte, ritira l'Armata a distanza tale da poter ricevere rinforzi o riordinarsi ».

In altri termini il comandante d'Armata non potrebbe riprendere il combattimento, se non dopo aver ricevuto rinforzi o essersi riordinato, mentre l'A. ha premesso fin dall'inizio, che stando alla dottrina orientale, il comandante d'Armata non potrà fare assegnamento, fino al termine della sua missione, che sulle forze assegnate alla Armata medesima.

Pertanto le prescrizioni del n. 142 sono applicabili, secondo l'A., solo quando il comandante d'Armata decida di contrattaccare il nemico che trovasi in condizioni d'inferiorità. Sulle posizioni successive a quelle di logoramento egli potrà invece rinunciare anche al contrattacco, per due ragioni: o perché le sue riserve vanno risparmiate per l'azione finale, o, perché una parte delle riserve può essere incaricata di sostituire qualche Divisione più duramente provata e abbisognevole di riordinamento e riposo.

Il comandante d'Armata dovrà anche decentrare il più possibile le sue azioni, lasciando ampia libertà ai C. A. La ragione di questo decentramento sta nel fatto che, nella dottrina orientale, l'avversario nel campo strategico, opera su zone larghe e profonde; il comandante si riserverà quindi la direzione della manovra strategica, lasciando ai comandanti dipendenti la condotta di quella tattica. Egli non potrà pertanto entrare nelle decisioni di dettaglio, ma dovrà riportarsi sempre al piano di difesa concepito fin dall'inizio.

A titolo di conclusione l'A. osserva di aver dato particolare sviluppo a questo argomento perché, e su questo egli insiste, nella dottrina orientale l'Armata va considerata come unità strategica. Il relativo comandante ha perciò la libertà e l'obbligo di concepire il combattimento preparandolo con una mossa strategica. In altri termini la concezione dell'atto decisivo gli appartiene completamente. Posto nella situazione di dover ottenere risultati importanti con forze modeste, il comandante dovrà trovare, nelle sue risorse intellettuali, quell'idea geniale che, realizzata, dovrà permettergli di raggiungere lo scopo precipuo della battaglia: la distruzione delle forze avversarie.

Compito certamente arduo, ma pur possibile a condizione che il comandante che si assume la responsabilità di un'operazione tanto difficile, abbia anche il coraggio di ricorrere a tutte le combinazioni, anche più ardite e più originali, purché ben ponderate, per strappare la vittoria finale. E poiché il successo si basa soprattutto sul fattore forza, il comandante dovrà stabilire la missione dei C. A. assegnando ad essi mezzi adeguati.

Con ciò non è detto che i comandanti di C. A. siano soltanto gli esecutori di ordini, anzi, le operazioni che svolgono nell'ambito della loro unità dovranno armonizzarsi perfettamente con quelle del complesso dell'Armata e per far ciò, il loro compito si avvicinerà abbastanza di sovente a quello del comandante d'Armata. Ed in tali casi essi dovrebbero applicare il metodo tracciato nel presente articolo, metodo che l'A. chiama « di concezione ».



Gen. EMBICK: *Il compito delle fortificazioni costiere*. — *Coast Artillery Journal*, Gennaio 1931 (Recens. Ten. col. Vinciguerra).

L'A. intende affermare l'importanza del compito delle fortificazioni costiere, in merito all'utilità delle quali, dopo la guerra mondiale, sono apparsi di tanto in tanto dei dubbi, sulla stampa e nell'ambiente dei giovani ufficiali.

Premesso che l'attuale sistema di fortificazioni costiere britannico rappresenta una spesa di 250 milioni di sterline e che la rinnovazione di esso ne vale circa 400, ritiene assurdo supporre che tali ingenti spese e le assidue cure prodigate da anni ad un simile sistema di difesa, siano il risultato di teorie abilmente prospettate e non già il portato della pratica esperienza che in ogni tempo ed in tutte le nazioni ha posto fuori di discussione la necessità delle fortificazioni marittime.

L'avvento delle nuove armi, le possibilità di avere grosse artiglierie mobili, gli aeroplani e, secondo alcuni, la scarsa partecipazione delle artiglierie da costa nel conflitto mondiale, sarebbero gli argomenti per i dubbiosi; ma a questi l'A. contrappone l'esame ragionato dell'utilità delle fortificazioni costiere nel quadro generale della Grande Guerra.

Nell'esplicazione di ogni attività civile e militare, in pace ed in guerra, l'economia degli sforzi è il motivo predominante, e su questo deve basarsi anche il criterio della scelta dei mezzi militari per la più conveniente ed economica difesa della nazione.

L'assenza delle fortificazioni costiere cosa importerebbe?

Di dover provvedere altrimenti alla difesa delle coste, dei porti, delle più importanti città marittime. E come?

Con batterie mobili galleggianti? Sarebbero facilmente vulnerabili, molto costose e ne occorrerebbero parecchie per sostituire poche batterie da costa invulnerabili, più potenti e più economiche.

Costituendo dei distaccamenti navali? Se il nemico attacca le coste, effettuerà la sua azione su un determinato obiettivo con una massa di entità tale da aver certamente ragione delle forze sparpagliate fra i vari distaccamenti per la difesa locale dei porti.

L'efficacia delle forze navali sta appunto nell'azione a massa, e nella libertà di movimenti per poter affrontare il nemico in alto mare. Affidando alla flotta la difesa dei porti si verrebbe a sminuirne l'efficienza sprecandone la potenza e falsandone il concetto d'impiego.

Affidandone il compito all'esercito? Si è prospettato anche questo, nel senso che potendo l'esercito disporre di artiglierie pesanti mobili potrebbe provvedere anche alla sicurezza delle coste. Ma valgono anche per l'esercito le considerazioni esposte per la flotta: l'esercito deve preoccuparsi delle forze e dei mezzi avversari di terra. Deve perciò avere la libertà di movimento e di azione per opporre a questi la massa dei suoi sforzi.

Emerge da quanto sopra come siano ben determinati gli scopi delle fortificazioni costiere:

« Proteggere le più importanti città litoranee, le basi navali, i porti, dalla distruzione e dalla conquista da parte del nemico, impedendone l'utilizzazione come basi di operazioni di forze da sbarco avversarie. Lasciare, in tal modo, la disponibilità delle proprie forze e la necessaria mo-

bilità tanto all'esercito quanto alla marina, perchè possano svolgere la loro normale funzione».

Le fortificazioni costiere devono essere considerate come parte a sé rispetto agli altri elementi della difesa nazionale, sia per la natura della loro missione, sia per la loro « localizzazione », nel senso che, indipendentemente dai progressi della tecnica e dei mezzi di traino, dai diversi tipi di affusti e di installazioni, un'artiglieria da costa, una volta postata, fa parte integrante di quella determinata fortificazione.

Fu in base a tali considerazioni che nel 1907 venne decisa la distinzione fra artiglieria da costa ed artiglieria da campagna, distinzione che appare finora sempre più necessaria ed evidente.

L'A. passa quindi ad esaminare anche l'eventualità d'impiego dell'aviazione per la difesa dei porti contro attacchi navali, ma per questa, oltre alle stesse considerazioni esposte per l'esercito e per la marina: disponibilità e mobilità della massa delle forze, valgono quelle economiche, trattandosi di un'Arma dispendiosissima il cui impiego per tale scopo si risolverebbe in un vero spreco.

L'avvento dell'aviazione, pertanto, mentre non ha diminuito l'importanza delle fortificazioni costiere ha fatto sorgere la necessità delle armi contro aerei che svolgano contro gli attacchi aerei, disimpegnando l'aviazione per altri impieghi più vantaggiosi, compiti analoghi a quelli delle fortificazioni costiere contro gli attacchi navali, disimpegnando la flotta.

Infine l'A. per combattere l'affermazione della scarsa partecipazione delle fortificazioni costiere alla Guerra mondiale, ne rammenta il prezioso contributo: Le fortificazioni costiere garantendo la sicurezza dei porti inglesi permisero alla flotta di concentrarsi in opportune basi per opporsi alla flotta tedesca; le fortificazioni installate dai Tedeschi sulla costa belga, assicurarono il loro fianco destro; quelle sulle coste adriatiche, influirono sulla strategia terrestre e navale dei due belligeranti; quelle dei Dardanelli, impedirono alla flotta britannica di forzarne il passaggio e dettero tempo alle truppe turche di radunarsi determinando il fallimento di ulteriori operazioni di sbarco.

In conclusione la guerra mondiale ha confermata e non già diminuita l'importanza delle fortificazioni costiere le quali, per altro, in Inghilterra, come in ogni nazione marittima, continueranno ad avere un posto preminente nel sistema della difesa nazionale.

Il mare rimarrà la più grande via del mondo, le frontiere marittime saranno sempre le frontiere più critiche.



## INDICI E SOMMARI DI RIVISTE

### Riviste militari italiane.

*Esercito e Nazione. Agosto 1931*

PINTO: L'offesa aerea. — MICALETTI: Le vie imperiali del mondo. Gibilterra. — BUSINELLI: Le tendenze espansioniste del bolscevismo. — NALDI: Note su l'addestramento - La cassa di sabbia. — URBANI: Tiro antiaereo e puntamento automatico. — ADEMOLLO: I confini politici della Repubblica turca. — ZANGHIERI: Lo schizzo panoramico militare. - II. Il rilievo. — ...: Fattori di potenza - Le Officine Galileo. — BORTAI: Note di fotografia militare - La fotografia col teleobiettivo. — CHIRICO: La trazione meccanica ed i servizi di commissariato in guerra. — CURATO: Note pratiche di merceologia - Esame delle carni bovine.

*Rivista Marittima. Luglio-Agosto 1931.*

SIMON: La priorità degli Italiani nell'invenzione delle armi subacquee. — Magg. G. N. BLANDAMURA: La saldatura elettrica e le costruzioni navali. — M. L.: Per una commemorazione di Virgilio. — Ten. col. commiss. SANDIFORD: Le isole galleggianti e la libertà dei mari. — Magg. commiss. ALBERINI: L'alimentazione degli equipaggi nelle antiche marine italiane.

### Riviste militari estere.

#### BELGIO

*Bulletin Belge des Sciences Militaires. Agosto 1931.*

Col. MICHEM: Il sistema difensivo del Belgio. — ...: Impiego dei carri di combattimento nel contrattacco.

#### FRANCIA

*Revue Militaire Française. Agosto 1931.*

Ten. col. DESMAZES: La difesa della posizione fortificata di Namur nell'agosto 1914. — Ten. col. VARIOT: I tentativi di manovre d'ala dopo la battaglia della Marna.

*Revue d'Artillerie. Luglio 1931.*

Capit. BASSET: Trasformazione dell'organizzazione dell'artiglieria dal 1919 al 1930.

*Revue du Genre Militaire. Maggio 1931.*

Ten. col. LOBLIGEON: Considerazioni sulla fortificazione permanente. — ...: Note sulla difesa del territorio della Francia.

*Revue des forces Aériennes. Giugno 1931.*

Comand. CANONNE: L'aviazione per l'osservazione d'artiglieria. — Comand. GAMA: Missione aerea al Tibet.

*Luglio 1931.*

Cap. di freg. SERRE: Impiego dell'aviazione nella guerra navale.

### INGHILTERRA

*The Fighting Forces. Luglio 1931.*

Magg. gen. FULLER: Perché l'assalto? La confusione nella fanteria e una soluzione. — Ten. col. BUTT: Le navi inglesi e la minaccia aerea. — Capit. GERDNER: L'esame di economia politica. — ORMOND BUTLER: La riforma del sistema Cardwell per l'esercito. — Magg. THOMAS: Il problema del tempo e dello spazio in un distaccamento fiancheggiante.

### SVIZZERA

*Revue Militaire Suisse. Luglio 1931.*

...: L'educazione del soldato. — Magg. TSCHUMY: La radio e l'aviazione al servizio dell'artiglieria pesante.

*Agosto 1931.*

Ten. col. ISLER: L'organizzazione dei gruppi mitraglieri. — Cap. PETERMANN: Un nuovo studio sull'assicurazione militare svizzera.

*Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. Luglio 1931.*

MINGER: L'addestramento del soldato. — Cap. SCHAR: Circa la pubblicazione: «La nostra difesa della Patria». — Magg. gen. COCHENHAUSEN: Pensieri circa il moderno addestramento dell'artiglieria.

*Schweizerische Monatschrift für Offiziere Aller Waffen. Luglio 1931.*

Col. BIRCHER: La battaglia di Tannenberg quale esercitazione applicativa di manovre sulla carta in Svizzera. — Ten. col. CURTI: La questione dell'armamento dell'artiglieria.



## TURCHIA

*Rivista di Fanteria. Maggio 1931.*

Gen. di Div. DERVISC PASCIA: Metodi da seguire per l'istruzione delle reclute. — Magg. SALIH: Problema tattico sull'impiego del reggimento. — Ten. MUAMMER: Esercizi di tiro antiaereo. — Magg. HUSNU: Qual'è il cannone da fanteria che voi preferite?

*Giugno 1931.*

Magg. ZATI: Problemi sulla carta per piccole unità (plotoni, compagnie e battaglioni). — ...: Problemi relativi alla squadra.

*Rivista di Cavalleria. Giugno 1931.*

Magg. ABDUL KADIR: Modo d'impiego della cavalleria dell'esercito turco nelle guerre future.

*Rivista d'Artiglieria. Giugno 1931.*

Col. SEYFETTIN: Commenti al regolamento di tiro d'artiglieria. — Ten. col. NEGDET: Tiro contro artiglieria mal protetta.

*Rivista delle truppe tecniche Maggio 1931.*

Magg. GELAL: Impiego del genio.

*Giugno 1931.*

...: Questione tattica relativa alla corrispondenza. — Magg. ALI RIZA: Elettificazione di reticolati.

## Periodici Militari.

## Le Forze Armate.

N. 552 del 4 agosto 1931.

...: Parallelo fra le regolamentazioni tattiche italiana-francese-jugoslava. — Col. GBLOSO: L'artiglieria nell'avanguardia. — R.: Cenni sulla propaganda durante la guerra. — ROMANO: Romanzi di guerra.

N. 553 del 7 agosto 1931.

ONIG: Gorizia: (6-9 agosto 1916). — Magg. MICALETTI: Pellegrino Matteucci (1850-1881). — C. C. C.: La prima repubblica spagnola. — IGNIS: La ginnastica militare ottant'anni or sono.

N. 554 dell'11 agosto 1931.

Gen. FOSCHINI: L'altra campana. A proposito dell'artiglieria con l'avanguardia. — ...: L'ordine chiuso nel nuovo regolamento della cavalleria.

N. 555 del 14 agosto 1931.

ZANI: La posizione d'attesa dell'avanguardia prima dell'attacco divisionale. — I. L.: Note sul nuovo regolamento d'addestramento della cavalleria. — Gen. ASSUM: La rotta dei Veneziani sul Po a Cremona nel giugno 1431. — Magg. MICALETTI: La camionabile Assab-Dessie.

N. 556 del 18 agosto 1931.

A. R.: L'artiglieria nell'avanguardia. — R. V. R.: Le milizie alpine sulle Alpi Marittime nella campagna dal 1792 al 1796. — OETE BLATTO: Roma e Napoleone. — D'AGOSTINO-ORSINI di CAMEROTA: L'Italia, l'Inghilterra e l'ala francese in Africa.

N. 557 del 21 agosto 1931.

U. R.: Introduzione alle manovre aeree. — ...: Ancora della guerra.

N. 558 del 25 agosto 1931.

R. V. R.: Ricordi storici del Ducato di Lucca.

N. 559 del 28 agosto 1931.

PODESTA': Ancora di eroiche indifferenze. — Gen. ASSUM: La strana inazione del Conte Carmagnola.

## Periodici vari.

## Echi e Commenti

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali, ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 21 del 5 agosto 1931.

GIACCARDI: L'Abissinia ed il conflitto mondiale. — Gen. BOLLATI: La guerra sulla fronte italiana in una pubblicazione del Pitreich. — Gen. ROCCA: Rievocazioni storiche. A proposito della giornata di S. Martino e Solferino.

N. 22 del 25 agosto 1931.

Gen. BASTICO: Tre aspetti diversi di uno stesso problema. — Gen. BOLLATI: La guerra sulla nostra fronte, in una pubblicazione del Pitreich. — Ten. col. MONDADORI: Le operazioni inglesi in Mesopotamia (Novembre 1914 - Ottobre 1918). — Col. ZANI: L'attacco, secondo la nuova regolamentazione dell'esercito austriaco.

## Rassegna Italiana. Settembre 1931.

R. I.: Il Re magnanimo. — DE VECCHI DI VAL CISON: Carlo Alberto. — RAVENNI: Il libro di guerra di Carlo Alberto. — GROSSO: Carlo Alberto, conte di Barge (rievocazioni). — GRANDE: Geografia straniera che diffama l'Italia. — R. I.: Per l'abolizione della schiavitù in Abissinia. — ZAGHI: Paolo della Cella, primo viaggiatore della Tripoli.

tania. — DEL BUE: Il popolamento europeo in Algeria. — CAPRA: Ancora il problema della colonizzazione. Note di un viaggio dal Venezuela all'Argentina.

**Rassegna settimanale della stampa estera.**

I fascicoli 27, 28, 29, 30, 31, 32 riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 27. — ITALIA: L'opera colonizzatrice dell'Italia. — INGHILTERRA: Il problema del disarmo dal punto di vista britannico.

Fascicolo n. 28. — ITALIA: Confronti fra il fascismo e la dottrina nazionalista francese.

Fascicolo n. 29. — ITALIA: Nuovi commenti alle dichiarazioni del Duce sul disarmo. — La volontà colonizzatrice dell'Italia fascista. — Dopo l'occupazione di Cufra. — Il ristabilimento del prestigio dello Stato. — La politica del gen. Graziani in Cirenaica. — FRANCIA: Il progetto sull'organizzazione definitiva delle frontiere.

Fascicolo n. 30. — ITALIA: L'opera del fascismo. — La fondamentale trasformazione della vita italiana. — L'educazione della gioventù e l'Opera Nazionale Balilla.

Fascicolo n. 31. — ITALIA: Il turismo in Italia. — L'Italia e il disarmo. PROBLEMI POLITICI GENERALI: Pronostici per la conferenza del disarmo.

Fascicolo n. 32. — ITALIA: La politica italiana nel Mediterraneo. — Il problema del Marocco. — Relazioni con la Jugoslavia. — La sicura volontà pacifica dell'Italia fascista. — Motivi di dissesto tra la Francia e l'Italia.

**L'Oltremare, Settembre 1931.**

Gen. NIGRA: la nostra capacità assimilatrice nelle Colonie. — MASI: Stampa estera e interessi nostri. — CASTALDI: Il nostro commercio nell'Etiopia settentrionale. — DE MIRANDA: Navigatori italiani del Medio Evo primi precursori in terre d'Africa. — RAVENNI: Divagazioni etiopiche. — VITALE: Il dramma di Dankori. — TEDESCHI: La medicina indigena nella Barca Orientale. — LAURO: Gli studi barberistici in Italia.